

1

MARZO 2024



Poste italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70% Roma

ECO
DEI BARNABITI

ECO DEI BARNABITI

RASSEGNA TRIMESTRALE
DI VITA E DI APOSTOLATO
DELL'ORDINE DEI CHIERICI REGOLARI
DI S. PAOLO - BARNABITI

Anno CIV
n. 1 - Marzo 2024

Trimestrale
Poste italiane S.p.A. - Spedizione
in abbonamento postale - 70% Roma

DIRETTORE RESPONSABILE

P. Stefano Gorla

DIRETTORE

P. Mauro Regazzoni

REDAZIONE

P. Filippo Lovison
P. Gabriele Patil
P. Giovanni Scalse
P. Giovanni Rizzi
P. Jackson Kattamkottil

CORRISPONDENTI

Dal Cile: P. Luis García Ocaranza
Dalle Filippine: P. Michael Sandalo
Dall'Italia: P. Mario Zardi e P. Aldo Tell
Dal Brasile: P. Bruno Barbosa

COLLABORATORI

P. Eugenio Brambilla, P. Giuseppe Cagnetta, P. Giuseppe Dell'Orto, P. Enrico Sironi, P. Giovanni Villa, P. Antonio Gentili, P. Ferdinando Capra, P. Giannicola Simone

DIREZIONE

Via Giacomo Medici, 15 - 00153 Roma
Tel. e Fax 06/581.23.39 - 588.28.63
e-mail: ecodeibarnabiti@gmail.com

REDAZIONE

Piazza B. Cairoli, 117 - 00186 Roma
Tel. e Fax 06/68307070

AMMINISTRAZIONE

c.c.p. 001026903581 intestato a:
I Barnabiti, Via Giacomo Medici, 15
00153 Roma

REGISTRAZIONE

Tribunale di Roma
n. 334 del 28 aprile 1950

STAMPA

Antoniana Grafiche S.r.l.
Via Flaminia, 2937 - 00067 Morlupo (RM)
Tel. 06/9071440
e-mail: postmaster@antonianagrafiche.it

DIFFUSIONE

Eco dei Barnabiti viene inviato agli
amici delle Missioni, delle Vocazioni
e delle Opere dei Barnabiti.

© È possibile riprodurre gli articoli della
rivista citando la fonte e mandandone
giustificativo in redazione

www.barnabiti.net

In copertina:

Basilica di San Paolo Maggiore a Bologna
Foto di Guido Barbi

Chiuso in redazione il **14 marzo 2024**

Finito di stampare il **21 marzo 2024**

Sommario

Editoriale

- 1 Ripartire dalle macerie... del cuore (M. Regazzoni)

Vocabolario ecclesiale

- 2 Seconda di quattro proposte sul tema del silenzio (2) (A. Gentili)

Bibbia

- 4 Dal fondale alla ribalta – La guarigione della suocera di Simone (1) (G. Dell'Orto)

Vita consacrata

- 8 "Sui fiumi di Babilonia" - Esilio, il coraggio di rileggere la propria storia
(E. Brambilla)

Ecumenismo

- 12 Ama il Signore Dio tuo e ama il prossimo tuo come te stesso (E. Sironi)

Storia dell'ordine

- 18 Il preposto-Cardinale Fontana e Papa Pio VII (F. Lovison)

Spiritualità Barnabittica

- 23 A servizio della carità nella gioia. Il servo di Dio Mons. Eliseo M. Coroli
(M. Regazzoni)

Osservatorio Paolino

- 28 Paolo e la grazia (G. Cagnetta)

Contributi

- 34 «Voi siete dei» (A. Gentili)

Dal mondo Barnabittico

- 37 **ITALIA** - Bologna, Basilica di San Paolo Maggiore - Roma, consegna copie degli scritti del Fondatore - Milano, San Barnaba, 18 febbraio 2024 professioni solenni: Sylvain, Isaac, Luca - Scuola Sicomoro I Care: uno sguardo sulle ultime attività - Cremona, 13 gennaio 2024 - Bari, P. Giuseppe M. Di Nardo nuovo parroco - **BRA-SILE** - 120 anni in Brasile, cronaca di una presenza barnabittica in terra di missione (1) - **CILE** - La celebrazione del 70° anniversario del Collegio El Salvador sottolinea l'eredità barnabittica - Ecumenismo a La Serena - **FILIPPINE** - I rami in crescita della famiglia zaccariana: i laici di San Paolo nelle Filippine - Nuovi Postulanti nel seminario S. Antonio Maria Zaccaria

Ci hanno preceduto

- 53 Giuseppe Montesano - Vicente Ferreira Dutra - Angelo Mariani - Gianfranco Pessina
Ricordiamo anche: Antonio Airò - Izabel dos Santos - Renato Sala - Antonia Antico
Hernàn Almendras - Isaac Ortega - Godeberthe Nyandwi - Efrén Carnercer Pondoc

Schedario Barnabittico

- 59 Mauro Regazzoni

Ripartire dalle macerie... del cuore

Dobbiamo riconoscerlo. Stiamo attraversando un lungo periodo di particolare incertezza: prima la pandemia e i terremoti, poi le guerre in Ucraina e in Palestina... ma non possiamo dimenticare la lunga scia di sangue che ha attraversato questi eventi così risonanti rappresentata dai frequenti episodi di violenza sulle donne e sui più deboli: i bambini. Di fronte a ciò ci si rattrista, si piange, ci si dispera anche; ci si arrabbia pure; ma alla distanza – confessiamolo – subentra una sorta di assuefazione alla notizia, che crea abitudine, stanchezza e alla fine una sorta di fastidio. Oppure ci induce a buttarci in qualcosa che sembra poterci anestetizzare: lavoro, iper-lavoro, attività, sport, cibo o alcool, altre storie. Tutto all'eccesso, pur di non sentire i battiti sofferenti del nostro cuore; o peggio ancora contemplare le macerie in cui sembra essere stato ridotto dalla durezza delle esperienze e degli eventi.

La tentazione di scoraggiarsi come di autocommiserarsi è sempre lì, sempre presente, sempre in agguato. Ma papa Francesco ci ha ricordato che “è possibile ricominciare sempre, perché c'è una vita nuova che Dio è capace di far ripartire in noi al di là di tutti i nostri fallimenti. Anche dalle macerie del nostro cuore Dio può costruire un'opera d'arte, anche dai frammenti rovinosi della nostra umanità Dio prepara una storia nuova”.

È il messaggio che ci giunge dalla Risurrezione di Cristo, dalla Pasqua. Non è un mito, come ci aveva già ricordato papa Benedetto XVI, “«non è un mito né un sogno, non è una visione né un'utopia, non è una favola, ma un evento unico ed irripetibile: Gesù di Nazaret, figlio di Maria, che al tramonto del Venerdì è stato depresso dalla croce e sepolto, ha lasciato vittorioso la tomba». Gesù infatti «ci precede sempre: nella croce della sofferenza, della desolazione e della morte, così come nella gloria di una vita che risorge, di una storia che cambia, di una speranza che rinasce». Cammina con te ogni giorno, nella situazione che stai vivendo, nella prova che stai attraversando, nei sogni che ti porti dentro. Apre vie nuove dove ti sembra che non ci siano, ti spinge ad andare controcorrente rispetto al rimpianto e al “già visto”. Egli ha piantato la sua presenza nel cuore del mondo e invita anche noi a superare le barriere, vincere i pregiudizi, avvicinare chi ci sta accanto ogni giorno, per riscoprire la grazia della quotidianità». Basta alzare gli occhi dalle nostre macerie. E riconoscerlo nei nostri fratelli.

L'invito che possiamo farci reciprocamente è quello di accogliere l'esortazione di papa Francesco: “La Chiesa è una comunità di uomini e donne che credono, annunciano Gesù Cristo ma mossi dallo Spirito, non dalle proprie ragioni. Lo Spirito ci fa uscire, ci spinge ad annunciare la fede per confermarci nella fede, ad andare in missione per ritrovare chi siamo”. Più di tutto “è assai importante partire dalle esperienze dello Spirito: è questa la vera partenza. E occorre quindi cercarle, elencarle, studiarle, interpretarle. È un principio fondamentale che, nella vita spirituale, è chiamato primato della consolazione sulla desolazione. Prima c'è lo Spirito che consola, rianima, illumina, muove; poi verrà anche la desolazione, la sofferenza, il buio, ma il principio per regolarsi nel buio è la luce dello Spirito”.

Vocabolario ecclesiale

Seconda di quattro proposte sul tema del silenzio

(2) Preghiera e silenzio

La cosa più importante nella preghiera è il silenzio.
È difficile pregare se non si sa come farlo.
Dobbiamo abituarci al silenzio delle orecchie, degli occhi e della lingua.
È necessario che ci aiutiamo con le diverse modalità della preghiera interiore.
Le anime di preghiera sono anime di profondo silenzio.
Non possiamo metterci direttamente alla presenza di Dio, senza impegnarci a un silenzio interiore ed esteriore.



Dio è amico del silenzio.
Dobbiamo trovare Dio, ma Dio non si può trovare né nel rumore, né nell'agitazione.
La natura – alberi, fiori, erbe – cresce in un profondo silenzio.
Le stelle, la luna, il sole si muovono in silenzio.
Quanto più riceviamo nella nostra preghiera silenziosa, tanto più possiamo dare nella nostra vita attiva.
Il silenzio ci dà una visione nuova delle cose.



Abbiamo bisogno di questo silenzio per arrivare alle anime.
L'essenziale non è quello che diciamo noi, ma quello che ci dice Dio e che egli dice ad altri per mezzo nostro.
Gesù ci aspetta sempre in silenzio.
Nel silenzio ci è dato di poter ascoltare la sua voce.
Ci ascolta nel silenzio: nel silenzio parla alle anime nostre.

Vergine del silenzio



Il silenzio interiore è molto difficile, ma dobbiamo sforzarci per poter pregare degnamente. In questo silenzio scopriremo una nuova energia e una vera unione con Dio, l'umanità, il cosmo.

L'unione dei nostri pensieri con i Suoi,
l'unione delle nostre preghiere con le Sue,
l'unione dei nostri atti con i Suoi,
della nostra vita con la Sua:
questa è preghiera!



Tutte le nostre parole saranno inutili, se non vengono dal profondo del cuore. Le parole che non diffondono la luce di Cristo aumentano l'oscurità.



Antonio Gentili

DAL FONDALE ALLA RIBALTA (I)

La guarigione della suocera di Simone - Marco 1,29-31

Il Vangelo di Marco, che ci accompagnerà nel corso di questo anno liturgico, presenta spesso alcuni personaggi cosiddetti “minori”, persone senza nome, quasi invisibili, che, pur comparando una sola volta per poi sparire dalla scena, hanno tuttavia un ruolo chiave nel rappresentare aspetti importanti e fattori decisivi della fede e della vita comunitaria, imponendosi al lettore come modelli. Tra questi, le donne si rivelano una presenza decisiva: identificate solo come suocere, mogli, madri, vedove (dato che va contestualizzato in una cultura che le definisce unicamente in base al loro legame familiare), sono ricordate per una caratteristica o un gesto che le rende assolutamente eccezionali. Le donne infatti, in Marco, sono le uniche a sorprendere Gesù, persino a fargli cambiare idea; spesso in silenzio ma con atteggiamenti straordinariamente rivelatori, sono «capaci di cogliere il senso profondo, il momento opportuno, e creatrici di gesti reali e intimamente connessi alla natura del Regno» (Annalisa Guida).

Approfondiremo pertanto, quest'anno, la figura di quattro donne che, nella loro anonima singolarità, possono diventare per noi modello e specchio di un cammino di sequela. E prendiamo avvio da quella che è stata definita *la prima discepolo*: la suocera di Simone.

la giornata di Cafarnao

Nel Vangelo di Marco il racconto della prima guarigione è scarno ed essenziale ma nello stesso tempo profondamente significativo sia per i termini utilizzati che per la collocazione all'interno del racconto.

Il contesto è quello della cosiddetta *giornata di Cafarnao*: Marco, raggruppa alcuni episodi ambientati proprio nella città che, al tempo di Gesù era un centro importante, capitale della

Galilea, crocevia di carovane sulla rotta di Damasco per il porto di Tolemaide, sul Mediterraneo. In successione “rapida”, dopo aver narrato la chiamata dei primi quattro discepoli, Marco presenta degli episodi, avvenuti tutti in *giorno di sabato*; è il primo sabato dell'attività pubblica di Gesù!

Egli entra nella sinagoga e caccia uno spirito immondo (1,21-28), guarisce la suocera di Simone (1,29-31) e, alla sera, compie una serie di guarigioni e di esorcismi (1,32-34). Alcuni autori prolungano la “giornata di Cafarnao” sino a Mc 1,39. A ben vedere, però, in 1,35, «al mattino presto, quando era ancora buio, uscì e andò in un luogo deserto e là pregava» (ἀναστὰς ἐξῆλθεν καὶ ἀπῆλθεν εἰς ἔρημον τόπον κάκει προσήυχετο). Qui sarà poi raggiunto da Simone e dagli altri (1,36-37) che lo vorrebbero riportare a Cafarnao, ma Gesù ha un altro programma: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi (κηρύσσειν) anche là; per questo infatti sono venuto! (εἰς τοῦτο γὰρ ἐξῆλθον)»; di lì partirà alla volta dei villaggi in tutta la Galilea «predicando (κηρύσσων) nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni (τὰ δαιμόνια ἐκβάλλον)» (1,38-39).



Cafarnao, scavi della casa di Simone

dalla sinagoga alla casa

«E subito (εὐθύς), usciti dalla sinagoga (ἐκ τῆς συναγωγῆς ἐξελθόντες), andarono nella casa (ἦλθον εἰς τὴν οἰκίαν) di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni» (v. 29). Dopo aver compiuto l'esorcismo nella sinagoga, Gesù si reca immediatamente in casa di Simone; non c'è tempo da perdere – sembra dire l'evangelista; l'annuncio del Regno non ammette soste. È interessante che Gesù esca dalla sinagoga, dove si stavano sprecando i giudizi positivi e lusinghieri su di lui e sulla sua autorità, e – senza raccogliere consensi e godersi gli applausi –, si reca nella casa di Simone.

In questa breve introduzione, va notato che i due verbi di movimento (*uscire* e *andare*) sono al plurale, a significare che Gesù (non più nominato espressamente da 1,25 sino a 1,45, ma solo mediante pronomi) è accompagnato dai primi quattro chiamati. Con l'avverbio *εὐθύς*, «subito», si vuole accentuare l'aspetto incalzante della sua attività messianica.

A differenza della sinagoga, che in Marco corrisponde all'ambiente della diffidenza o del rifiuto nei confronti di

Gesù, la casa (οἰκία / οἶκος) ha invece una forte valenza positiva: è l'ambito dell'accoglienza, sia della catechesi rivolta da Gesù ai discepoli, sia del suo operare. Marco usa i due termini in tre contesti: 1) Gesù sta in casa di altri assieme ai discepoli o alla gente (Mc 1,29; 5,38; 2,1.15; 14,3); 2) Gesù sta solo con i suoi discepoli, istruendoli in

privato (Mc 7,17; 9,28.33; 10,10); 3) Gesù va in casa e resta solo (Mc 3,20; 7,24).

Ora, in casa, la suocera di Simone «era a letto con la febbre» (CEI); nel testo greco troviamo κατέκειτο πυρέσσουσα, da rendersi con «giaceva febbricitante». Il «subito» che Marco ha sentito l'esigenza di introdurre, sembra alludere anche all'imprevedibilità dell'ingresso di Gesù in casa. La presentazione della donna è centrata non sulle caratteristiche relative alla sua identità personale – di lei non sappiamo neanche il nome – ma sul suo legame di parentela con Simone e sulla sua condizione fisica. La malattia della suocera è indicata brevemente, con un participio («febbricitante») ma che la costringeva «a stare a letto» (1,30: CEI). Il verbo principale è κατέκειτο, cioè «giaceva». Nel contesto dell'epoca, per gli uditori ai quali si rivolge Marco, venivano date quattro possibili spiegazioni della febbre: origine medica, astrologica, divina o demoniaca. Tralasciando quella astrologica, che sarebbe inaccettabile per Marco, le altre dicono la «gravità della malattia». La febbre, dunque, è figura del male che paralizza la suocera e che la tiene immobilizzata a letto, sdraiata, giacente, quasi fosse morta.

Ma, qualunque sia l'origine di questa febbre, è importante il fatto che la donna non può celebrare il sabato, e dunque non può essere presente alla preghiera del mattino in sinagoga. Se la suocera «giace febbricitante» non può svolgere il «suo ruolo» ordinario, previsto per il sabato. Quale? Occorre rifarci alla tradizione ebraica: ai tempi di Gesù (ma questo avviene ancora oggi nelle famiglie ebraiche) il rito del sabato viene inaugurato in ogni casa, la sera precedente, con l'accensione di due candele da parte della madre di famiglia (chiamate *zakar* e *shamar*, in ricordo dei due verbi del precetto del sabato: «ricorda e osserva/custodisci»). Il rito vero e proprio, però, ha inizio in sinagoga, la mattina del sabato e si prolunga per tutta la giornata. Il sabato si conclude poi ancora entro

le pareti domestiche con il rito chiamato della *habdalah* (= separazione del sabato). Si invoca per tre volte Elia, perché venga insieme al Messia, figlio di Davide; seguono quattro benedizioni, l'ultima delle quali recita: «Benedetto sei tu YHWH, re dell'universo, che fai distinzione fra sacro e profano». Essa sta a significare che si prende



Marc Chagall, *Shabbat*

congedo dal giorno sacro e ci si immerge nuovamente nel feriale, nella consapevolezza che non è lo svolgersi materiale delle ore e del lavoro che dà senso alla vita, quanto il progetto interiore che la anima e la sottende (Carmine Di Sante).

Ora, la suocera di Simone non ha potuto accendere le candele, non ha potuto preparare i pasti (nel giorno di sabato ne sono previsti tre, anch'essi considerati in qualche modo rituali). Il sabato per lei e per gli altri è «velato». Il non poter celebrare il sabato è un po' come tornare al tempo della schiavitù, in cui il Dio creatore e liberatore non può essere riconosciuto e servito nella lode. Celebrare il sabato invece fa collaborare alla venuta del Messia, che ripristina la situazione di armonia con Dio e rinnova la creazione secondo il piano originario.

il tocco che risana

Con straordinaria essenzialità, l'evangelista informa poi che «subito gli parlarono di lei» (v. 30). Non c'è una esplicita richiesta di guarigione, a differenza di quanto avviene normalmente nei racconti di miracoli, (si veda il passo parallelo di Luca, «lo pregarono per lei», 4,38) e nemmeno un «accorgersi» di Gesù della situazione (come in Matteo, «vide la suocera...», 8,14); tuttavia, i discepoli esercitano un ruolo attivo di intercessori. Parlano spontaneamente e con confidenza a Gesù della febbre della suocera di Simone, forse con la segreta speranza di un suo intervento (non va dimenticato che siamo nel giorno di sabato!).

Il racconto di guarigione presenta una rapida sequenza di tre verbi: «si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano» (καὶ προσελθὼν ἤγειρεν αὐτὴν κρατήσας τῆς χειρός). Ma se lo osserviamo nel dettaglio, alcuni particolari attirano immediatamente l'attenzione.

Prima di tutto «*facendosi vicino*». Un primo verbo bellissimo, rivelatore: è Gesù a farsi accanto, ad accostarsi al male e al dolore, senza essere stato sollecitato. Gesù non sopporta distanze e mostra il suo primo annuncio in atto: il Regno si è fatto vicino (Mc 1,15). Commenta mirabilmente s. Girolamo: «E avvicinosi ... Si avvicina spontaneamente, per guarirla di sua propria volontà. "E avvicinosi ..." . Stai attento a che cosa dice. È come se dicesse: Avresti dovuto correre incontro a me, venire alla porta per accogliermi, affinché la tua guarigione non fosse soltanto opera della mia misericordia, ma anche della tua volontà: ma, poiché sei in preda ad una violenta febbre e non ti puoi alzare, vengo io».

In secondo luogo, la sequenza delle azioni legate alla guarigione non rispetta l'ordine cronologico che ci si attenderebbe. Sarebbe stato normale che l'azione di prendere la mano dell'ammalata precedesse l'effetto di farla alzare. Invertendo l'ordine, Marco vuole dare importanza al verbo ἤγειρεν («fe-

ce alzare»), unico verbo all'indicativo; è il medesimo verbo utilizzato nella risurrezione della figlia di Giairo (ἔγειρε 5,41), per la guarigione del ragazzo epilettico «divenuto come morto» in un primo intervento, ma poi oltre a ἔγειρεν troviamo anche l'altro verbo della risurrezione ἀνίσταμι (9,26-27); nella descrizione della risurrezione degli uomini (12,26) e nel racconto di quella di Gesù (14,28; 16,6; si veda anche 6,14.16).

Infine, questo "rialzarsi" della donna è frutto di un semplice *toccare con la mano* (κρατήσας τῆς χειρός). Lo stesso avviene nell'episodio della risurrezione della figlia di Giairo: «[Gesù] prese la mano della bambina e le dice: Talità kum, che significa "fanciulla, io ti dico: alzati" (καὶ κρατήσας τῆς χειρός τοῦ παιδίου λέγει αὐτῇ ταλιθα κουμ, ὃ ἐστὶν μεθερμηνευόμενον· τὸ κοράσιον, σοὶ λέγω, ἔγειρε, 5,41). Chi tocca donna qualcosa di sé, si comunica; e chi è toccato riceve, viene investito di un dono che può accogliere o rifiutare, ma che per forza di cose lo mette in discussione, perché il tatto è l'unico senso reciproco: puoi guardare senza essere visto, ma non puoi toccare senza essere toccato.

risorgere e servire

La conclusione (1,31) è immediata: due brevissime espressioni, in forma paratattica: «E la febbre la lasciò» (καὶ ἀφήκεν αὐτὴν ὁ πυρετός) e *li serviva*



Rembrandt Harmenszoon van Rijn, *Guarigione della suocera di Pietro (1660)*

(καὶ διηκόνει αὐτοῖς). Come a dire che, «appena guarita e ritrovato il suo posto nella famiglia, "li serviva", un'immagine che dà a questo luogo intimo che è la casa una connotazione chiaramente ecclesiale, dove la forma verbale διηκόνει va considerata come l'imperfetto di un inizio ("si mette a servirli") sottintendendo una continuità nel tempo» (Pier Luigi Ferrari).

Il gesto può indubbiamente indicare il servizio a tavola, tipico dell'ospitalità, ed è così che viene interpretato «διηκόνει» da Benoît Standaert: «la suocera, una volta fatta alzare, si mette a servire, il che significa che dà da mangiare a tutte le persone riunite». Non è molto soddisfacente perché troppo ovvio; il verbo ha un significato più profondo per l'evangelista Marco.

Mentre prima la donna «giaceva febbricitante», ora «li serviva»! Solo colei che è "risuscitata dalla mano" di Gesù e, dunque fatta libera dal suo male, è in grado di servire l'altro. Certo la quotidianità della sua vita di donna rimane esternamente la stessa, ma è attraversata da una pienezza nuova: liberata da Gesù, il suo servire è comprensione e partecipazione al regno di Dio, che in lui si è fatto vicino. "Servire" è il modo naturale con cui reagisce chi ha ricevuto il dono della liberazione, qualunque forma di male lo tenesse prigioniero. La libertà di servire è il modo concreto con cui si manifesta la sequela di Gesù.

In Marco, *soggetti del servire* sono solo gli angeli, la suocera guarita, le donne che seguono Gesù dalla Galilea (e coloro che stanno con lui) e Gesù stesso. Nel deserto delle tentazioni, sono gli angeli a servire Gesù (1,13); nel primo sabato della sua vita pubblica è la suocera di Simone a servire lui e i quattro discepoli (1,31); durante tutto il suo ministero, dalla Galilea a Gerusalemme sono le donne a servirlo (15,40-41: mirabile l'accostamento del "seguire Gesù" e del "servirlo"). Comprendiamo così che διακονεῖν è il termine "tecnico del discepolato", ma prima ancora di Colui che è il Maestro e Servo.

La suocera non poteva "servire" perché affetta dalla febbre, figura del male che immobilizza la persona al punto da farla "giacere". La febbre è un sintomo di qualcos'altro. Messa in parallelo con il verbo finale («li serviva»), questa febbre sta a significare il male che impedisce di mettersi a servizio degli altri, e «di farsi servire». Non dimentichiamo che nella stessa casa (Mc 9,32-34) Gesù diagnosticherà e curerà un'altra febbre che i discepoli nascondono in sé: il desiderio, appunto, di primeggiare. Dopo il secondo annuncio della passione, morte e risurrezione da parte di Gesù (9,30-32), Marco annota la reazione dei discepoli dicendo: «Essi, però, non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo» (9,32). Giunti a Cafarnaò (!), in casa, Gesù detterà ai discepoli la "ricetta" contro la malattia della febbre. «[Gesù] sedutosi chiamò i Dodici e disse loro: "se uno vuole essere il primo (πρῶτος εἶναι), sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti" (ἔσται πάντων ἔσχατος καὶ πάντων διάκονος)» (9,35).

E, infine, in 10,32-34 troviamo il terzo annuncio della morte e della risurrezione, il più dettagliato, anticipo di quanto accadrà realmente nel capitolo 15. Come per gli altri annunci, viene descritta la reazione dei due discepoli (in questo caso, Giacomo e Giovanni, ma sono presenti anche gli altri: cf. 10,41), che segnala la totale incomprendimento del cammino di Gesù e del piano di Dio.

L'entrata in scena degli altri dieci dà maggior forza all'ecclesialità dell'istruzione da parte di Gesù. Dopo aver tratteggiato, con forti tinte negative e non senza un pizzico di ironia le autorità ufficiali di questo mondo (cf. «coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni»!), Gesù presenta l'atteggiamento fondamentale della comunità dei discepoli, dove vige un nuovo ordine, espresso da un efficace parallelismo sinonimico: μέγας - πρῶτος (*grande - primo*) da una parte, διάκονος - δοῦλος (*diacono e servo*) dall'altra (vedi anche 9,35). «Non così, però, è tra di voi» (οὐχ οὕτως δέ ἐστιν



Ultima cena e lavanda dei piedi - Codex purpureus Rossanensis

ἐν ὑμῖν). Si tratta, dunque, di una funzione non associata al potere, ma al servizio.

Il versetto seguente, introdotto da un καὶ γὰρ («anche!» – ma sarebbe preferibile tradurre «proprio perché»), esprime il motivo dell'esempio e dell'imitazione del Figlio dell'uomo. Il titolo esprime qui l'azione terrena di Gesù dal punto di vista della sua missione (οὐκ ἦλθεν διακονηθῆναι ἀλλὰ διακονῆσαι = «non è venuto per essere servito ma per servire»). Quale servizio? «... ma per **servire e dare la propria vita in riscatto per molti**» (10,45). Διακονεῖν viene esplicitato e specificato dall'espressione che segue, δοῦναι τὴν ψυχὴν, che in Sir 29,15 significa «mettere a repentaglio la vita» e in 2Mac 7,37 sta a indicare il sacrificio della vita da parte del martire. Il servizio è inteso nella sua forma radicale e fondamentale del sacrificio della vita.

Degno di nota, nella lettura narrativa, è l'espressione «**fra di voi**» (ἐν ὑμῖν) ripetuta per tre volte (v. 43, bis. e v. 44), e che svolge la funzione di polo catalizzatore dell'attenzione dei lettori: diventa il tramite di una regola comunitaria. Alla luce di quanto segue, il primo enunciato — οὐχ οὕτως δὲ ἔστιν ἐν ὑμῖν / «non così (alla maniera dei potenti del mondo) è tra voi» — non intende solo descrivere una realtà, uno stato di cose. Ha una forza illocutoria: si tratta di un atto "direttivo", perché corrisponde a un ordine: *non dovrà essere così tra voi!* Il parallelismo sinonimico dei vv. 43-44 prospetta un modo radicalmente diverso di concepire i ranghi sociali all'interno della co-

munità, definitivamente **m o t i v a t o** (notare il γὰρ nel v. 45!) dall'affermazione sul Figlio dell'uomo che offre la sua vita in riscatto.

«Nel costruire un ordine sociale, la comunità cristiana testimonierà un altro compasso, che non è quello dei costruttori di questo mondo, ma quello del servizio e del dono di sé. I lettori sono interpellati direttamente (ὑμῖν): a ciascuno è chiesto un modo diverso di vivere e di morire (cf. anche 8,34-38 e 13,9-13)» (Massimo Grilli).

conclusione

Il servizio della donna non si rivolge soltanto a Gesù, come in Matteo (8,14), ma a tutti coloro che sono nella casa. «Possiamo allora indicare nella suocera di Pietro guarita l'icona della *Chiesa-in-servizio*. Anzi, come spiegava sant' Ambrogio, ella è anticipazione profetica del ministero apostolico: "Surrexit et ministrabat. Et bene surrexit; sacramenti enim typum apostolica jam gratia ministrabat. Proprium est autem surgere Christi ministros..." («Si alzò e serviva. Ed è ben detto "si alzò"; infatti il tipo del sacramento era già amministrato dalla grazia apostolica. Proprio, infatti, è dei ministri di Cristo l'alzarsi», *De viduis* X, 66: PL 16, 254).

Ed è così per chiunque è raggiunto dall'azione liberante di Cristo. Come la suocera di Simone, che non è grata soltanto a Gesù che l'ha guarita, ma si mette a servizio di tutti, così è chi è raggiunto dalla grazia, chi sperimenta la salvezza non diventa un *ex voto* che sta quieto *per grazia ricevuta*, ma reagisce di persona e si apre al servizio di tutti» (Marcello Semeraro).

Il tocco della mano di Gesù, che prende quella della donna, le comuni-

ca la sua stessa vita e la rende capace di agire come lui. Il suo mettersi a servizio diventa la cura per il male dell'uomo, quel male che spinge a servirsi dell'altro e non a servirlo. Chi si lascia servire da Dio, uscito dal letto della sua malattia, ne diventa l'immediato riflesso in azione. Chi è stato «toccato» da Gesù, non rimane più ripiegato su sé stesso; si rialza e si mette a servire, desiderando diventare a sua volta un riflesso della bontà di Dio. La suocera di Pietro, liberata dalla febbre, come se fosse la cosa più naturale del mondo, non si riserva un tempo per ristabilirsi, ma comincia a servire i presenti; un'azione che ne fa, come qualcuno dice, *la prima diaconessa del vangelo*. Questo incontro, dunque, rivela che Gesù *si avvicina* alla donna, *le tende la mano, la fa risorgere*. E, insieme, insegna ai quattro discepoli presenti e chiede al lettore di identificarsi con l'anonima donna, e di domandarsi quali siano le "febbri" che gli tolgono la libertà e dalle quali deve essere liberato per servire il Signore e camminare dietro a lui.

«Chi ha sperimentato almeno una volta nella sua vita la misericordia di Dio, da quel momento non vorrà altro che servire» (Dietrich Bonhoeffer).

Giuseppe Dell'Orto



Guarigione della suocera di Simone Evangelario di Echternach f. 53v

“SUI FIUMI DI BABILONIA”

Esilio, il coraggio di rileggere la propria storia

Nello scorso numero mi sono soffermato sulla categoria biblica dell'esilio, come categoria capace di meglio incarnare lo stato della vita consacrata nel tempo presente.

Tempo di incertezze, dove è difficile trovare il giusto percorso, dove si affievolisce la fedeltà all'alleanza, a quel carisma originale e originario che fonda ogni esperienza religiosa.

Tempo in cui è essenziale e prioritario il coraggio di rileggere la storia passata, individuandone le potenzialità e i limiti con grande lucidità, senza scadere nella lamentela, o nel rimpianto di tempi che oggi non ci sono più.

Rileggere la nostra storia per ritrovare quello spirito di innovazione e profezia che i nostri fondatori hanno donato alla Chiesa e al mondo, fare lo sforzo di cogliere ciò che è essenziale nella nostra spiritualità per guardare avanti e saper accettare limiti e cambiamenti, ma soprattutto per recuperare slancio per un futuro ancora possibile.

Quanto tempo abbiamo impiegato in questi anni, quanti dibattiti, quante parole forse sprecate senza essere riusciti a sciogliere quel nodo che oggi ancora ci rende popolo in esilio, bloccato e fermo, spesso incapace di raccogliere le sfide di innovazione e di sguardo in avanti, lasciando tutto ciò che è pesante e ci trascina verso il basso!

Abbiamo provato (e forse ancora oggi insistiamo) a “riesumare” forme del passato, che ci hanno illuso, e che non sono state in grado di sciogliere quei nodi che ancora persistono. Un modo non sempre corretto e libero di rileggere la nostra storia.

Illudersi di riproporre forme passate,

di chiudersi nella sicurezza delle “nostre tradizioni”, non è la giusta strada che ci permetterà di uscire da questa esperienza di esilio; al contrario rischia di non farci ritrovare più quella terra, quella nuova terra in cui dare inizio a un tempo nuovo.

In particolare, non ci aiuta a ritrovare la nostra vera identità. La questione dell'identità è centrale e inderogabile



in tempo di esilio, è un importante passo per rigenerare le giuste condizioni per ripartire. Recuperare il sapere chi siamo e di chi siamo, rileggere la nostra storia identitaria in un oggi nuovo e diverso è la condizione per ricostruire un futuro nuovo e diverso.

La storia biblica paradigma della nostra storia

Israele fa l'esperienza dell'esilio, e perde la propria terra, per un motivo di ordine religioso, la mancanza di fede nel Dio con il quale si era impegnato al Sinai.

L'esilio per Israele determina una sconcertante perdita del senso della

propria storia passata e delle grandi cose che Dio ha operato in essa.

L'Israele della Bibbia non si smette: le sue ragioni vanno cercate in quel mondo profondo del rapporto con il proprio Dio.

Israele era solito guardare al suo passato con orgoglio, esaltando lo splendore dell'antica età degli eroi e la grandezza dei personaggi che avevano guidato il popolo e delle loro azioni.

Ora, nel tempo dell'esilio, non c'è più traccia di questa età dell'oro e la storia d'Israele appare tutta, dall'inizio fino all'istante presente, macchiata di infedeltà e ribellioni, contro la volontà benevola di Dio, deturpata dalla caparbia.

In esilio non c'è proprio di che vantarsi del popolo eletto, anche se su questa storia di peccato si ergono la pazienza e la fedeltà di Dio dalle quali dipende l'esistenza di Israele.

Tutto ciò in qualche modo demolisce la considerazione che Israele aveva di sé stesso e pone la presente generazione nella posizione non soltanto di erede, ma anche di continuatrice attiva di questa degenerazione della storia della salvezza in storia di peccato perché anch'essa si macchia delle medesime colpe dei padri.

In conclusione, se la storia d'Israele è stata una sequela di infedeltà al Dio che gli donò la terra, non c'è da meravigliarsi se è fuori da quella terra, se è in esilio.

La vocazione dell'uomo è quella di dominare su tutti gli esseri viventi sparsi sulla superficie terrestre. Per questo Dio lo ha fatto “a sua immagine e somiglianza”.

La terra è fatta per essere abitata, per essere bruciante di vita. La terra deserta e disabitata non corrisponde al progetto di Dio, è frutto del peccato che fa ri-



piombare nel caos primordiale.

Abbandonando Dio era logico che Israele venisse abbandonato alla sua sorte, con la perdita della propria terra.

Perdere la terra: quali terre stiamo abitando?

Dio non invia mai una prova per suo mero diletto o per mortificarci. Se Dio manda una prova è per renderci migliori.

Non è la prima volta nella storia della Chiesa e della Vita Consacrata, che in una maniera o in un'altra Dio spinge il suo popolo all'esilio. L'esilio più noto di cui ci parla la Bibbia è, come detto, quello dei fiumi di Babilonia dove gli ebrei erano stati deportati. Anche in quell'occasione i sociologi avevano dato la loro spiegazione e altrettanto avevano fatto gli storici, e, senza dubbio, lo stesso avevano fatto i teologi, gli scribi e i farisei.

Ma la vera natura dell'esilio babilonico era quella di una prova. E credo che Dio abbia qualcosa da insegnare anche alla nostra epoca, epoca di cambiamento.

La prima impressione che si ha quando si vive nella prova e in esilio è un'impressione di scoraggiamento e di tristezza: «Perché, mio Dio?» sono le prime parole che ci vengono alle labbra. «Perché, Signore?». Ciò può persino andare oltre lo scoraggiamento, fino alla ribellione. Ma la ribellione resta

ancora una preghiera, soprattutto se rivolta direttamente contro Dio. Dio ci mette alla prova in una sorta di esilio e la prima reazione che abbiamo è: «Dio, perché? Non è giusto!».

In questi ultimi anni la vita consacrata, in molte circostanze, è sembrata incapace di abitare i nuovi orizzonti e i nuovi contesti culturali imposti da una serie di cambianti difusi e rapidi che la nostra epoca ci sta proponendo; forse nemmeno è riuscita a sfruttare positivamente le diverse "crisi" e prove interne ed esterne che hanno caratterizzato i nostri itinerari.

Abbiamo faticato a guardare con attenzione e prontezza a questi nuovi orizzonti rischiando di chiuderci nei nostri recinti e tra le mura dei nostri conventi, favorendo la conservazione piuttosto che l'innovazione.

C'è il rischio, a volte evidente, di "tirare a campare", di rispondere alle nuove domande con progettualità e pensieri fragili e ripetitivi, invece di costruire progettualità di grande respi-

ro e capaci di rispondere alle domande che questo tempo di crisi ci sta proponendo.

A questo proposito è interessante un passaggio del documento "Scrutate": "La vita consacrata vive una stagione di esigenti passaggi e di necessità nuove. La crisi è lo stato in cui si è chiamati all'esercizio evangelico del discernimento, è l'opportunità di scegliere con sapienza, mentre ricordiamo che la storia è tentata di conservare più di quello che un giorno potrà essere utilizzato. Rischiamo di conservare "memorie" sacralizzate che rendono meno agevole l'uscita dalla caverna delle nostre sicurezze".

In questo scenario allora diventa ancor più necessario ritornare a parlare di speranza e di profezia, una speranza e profezia capaci di generare una nuova partenza, una nuova stagione di ricerca e innovazione.

Diventa decisivo ritornare a essere pellegrini, pronti a staccarci dalla solita strada, senza rischiare di girovagare senza meta, capaci di ricostruire percorsi e obiettivi in vista dell'oggi del Regno di Dio in mezzo a noi. "Si aprono davanti al nostro andare nuove frontiere, realtà nuove, culture altre, necessità diverse, periferie".

Quando le vecchie bussole non funzionano più, è importante scrutare l'orizzonte in cerca di novità.



I segni dell'Esilio

Saggio sarebbe saper leggere i segni che indicano il rischio di perdere la propria terra, di permanere in uno stato di forte precarietà che non aiuta ad aprire nuove strade, che blocca la nostra lucidità nel rileggere i tratti della nostra storia.

Nella nostra vita di consacrati spesso emergono segni e stili che ci richiamano il nostro stato di esilio e che necessitano conversione vera e cambiamento deciso.

Si è in esilio quando si abbandonano le terre dei poveri, le terre di libertà, per tornare alle "cipolle" dell'Egitto, dove la sicurezza sta nella pancia piena piuttosto che in una vita di stenti ma ricca di libertà; quando cioè insistiamo sui criteri economici rispetto a quelli di solidarietà e scelta preferenziale per la povertà e per una vita di solidarietà.

Quando si costruiscono alleanze con eserciti pronti alla guerra e dediti alla ricerca di potere, quando il "faraone" sostituisce il Dio dell'Alleanza, quando si costruisce il nostro vitello d'oro per abbattere e umiliare l'avversario.

Spesso, anche nella vita consacrata, si assiste a strani giochi di potere o a "cerchi magici" che tendono ad escludere il pensiero e dare spazio al nulla, o alla sete dissennata di muovere i fili; dove il rischio è che ci sia un burattinaio che muove a piacimento i suoi burattini!

Israele commette l'errore di costruire alleanze lontane dal suo Dio e da una spiritualità di comunione e perde la propria terra, la propria dignità, ma soprattutto perde il suo futuro.

C'è una tendenza a creare alleanza di potere che non fa bene allo spirito e allo stile di una comunione costruita attorno all'alleanza, ci sono burattinai che stanno compromettendo il nostro futuro.

Siamo in esilio quando i segni delle fazioni, delle divisioni, dei partiti su-

perano quelli della comunione e della collaborazione.

Quando il silenzio comodo di chi non ha il coraggio del proprio pensiero e della propria azione scava sotterfugi, manovra decisioni, sobilla instabilità, illude; perché chi sta nel subdolo silenzio nemmeno è capace di buona parola.

Quando si perde la bellezza del confronto schietto, quando si perde la capacità di agire alla luce del sole, quando si preferisce il sotteso piuttosto che il pensato e il ragionato.

Certo è difficile confrontare le idee, perché bisogna averle!

Solitamente, chi agisce negli "scantinati", nei lunghi corridoi spesso bui dei nostri conventi, è a corto di idee o peggio ha una sola

idea: sé stesso e il suo ego infinito che spinge per trovare spazi, che poco servono all'intelligenza e alla saggezza del nostro vivere e operare.

E ancora, siamo in esilio, quando gli sguardi e i sorrisi sono sguardi finti e sorrisi ironici, sono sguardi e sorrisi per catturare e non per integrare e includere, maschere, per una commedia senza fine

Quando la "parresia" è camuffata da convenevoli ipocriti e vuoti.

Siamo in Esilio perché non si pensa più e non si prega più, perché abbiamo sdoganato il tempo del superficiale, perché andare a fondo delle questioni comporta umiltà e conversione.

Quando il pregiudizio sprofonda nel pettegolezzo, infrangendo ogni limite di rispetto dell'umano e del naturale limite dell'umano. Quando si "canzona" il lavoro degli altri, pensando che l'unico lavoro vero sia il proprio.

Spesso gli spazi della nostra vita

consacrata sono invasi dal pettegolezzo, al punto che per alcuni non sia possibile esistere senza denigrare l'altro, senza usurpare gli spazi dell'altro.

Il divertimento più gettonato è il filo diretto tra chi ha solo tempo e spazio per occuparsi degli altri, senza pensare che la prima operazione dovrebbe essere quella di pensare a sé stesso.

Siamo in esilio, quando l'opera uccide il carisma. Quando si è deciso di soggiornare nella terra, senza coltivar-



Camaiole, bassorilievo pellegrini

la, zapparla, dissodarla, o peggio l'unico spazio che si coltiva è quello dove vivo e abito: e guai a chi me lo invade!

Quando si occupano posti di prestigio per furbizia, astuzia e sotterfugi e non per intelligenza, onestà, limpidezza e capacità di pensare.

Spesso si assiste a spettacoli desolanti dove nulla ha a che fare con la capacità di elaborare e andare in profondità, ma tutto rimane alla superficie, nulla si cambia, perché tutto deve restare come prima.

Conclusione

È bella l'immagine del profeta Ezechiele che prepara il bagaglio per andare in esilio.

La storia della salvezza è narrazione di migrazioni, di esili, di popoli nomadi e di tende mobili; è la storia di un "arameo errante" che insegue la voce

di Dio dentro un orizzonte infinito.

E proprio in un villaggio di esuli, vicino a Babilonia, per ordine di Jahvè, la profezia prende la forma del migrante, dell'esule.

In Ezechiele, profeta povero ed esiliato, sacerdote senza tempio, ognuno di noi può leggersi la propria storia, può sentirlo compagno di viaggio, può imitarlo nel preparare il giusto bagaglio per mettersi in cammino.

Se desideriamo ascoltare qualche parola vera sul destino che ci attende non dobbiamo cercarla nelle accademie e sulle cattedre, forse nemmeno nei templi, dove il rischio di false pro-



Profeta Ezechiele, Cappella degli Scrovegni

fezie è evidente in tutta la storia biblica. Le giuste parole, quelle vere e capaci di suscitare cambiamento, dobbiamo cercarle nelle deportazioni, negli esili, nelle periferie, nelle infinite peregrinazioni, dove avvengono gesti e segni che noi pensiamo non ci riguardino, ma che in realtà sono dati proprio per noi.

Purtroppo, anche noi, spesso, abbiamo la cerce troppo dura per capirli, accoglierli e convertirli.

A che cosa dobbiamo dare un addio definitivo? Non solo all'atteggiamento di dare tutto per scontato, ma pure all'illusione di tenere sempre la propria vita in pugno e avere il mondo al cento per cento sotto controllo. Dobbiamo dare addio alle nostre fantasie di onnipotenza e accontentarsi delle proprie limitate capacità di plasmare il mondo.

La lezione che dobbiamo imparare è che saper gestire l'incertezza è parte essenziale del nostro essere umani.

Eugenio Brambilla

ANNIVERSARI 2024

Professione religiosa

70°

Fr. Giuseppe M. ALOI	30 giugno 1954
P. Bernard M. VERHOEVEN	21 settembre 1954
P. Vittorio M. BADERACCHI	7 ottobre 1954
P. Cesare M. BRENNÀ	7 ottobre 1954

60°

P. Lino M. FONTANESI	29 settembre 1964
P. Mario M. ZARDI	29 settembre 1964

50°

P. Victor M. RUIZ HERRERO	22 settembre 1974
P. Mariano M. SANCHEZ ANDRES	22 settembre 1974
P. Franco M. SACCÀ	21 novembre 1974

25°

P. Jimmy George M. CRUTO ANASTACIO	31 maggio 1999
P. Joseph M. PAJARON TABIGUE	31 maggio 1999
P. Benoit M. MIRALI RUGENGE	6 agosto 1999
P. Gaspard M. MUTABESHA KASHOSI	6 agosto 1999

Ordinazione sacerdotale

60°

P. Gabriele M. RICCI	22 febbraio 1964
P. Angelo M. SCOTTI	22 febbraio 1964
P. Ferruccio M. TRUFI	22 febbraio 1964

50°

P. Louis Arnold M. LENSSEN	8 giugno 1974
P. Antonio M. GENTILE	16 novembre 1974

25°

P. Manoel M. ALMEIDA DE MELO	20 marzo 1999
P. Toussaint M. BULAMBO KYALONDAWA	12 dicembre 1999

“AMA IL SIGNORE DIO TUO E AMA IL PROSSIMO TUO COME TE STESSO” (Lc10,27)

Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, 18-25 gennaio 2024

I testi della *Settimana* di preghiera per l'unità dei cristiani 2024 sono stati preparati da un team ecumenico del Burkina Faso animato dalla comunità locale di *Chemin Neuf*. Il tema (Lc10, 27) è stato scelto dalle sorelle e dai fratelli dell'Arcidiocesi cattolica di Ouagadougou, delle Chiese protestanti, degli organismi ecumenici locali e della Comunità del *Chemin Neuf* del **Burkina Faso**, che collaborando nella redazione delle riflessioni e delle preghiere hanno sperimentato un autentico cammino di conversione ecumenica.

Il Burkina Faso attualmente sta attraversando una grave crisi di allarmante instabilità politica. L'invito a preparare insieme i testi per la *Settimana* ha spinto i cristiani delle diverse Chiese a camminare, pregare e lavorare insieme nell'amore reciproco in un periodo difficile per il loro paese, riconoscendo così che l'amore di Cristo che unisce tutti i cristiani è più forte delle loro divisioni.

Lo Stato del Burkina Faso è situato nell'Africa dell'Ovest, nella regione del Sahel che comprende anche i paesi vicini del Mali e del Niger. Copre 174.000 km² e ha una popolazione di 21 milioni di abitanti di sessanta etnie differenti. Dal punto di vista religioso, circa il 64% della popolazione è musulmana, il 9% aderisce alle religioni tradizionali africane e il 26% sono cristiani: il 20% cattolici, il 6% protestanti. Questi tre gruppi religiosi sono presenti in ogni regione del paese e quasi in ogni famiglia. Il paese attualmente è in una grave crisi di sicurezza che colpisce tutte le

comunità dei credenti. In seguito a un attacco jihadista nel 2016 la situazione della sicurezza del Burkina Faso e la sua coesione sociale si sono molto deteriorate. Il paese ha visto proliferare il terrorismo e l'illegalità, il traffico di esseri umani, la distruzione delle scuole, di infrastrutture socio-economiche, dei trasporti. Gli attacchi di certi gruppi etnici hanno aggravato il rischio di conflitti intercomunitari. In questo contesto instabile, la coesione sociale, la pace e l'unità nazionale sono in pericolo. Le chiese cristiane sono state colpite da attacchi armati. Preti, pastori e catechisti sono stati uccisi durante le celebrazioni e si ignora la sorte di quanti sono stati rapiti. Attualmente più del 22% del territorio non è più sotto il controllo dello Stato. In diverse regioni i cristiani non possono più vivere apertamente la loro fede e non c'è alcun culto pubblico cristiano. I gruppi estremisti crescono e terrorizzano.

Eppure, una certa solidarietà si fa presente tra cristiani, musulmani e membri delle religioni tradizionali. I loro responsabili sono all'opera per trovare delle soluzioni per la pace, la coesione sociale e la riconciliazione. Le iniziative dei cattolici e dei protestanti per soccorrere le persone deportate si sono moltiplicate, come pure gli incontri per promuovere una migliore comprensione della situazione e del valore della fraternità e per definire delle strategie a favore della pace.

L'invito a collaborare nella preparazione della *Settimana* impegna le

diverse Chiese del Burkina Faso a **camminare, pregare e operare insieme nel reciproco amore in tempi così difficili per loro**, nella certezza che **l'amore di Cristo è più forte di ogni divisione** e i cristiani si impegnano nell'amare Dio e il loro prossimo.

Il testo biblico. La centralità dell'amore nella vita cristiana

L'amore è scritto nel *DNA* della fede cristiana. Dio è Amore e *“l'amore di Cristo ci raccoglie nell'unità”*. Noi scopriamo la nostra comune identità facendo l'esperienza dell'**amore di Dio** e riveliamo al mondo questa identità attraverso **l'amore del prossimo**. S. Antonio Maria Zaccaria ha dedicato a questo tema fondamentale il quarto *Sermone*, ricordando in particolare che **“Dio pone il prossimo come mezzo per andare alla sua Maestà”**. Nel testo scelto per la *Settimana* Gesù riafferma l'insegnamento giudaico tradizionale del Deuteronomio 6,5 e del Levitico 19,18. Un dottore della Legge gli chiede: **“Chi è il mio prossimo?”**. È una provocazione. Secondo la tradizione non si tratta solo degli Israeliti, dei residenti e degli aderenti alla propria fazione. Gesù gli risponde con una parabola che mostra come l'amore va ben oltre i limiti posti dal dottore. Diversi Padri della Chiesa come Origene, Clemente Alessandrino, Giovanni Crisostomo, Agostino vedevano in questa parabola la traiettoria del piano di salvezza di Dio per il mondo. Essi vedevano nell'uomo che discende da Gerusalemme l'immagine di Adamo,

ciò dell'umanità che scende dal paradiso nel mondo, con i suoi pericoli e le sue divisioni, e nei briganti l'immagine delle potenze terrestri ostili. Vedevano in Cristo stesso colui che, mosso a compassione, viene in aiuto all'uomo mezzo morto, ne cura le ferite e lo porta in un albergo, immagine della Chiesa. Infine, vedevano nella promessa del ritorno del Samaritano un presagio della promessa del ritorno del Signore.

I cristiani sono chiamati ad agire come Cristo, amando come il buon Samaritano, con pietà e compassione per coloro che sono nella prova, a qualsiasi identità religiosa, etnica o sociale essi appartengano. Quello che deve muoverci a soccorrere gli altri non è l'identità comune, ma l'amore del prossimo. Tuttavia, la visione dell'amore del prossimo che Gesù presenta è ignorata nel mondo d'oggi. Guerre, squilibri nelle relazioni internazionali, disuguaglianze causate da adeguamenti strutturali imposti da diverse potenze o da altri agenti esterni impediscono di amare come Cristo ama. È imparando ad amarsi a vicenda, al di là delle loro differenze, che i cristiani possono **diventare prossimi**, come il Samaritano del Vangelo.

La via dell'ecumenismo

Poiché Gesù ha pregato il Padre per l'unità dei suoi discepoli, i cristiani non devono mai perdere la speranza, né cessare di pregare e operare per l'unità. Essi sono uniti dal loro amore di Dio in Cristo e dall'esperienza dell'amore di Dio per loro. Riconoscono mutualmente questa esperienza di fede presso gli altri quando pregano, celebrano e servono Dio insieme. Ep-

pure, rimane una sfida nelle relazioni interconfessionali, anche in Burkina Faso. La mancanza di conoscenza reciproca tra le Chiese e la sfiducia degli uni verso gli altri possono ostacolare l'impegno ecumenico. Alcuni temono che l'ecumenismo possa mortificare la loro identità confessionale e ostacolare il 'credere' delle loro Chiese. Ma questa rivalità tra Chiese è contraria alla preghiera di Gesù. Come il sacerdote e il levita della parabola, i cristiani perdono spesso le occasioni di incontrarsi tra loro per ti-



more o paura. Nella *Settimana* chiediamo al Signore di medicare le nostre ferite per poter avanzare sulla via dell'ecumenismo con rinnovata fiducia e speranza.

L'unità cristiana al servizio della pace e della riconciliazione

La particolare situazione del Burkina Faso evidenzia la necessità di mettere l'amore al centro della ricerca della riconciliazione e della pace. Questa richiesta spesso è minacciata dalla perdita di valori e del sentimento di appartenenza all'umanità e dal declino dell'attenzione al bene comune, all'onestà, alla patria. Alla ri-

cerca della riconciliazione ha nociuto anche l'impoverimento spirituale e la ricerca di facili guadagni. Davanti a queste realtà, l'imperativo di testimoniare l'amore di Dio è più che mai urgente. Le comunità cristiane di Burkina Faso si sforzano di vivere l'appello ad amare nella reciproca accoglienza. Questo è particolarmente evidente nella *Settimana di preghiera per l'unità*. Esse hanno destinato risorse anche umane e finanziarie alla traduzione ecumenica della Bibbia nelle lingue locali, per condurre i cristiani verso la casa comune della Parola di Dio. Inoltre, esse si visitano mutualmente nelle proprie chiese e partecipano insieme alle celebrazioni. Essi portano Cristo ai loro fratelli e sorelle sanando le ferite dei poveri e dei sofferenti.

I positivi esempi ecumenici non devono farci dimenticare che numerosi ostacoli si oppongono ancora al ristabilimento della piena unità. La persistente disunione deforma le comunità cristiane ed esse riconoscono il **bisogno di una conversione ecumenica** al fine di versarsi reciprocamente il vino e l'olio della guarigione sulle loro ferite.

L'ecumenismo in Burkina Faso

Esiste una collaborazione tra le Chiese del Burkina Faso nel promuovere il dialogo ecumenico. I frutti del dialogo ecumenico sono tangibili nel campo della convergenza biblica e della solidarietà nelle opere, ma alcuni ostacoli frenano la promozione dell'unità, soprattutto la mancanza di motivazione e di entusiasmo; la mancanza di persone formate sulle controversie ecumeniche tra le Chiese: la questione della rappresentanza; il

problema del reciproco riconoscimento del battesimo; l'assenza di un *forum* dedicato al dialogo teologico e alla preparazione condivisa relativa ai matrimoni interconfessionali. Di fronte a queste difficoltà, le Chiese del Burkina Faso possono riprendere la domanda posta nel 1995 da Giovanni Paolo II: **“Quanta strada ci separa ancora da quel giorno benedetto in cui sarà raggiunta la piena unità nella fede e potremo concelebrare nella concordia la santa Eucaristia del Signore?”** (*Ut unum sint* 77).

Spiragli di speranza

È possibile progredire in rapporti più stretti tra le Chiese procedendo verso la riconciliazione, approfondendo e organizzando insieme la *Settimana di preghiera per l'unità* e altre preghiere e celebrazioni ecumeniche; incoraggiando visite di cortesia tra le Chiese; traducendo i testi ufficiali dell'ecumenismo; formando i cristiani allo spirito ecumenico; traendo ispirazione dall'esperienza della Comunità *Chemin Neuf* nella preparazione al matrimonio, nell'accompagnamento delle coppie interconfessionali e nella condivisione di esperienze spirituali. È necessario che le Chiese prevedano delle iniziative ecumeniche nei loro programmi pastorali e promuovano la formazione ecumenica degli animatori pastorali e dei fedeli.

Una vera conversione spirituale, pastorale ed ecclesiale, senza proselitismo, è essenziale per arrivare a un vero dialogo ecumenico, senza falso irenismo. L'unità dei cristiani è una grazia che dobbiamo implorare da Dio nella preghiera continua.

La Comunità *Chemin Neuf*

La citata Comunità di *Chemin Neuf* è **una comunità cattolica di vocazione ecumenica** nata a Lione nel 1975 e oggi presente nei cinque continen-

ti. Ispirandosi alla dinamica del Concilio Vaticano II è ancorata nella *tradizione ignaziana* e nell'esperienza del *Rinnovamento carismatico*. Sposi, ma anche sacerdoti, consacrati e consacrate, donne e uomini originari di diversi paesi, di differenti culture e tradizioni confessionali, hanno scelto **l'avventura della vita comunitaria** alla sequela di Cristo, **quasi un'eco dei tre Collegi pensati dal nostro S. Fondatore, per giunta anche in chiave ecumenica!** Essi sperimentano nel quotidiano che la condivisione moltiplica. Condividere quello che essi sono li rende più fratelli e sorelle. Sul-

portano insieme la missione di testimoniare insieme l'amore del Padre per tutti i suoi figli. Su questo cammino essi propongono diversi itinerari di formazione ecumenica e si impegnano a coinvolgere le loro rispettive Chiese, tessendo solidi legami con quelle vicine.

Otto giorni di riflessione e preghiera

1. **Maestro, cosa devo fare per ereditare la vita eterna?** (*Lc10,25*). La domanda cruciale posta a Gesù dal dottore della Legge interro-



l'umile cammino di una vita quotidiana condivisa, essi sperimentano come l'incontro delle loro diversità è una ricchezza quando essa passa per il crogiolo della riconciliazione. *“Noi osiamo credere nell'unità visibile della Chiesa e riceviamo come missione di lavorarvi con tutte le nostre forze. Gesù è stato il primo a preparare per l'unità e noi desideriamo fare nostra questa preghiera. Tutto quello che noi possiamo fare insieme, facciamo!”*. **Cattolici, protestanti, evangelici, pentecostali, ortodossi e anglicani condividono la loro vita quotidiana e**

ga quanti credono in Dio. Condiziona il senso della nostra vita sulla terra e nell'eternità. Gesù ci dona la definizione della vita eterna: *“che essi conoscano te, il solo vero Dio, e colui che tu hai inviato. Gesù Cristo”* (*Gv17,3*). Conoscere Dio significa scoprire e compiere la sua volontà nella nostra vita. Ciascuno desidera una vita vissuta in pienezza e nella verità. Spesso le realtà esistenziali segnate da divisioni, egoismo e afflizione ci allontanano dalla ricerca di Dio. Gesù ha vissuto il mistero di una

comunione intima con il Padre che desidera colmare i suoi figli della pienezza della vita eterna. Gesù è la via che conduce al Padre. La nostra richiesta della vita eterna ci avvicina a Gesù per **divenire più vicini a vicenda sul cammino dell'unità**, aperti all'amicizia e alla collaborazione con i cristiani di tutte le Chiese e pregando perché venga il giorno in cui potremo riunirci attorno alla tavola del Signore.

Dio della vita che ci hai creato per la vita, fa' che riconosciamo nei nostri fratelli e sorelle il loro desi-

esige un impegno totale e implica che offriamo tutto il nostro cuore e il nostro spirito al servizio della sua volontà. Noi possiamo chiedere la grazia di seguire l'esempio di Cristo che si è dato interamente dicendo: *"Non sia fatta la mia volontà, ma si realizzi la tua"* (Lc22,42) e ha manifestato il suo immenso amore per noi, compresi i nemici. **Non possiamo scegliere il nostro prossimo.** Amarlo significa essere attenti ai suoi bisogni, accettare le sue imperfezioni e incoraggiare le sue speranze e aspirazioni. È la stessa at-

perfezioni, confidando nel Padre che ci rinnova per l'azione dello Spirito Santo.

Signore, donaci la grazia di conoscerti intimamente perché possiamo amarti con tutto il nostro essere. Donaci un cuore puro per amare il nostro prossimo come noi stessi. Fa' che il dono del tuo Santo Spirito ci renda capaci di riconoscere la tua presenza in tutti e di amarci a vicenda con lo stesso amore che tu hai per noi. Amen.

3. **"E chi è il mio prossimo?"**

(Lc10,29). Il dottore della Legge voleva giustificarsi credendo che il prossimo che era chiamato ad amare era qualcuno che apparteneva alla propria religione e al proprio popolo. È un istinto umano naturale. In generale, coloro che invitiamo hanno la stessa condizione sociale, la stessa visione della vita, gli stessi nostri valori. C'è un istinto umano che ci spinge a preferire ciò che ci è familiare. La stessa cosa vale anche per le nostre comunità ecclesiali. Ma Gesù invita il dottore e tutti a entrare più in profondità nella propria tradizione ricordando **l'obbligo dell'accoglienza e dell'amore di tutti, a qualsiasi religione, cultura e condizione sociale appartenga.** Il Vangelo insegna che amare coloro che sono come noi non ha niente di straordinario. Gesù guida verso una visione più radicale di ciò che significa essere umano. La parabola richiama a ciò che Gesù attende da noi: che apriamo il cuore e che camminiamo sui suoi passi, amando gli altri come lui ci ama. Gesù risponde al dottore con un altro argomento mostrando che l'importante non è sapere chi è il prossimo, ma chi si è rivelato essere il prossimo di quell'uomo nel bisogno. Il nostro tempo di insicurezza e di paura ci pone a con-



derio di vita eterna. E mentre camminiamo sui passi di Gesù, fa' che portiamo altri verso di te. Amen.

2. **"Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso"** (Lc10,27). La risposta del dottore della Legge a Gesù può sembrare semplice, basata sui dieci comandamenti. Tuttavia, amare Dio così e amare il prossimo come noi stessi, spesso può essere difficile. Amare Dio

titudine che dobbiamo avere per le nostre tradizioni camminando sulla via dell'unità. L'appello ad amare il nostro prossimo come noi stessi, ci ricorda che dobbiamo accettarci come siamo, consci dello sguardo compassionevole di Dio su di noi, sempre pronto a perdonarci; e considerare che noi siamo sue amate creature; rispettarci; essere in pace con noi stessi. Ciascuno di noi può chiedere la grazia di amare e accettare la propria Chiesa o la propria comunità, con le sue im-

fronto con una realtà in cui la sfiducia e l'incertezza guastano le relazioni. Ecco la sfida della parabola: di chi io oggi sono il prossimo?

Dio di amore che hai inserito l'amore nei nostri cuori, donaci il coraggio di guardare al di là di noi stessi e di riconoscere il nostro prossimo in coloro che sono diversi da noi, perché possiamo seguire Gesù Cristo, nostro fratello e amico. Amen

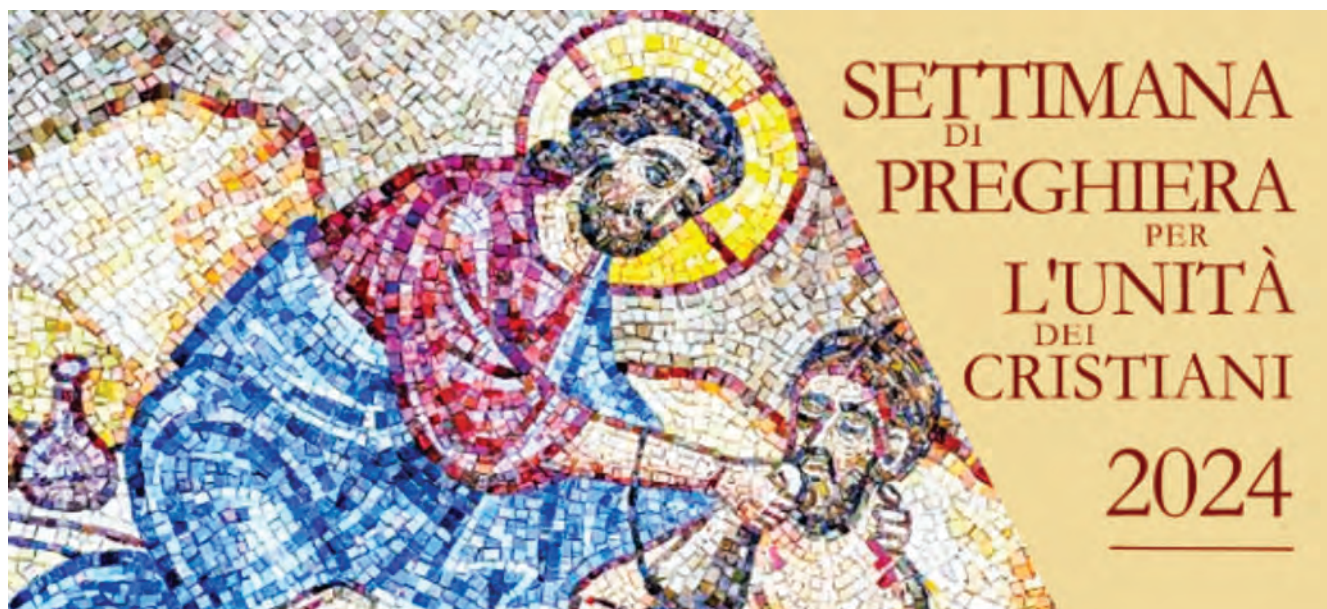
4. **“Vide l'uomo e passò oltre”** (Lc10,31). Può essere che il sacerdote e il levita che passano oltre abbiano avuto dei motivi religiosi validi per non venire in aiuto all'uomo ferito: forse si preparavano a compiere riti religiosi. In diverse occasioni, Gesù getta uno sguardo critico sui capi religiosi che pongono le regole della religione al di sopra dell'obbligo di fare sempre il bene. L'inizio del testo scelto per la *Settimana* ci mostra come il dottore della Legge voleva giustificarsi. Il sacerdote e il levita della parabola si sarebbero sentiti giustificati di quello che avevano fatto. Come cristiani, fi-

no a quale punto siamo pronti a infrangere le convenzioni? Può accadere che la nostra miopia, condizionata da considerazioni ecclesiali e culturali, ci impedisca di vedere ciò che rivelano la vita e la testimonianza delle altre tradizioni cristiane. Aprendo gli occhi sul modo in cui l'amore di Dio si manifesta in loro, noi ci avviciniamo a loro e possiamo così entrare in un legame più profondo.

La parabola di Gesù non ci richiama solo a fare il bene, ma ci chiama anche ad allargare il nostro sguardo. Possiamo cogliere ciò che è buono e santo non solo di coloro che condividono la nostra visione religiosa e confessionale del mondo, ma spesso anche di coloro che differiscono da noi. Il buon Samaritano è spesso chi non ci aspettiamo.

Signore Gesù Cristo, quando camminiamo con te verso l'unità, fa' che i nostri occhi non si distraggano, ma siano spalancati sul mondo. Quando percorriamo il cammino della vita, fa' che ci fermiamo per soccorrere i feriti e che, facendo questo, sperimentiamo in essi la tua presenza. Amen

5. **“Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino”** (Lc10,34). Il buon Samaritano fa quello che può con quanto dispone. Cura le piaghe del ferito e lo carica sul suo cavallo. Fa di più, impegnandosi a pagare le spese, Quando guardiamo il mondo con gli occhi del Samaritano, ogni situazione può essere un'occasione per aiutare chi è nel bisogno. È così che si manifesta l'amore. L'esempio del buon Samaritano ci sollecita a chiederci come rispondere al nostro prossimo. Lui dona a quell'uomo vino e olio, il soccorso, la speranza. **Cosa possiamo dare per prendere parte pure noi all'opera di Dio, per guarire il nostro mondo ferito?** Questo mondo è dominato da oscurità, paura, sfiducia e divisione. Purtroppo, le divisioni esistono anche tra i cristiani. Anche celebrando i sacramenti o altri riti di guarigione, di riconciliazione e consolazione, utilizzando spesso l'olio e il vino, noi persistiamo nelle nostre divisioni che feriscono il corpo di Cristo. Guardando le divisioni tra i cristiani, contribuiamo a guarire le divisioni tra le nazioni.



Dio che sei la sorgente dell'amore e della bontà, donaci di vedere i bisogni del nostro prossimo. Mostraci ciò che possiamo fare per portare la guarigione, trasformaci perché possiamo amare tutti. Aiutaci a superare gli ostacoli della separazione perché possiamo costruire un mondo di pace per il bene di tutti. Ti ringraziamo perché ci conduci verso un avvenire pieno di speranza. Amen.

6. **“Lo caricò sulla sua cavalcatura, lo condusse in un albergo e si prese cura di lui”** (Lc10,34). L'uomo caduto nelle mani dei briganti è stato soccorso da un Samaritano, Superando pregiudizi e convenzioni, questo Samaritano ha visto un uomo nel bisogno e l'ha portato in un albergo. “L'indomani, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: ‘Abbi cura di lui, ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno’.” (Lc19,35). In tutte le società umane l'ospitalità e la solidarietà sono essenziali, impegnate ad accogliere gli stranieri, i migranti e i senza casa. Tuttavia, quando si vive in un clima di insicurezza, di sospetto e di violenza, si tende a diffidare del prossimo. **L'ospitalità è una forte testimonianza del Vangelo, in particolare nel contesto del pluralismo religioso e culturale.** Accogliere gli altri ed essere accolti è anche nel cuore del dialogo ecumenico. I cristiani sono chiamati a fare delle loro chiese degli alberghi dove il prossimo può trovare Cristo. Una tale ospitalità è un segno dell'amore che le nostre Chiese si portano a vicenda e portano a tutti. Quando come discepoli di Cristo andiamo oltre le nostre tradizioni confessionali e scegliamo di praticare l'ospitalità ecumenica, noi non siamo più stranieri, ma amici.
- Padre, in Gesù tu hai mostrato co-*

sa significa veramente l'ospitalità prendendoti cura della nostra fragile umanità. Aiutaci a diventare una comunità che accoglie quanti si sentono abbandonati e smarriti, costruendo una casa dove tutti sono i benvenuti. Fa' che ci faccia più vicini a vicenda, offrendo al mondo il tuo amore incondizionato. Amen.

7. **“Chi dei tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?”** (Lc10,36). Il dottore della Legge risponde a Gesù: “Chi ha avuto compassione di lui”. Non dice: “è il Samaritano” e possiamo immaginare che a causa dell'ostilità tra Samaritani e Giudei gli era difficile accettare una tale risposta. Spesso scopriamo il nostro prossimo nelle persone alle quali meno attendiamo e anche in quelle di cui facciamo fatica a dire il nome o a riconoscerne le origini. Nelle nostre società attuali, dove delle politiche di parte appoggiano spesso persone di identità religiosa differente le une contro le altre, Gesù chiama con questa parabola a **comprendere l'importanza della nostra vocazione a superare le frontiere e i muri di separazione.** Come questo dottore noi siamo chiamati a riflettere sul modo di vivere la nostra vita. Non si tratta solo di sapere se noi facciamo o non facciamo il bene, ma se noi non dimentichiamo di agire con compassione, come hanno fatto il sacerdote e il levita.
- Dio santo, tuo Figlio Gesù Cristo è venuto tra noi per mostrarci il cammino della compassione. Aiutaci, col tuo Spirito, a seguire il suo esempio, provvedendo ai bisogni di tutti i tuoi figli, rendendo così nell'unità una testimonianza cristiana del tuo amore e della tua misericordia. Amen.*

8. **Gesù gli disse: “Va' e anche tu fa’**

così” (Lc10,37), Gesù invia ciascuno di noi e ogni nostra Chiesa a vivere pienamente il suo comandamento di amore. Ispirati dallo Spirito Santo, noi siamo inviati per essere altri Cristì, andando verso l'umanità sofferente con compassione e misericordia. Come il buon Samaritano davanti all'uomo ferito, noi possiamo scegliere di non rifiutare coloro che sono diversi, ma al contrario di sviluppare una cultura della prosimità e della benevolenza. Come l'invito di Gesù ad andare e a impegnarci risuona nella mia vita? Quali implicazioni ha nelle mie relazioni con i membri delle altre Chiese? Come possiamo testimoniare insieme l'amore di Dio nella carità? Come ambasciatori di Cristo (cf 2Cor5,20) siamo chiamati a riconciliarci con Dio e tra noi perché la fraternità possa radicarsi e crescere nelle nostre Chiese e nelle regioni tormentate da conflitti intercomunitari come il Sahel. Nella misura in cui cresceranno la fiducia e la familiarità, saremo più inclini a mostrare le nostre ferite ecclesiali, perché l'amore di Cristo possa toccarci e guarirci con l'amore e le cure che ci doniamo a vicenda. **Impegnarsi insieme per l'unità dei cristiani aiuta a intessere relazioni vere perché la violenza non prevalga e possa fare spazio alla solidarietà e alla pace.**

Padre del cielo, noi ti ringraziamo per il dono dello Spirito Santo che dà la vita. Aprici gli uni agli altri, risolvi le ostilità e rafforza i nostri legami di comunione. Fa' che cresciamo nell'amore reciproco e nel desiderio di annunciare più fedelmente il messaggio del Vangelo perché il mondo possa radunarsi nell'unità e accogliere il Principe della pace: Gesù Cristo. Amen.

Enrico Sironi

IL PREPOSTO-CARDINALE FONTANA E PAPA PIO VII

Il Convegno Internazionale “Pio VII Chiamamonti (1800-1823). Le svolte di un Pontificato”, svoltosi il 13 ottobre 2023 a Cesena, presso l’Aula Piana della Biblioteca Malatestiana, ha dedicato una sessione dei suoi lavori ai rapporti intrattenuti dal Pontefice con i Barnabiti. In attesa della pubblicazione degli Atti, il P. Lovison anticipa un abstract della sua relazione mettendo in luce l’azione del Preposto-Cardinale Fontana per il ripristino dell’Ordine: un esempio di domestica intransigenza ottocentesca.

L’Anno chiamamontiano ha fornito l’occasione per riscoprire le multiformi e più che fraterne relazioni intercorse tra Pio VII e l’Ordine dei Barnabiti, attraverso la prudenza, la fermezza e la capacità di dialogo del P. Francesco Luigi Fontana tra i difficili equilibri da mantenere come Preposto Generale, Cardinale e ricercato Consultore della Santa Sede.



Stemma del Cardinale Fontana



Ritratto del Cardinale Fontana

Secondo Fondatore?

La *Storia dei Barnabiti dell'Ottocento* è ancora tutta da scrivere!, l'ormai datata pubblicazione del Premoli, di quasi un secolo fa – edita nel 1925 – in tre volumi, e che termina nell'anno 1825, ripercorre solo nel retrovisore le vicende del generalato Fontana tra le ricadute domestiche delle svolte del Pontificato di Pio VII, non mancando però il Premoli di annotare: «*A rendere tuttavia più agevole il ripristinamento dell'Ordine barnabite, giovò assai, a nostro giudizio, la promozione del P. Fontana al Cardinalato. Nel Concistoro dell'8 marzo 1816 Pio VII nominava il Fontana cardinale del titolo di S. Maria sopra Minerva; questa promozione, che tutti giudicarono ottima e che*

già da tempo era aspettata, fu accolta con grande soddisfazione» (p. 474).

Giudizio che nella storiografia domestica fu capace di spianare la strada all'attribuzione al Fontana, fra le pagine di un'isolata pubblicazione del P. Abbiati apparsa nell'anno 1936, del titolo di “Secondo Fondatore” dell'Ordine in virtù proprio del ruolo da lui svolto presso la Santa Sede a favore della ricostituzione canonica dei Barnabiti dispersi dalle Soppressioni (si veda *L'uomo della Provvidenza*, in «I Barnabiti Studi», Luglio 1936, pp. 1-12). Secondo il Preposto Generale Fontana tale rifondazione doveva trovare il suo punto di partenza nella prediletta Casa monzese del Carrobiolo: «*Io vo innanzi contro tutte le difficoltà, che mi s'attraversano d'ogni specie nella grande*

opera del ristabilimento di questa Casa che deve essere la prima della seconda fondazione» (Lettera del Fontana al Mantegazza, 3 ottobre 1814).

La tardiva fama di “Secondo Fondatore” gli sarebbe stata dovuta anche per quel non certo secondario impegno da lui profuso nella ripartenza ex novo del Processo di Canonizzazione dello stesso Sant'Antonio M. Zaccaria – caduto nell'oblio – e che andava ora a unirsi a quello già in corso di Alessandro Sauli, iniziato nell'anno 1612; curiosamente finivano così per intersecarsi ben due Processi di Canonizzazione nel burrascoso periodo delle Soppressioni napoleoniche degli Ordini, che costringevano i religiosi alla secolarizzazione e/o a una ritirata vita nell'ombra.

Su impulso dell'allora ancora "Padre" Fontana e del Cardinale Gerdil, nel 1802 i Barnabiti avevano infatti introdotto la Causa di Beatificazione del loro Fondatore (22 aprile 1802) che, il 3 gennaio 1890, con l'assenso di Leone XIII (1878-1903), avrebbe portato alla reintegrazione del culto e del titolo di beato.

Tra le pieghe delle memorie e del culto la solerte ripresa del cammino verso la canonizzazione del Fondatore in tali storiche tumultuose circostanze – della quale Fontana non potrà vedere il compimento – divenne paradigmatico alla luce dello scossone emotivo che creò quell'enorme soddisfazione concessa da Pio VII ai Barnabiti il 20 settembre 1806, firmando il Decreto della sua introduzione.

Preposto Generale

Eletto il Fontana a Preposto Generale dei Barnabiti il 25 aprile 1807, dopo l'uscita del Decreto Imperiale di Soppressione degli Ordini religiosi del 25 aprile 1810 tra quei pochi Barnabiti che ancora rimanevano nelle otto case religiose superstiti, i "romani" rappresentavano un'eccezione, quasi eguagliando il loro numero anteriore: all'inizio del 1815 erano, infatti, ben ventisei gli ascritti alla Comunità, rispetto ai trenta originari; dal Grandi al Lambruschini si trovavano tutti riuniti nella Chiesa dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari, la cui posa ufficiale della prima pietra era stata benedetta dal Cardinale Evangelista Pallotta il 26 febbraio 1612.

Da qui quell'autorevolezza "di corpo" che spinse soprattutto Antonio Grandi, Procuratore Generale, e Luigi Lambruschini, Cancelliere Generale, a rivendicare con veemenza la necessità dell'immediata discesa a Roma del Fontana – insistentemente voluta da Pio VII – giungendo perfino a "esigerla" un volta che il Fontana era rientrato a Monza il 19 maggio 1814 dalla pri-



Chiesa SS. Biagio e Carlo ai Catinari, Monumento funebre del Cardinale Fontana

gionia francese reduce dalle prepotenze di Napoleone, dopo tre anni e quattro mesi di prigionia prima in Vincennes e poi a La Force, tra i suoi compagni di sventura: i Cardinali Opizzoni, Gabrielli e Di Pietro, poi liberati, ma lui no! assieme a mons. De Gregorio (poi creato cardinale).

Con alle spalle un periodo di grande sofferenza e solitudine, fiaccato nel fisico e mortificato nello spirito – dal non avere potuto celebrare la Santa Messa alle continue derisioni della soldataglia gallica che sprezzante lo apostrofava, nel tugurio della sua cella: "il Generale"! – al momento della sospirata liberazione, benché la sua attesa a Roma fosse diventata "spasmodica", Fontana appariva più che mai risoluto a ritirarsi nel silenzio della Casa del Carrobiolo di Monza, nonostante il forte disappunto manifestato dai suoi Confratelli "romani".

I Confratelli "milanesi" caldeggiavano all'opposto la sua permanenza in Lombardia per meglio occuparsi in loco del ristabilimento. Una *quaestio* che sotto vari aspetti coinvolse in prima persona il Preposto Generale, che non aveva mai pensato di dimettersi una volta tornato dalla prigionia.

Del resto, una volta saputo che Pio VII riservava a sé il discernimento di quegli Ordini che dovevano essere ripristinati, prontamente Fontana aveva incaricato il suo Procuratore Generale Antonio Grandi (1760-1822) e il suo giovane Cancelliere Generale Luigi Lambruschini (1776-1854) a Roma di adoperarsi presso il Papa al fine di ottenere quanto auspicato. Ma Pio VII, che lo voleva quanto prima accanto a sé, con poco garbo istituzionale e a sua insaputa lo nominava membro della non certo irrilevante nuova Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Fontana fece di tutto per esimersi, ma alla fine dovette ce-

Francesco Luigi Fontana, al secolo Luigi Maria, nacque a Casalmaggiore nel 1750 e, per l'età e la malferma salute, morì a Roma, in San Carlo ai Catinari, il 19 marzo 1822. Professò a Monza il 21 dicembre 1766. Studioso di fama, venne chiamato a ricoprire l'incarico di Provinciale di Lombardia. Nel 1799 si trasferì a Roma dove divenne Consultore della Congregazione dei Riti, Procuratore Generale della Congregazione e ottenne ampia stima e considerazione da Pio VII che, nel 1804, lo nominò suo Teologo e lo volle con sé a Parigi per la consacrazione di Napoleone Bonaparte Imperatore dei francesi. Fu eletto Preposto Generale della Congregazione dei Barnabiti nel 1807, carica che ricoprì fino alla morte. Deportato Pio VII in Francia il 6 luglio 1809, al Fontana toccò poco dopo la stessa sorte, rimanendovi fino al 1814, per lo più perseguitato e costretto in carcere. Rientrato in Italia, il Papa lo rivolse accanto a sé e, nel Concistoro dell'8 marzo 1816, lo creò Cardinale del titolo di Santa Maria sopra Minerva (con lui divennero Cardinali anche Annibale della Genga, poi Leone II, Francesco Saverio Maria Felice Castiglioni, poi Pio VIII, e il suo grande amico e compagno di sventure: Emanuele De Gregorio).

dere di fronte alla ferma volontà di Sua Santità; il riconoscimento dell'assoluta necessità della sua presenza paventatagli per lettera soprattutto dai due Confratelli "romani" citati, e ribadita anche da alcuni influenti Cardinali, finì per innescare in lui un profondo processo di rielaborazione della sua sensibilità "intransigente" alla luce ora del ben più ampio respiro della "romanità e universalità".

Non sorprende pertanto come il Fontana, al suo arrivo nell'*Urbe*, già il 29 aprile 1814 avesse ricevuto la comunicazione della sua nomina a membro della citata Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari; destinato a svolgervi un ruolo non certo secondario vista la sua caratterizzazione religiosopolitica. Fontana non aveva però mancato di presentarsi subito davanti al Papa chiedendogli, per prima cosa, il ristabilimento dell'Ordine; ne ricevette ampie rassicurazioni assieme però alla comunicazione del suo cardinalato *in pectore*! Nell'agosto del 1814 era già in possesso di un Rescritto di Pio VII che, avendo deliberato il ripristino dell'Ordine, confermava il Fontana nella qualità di Preposto Generale.

Preposto-Cardinale

L'esercizio del suo ruolo di governo nell'Ordine, caratterizzato dallo spessore umano, spirituale e intellettuale che ne contraddistingueva il gentile tratto, da filosofo, filologo, matematico, e che lo avevano portato all'insegnamento in giovanile età, costituì la naturale cassa di risonanza di una peculiare sensibilità intransigente alla quale Fontana rimase sempre fedele,



Museo dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari, Mitria del Cardinale Fontana, recto

anche con la successiva promozione alla Sacra Porpora, avvenuta nel Concistoro dell'8 marzo 1816, e all'assunzione di sempre più onorifiche quanto gravi responsabilità curiali.

Dal garbo mite e gentile, vissuto per lunghi anni fisicamente lontano dal suo Ordine e senza riceverne alcuna notizia in carcere, la volontà papale lo aveva però riportato tra le inquietudini di una coscienza alle prese ora con un'inedita lontananza: quella della Sacra Porpora: sulle ali del "favore incessante" goduto dai Barnabiti anche dal predecessore Papa Pio VI, morto prigioniero in esilio.

Se il suo pensiero era tutto per la sua amata Lombardia... per il Barnabita iniziava ora una seconda "prigionia": «*I ceppi, che mi tengono in Roma sono diventati più forti che mai. Non sono mai stato così schiavo al presente. Sono*

quei ceppi d'oro, non tanto pel colore, quanto pel peso. Per chi va? In un'epoca come questa, che ha per carattere rapidissima rotabilità degli avvenimenti i più insospettati, chi può aver più coraggio di volere indovinare il futuro?» (Lettera del Fontana al Mantegazza, 10 maggio 1816). Da qui quell'immediata azione del Fontana verso il Governo Piemontese affinché venissero restituiti i beni generalizzati della Lomellina incamerati dalla Rivoluzione.

Di fatto quel ora "Preposto-Cardinale" seppe oltre la cattività francese condurre la Congregazione dei Barnabiti a imboccare la giusta direzione: trovata nel 1810 dispersa per il Decreto della Soppressione Napoleonica (che sorprese il Fontana a Parigi, dove già da un anno stava relegato per la sua fedeltà al Papa), il 1° agosto 1814, a poche

settimane dopo il suo ritorno a Roma, la vedrà ricostituita; a causa della sua morte (1822) non arriverà invece a vedere quel memorabile giorno del 13 dicembre 1825, quando, finalmente, verrà ripristinata anche in Lombardia!

Tale sensibilità intransigente si rivelò vincente nelle complesse relazioni che Fontana seppe tessere con i poteri politici della frastagliata Penisola, soprattutto alla luce dei tanti suoi "NO"; fra tutti, quello al Regno di Sardegna, che aveva visto il Re Vittorio Emanuele offrire al Fontana l'Arcidiocesi di Torino nel 1815, o all'offerta del Marchese Luigi Paolucci de' Calboli di una fondazione barnabita a Forlì; stessa risposta negativa darà al Vescovo di Senigallia, Cardinale Fabrizio Scobaras Testaferrata (†1843), circa l'offerta di conduzione del Seminario diocesano.



Mitria del Cardinale Fontana, particolare: al dritto il pellicano con tre piccoli, nell'atto di ferirsi il petto per nutrirlì col proprio sangue, poggianti sulla nube dorata e contornati dalla raggiera dello stesso.

Nel giugno del 1815, schivato l'Arcivescovado di Torino dopo una «lun- ga e terribil battaglia che ho dovuto sostenere per sottrarmi a un carico che mi si voleva porre sulle spalle assolutamente superiore alle mie forze» (Lettera del Fontana al Mantegazza, 12 giugno 1815), si era infine dovuto piegare alla ferma volontà di Pio VII di promuoverlo al cardinalato.

Del resto Pio VII non mancava di dimostrargli anche pubblicamente la sua gratitudine, recandosi, reduce dall'esilio e riconoscendo da Maria Santissima l'intercessione per il felice ritorno nei suoi Stati, il 2 febbraio 1815 nella Chiesa dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari. A ricordo della visita la piccola lapide di marmo dettata dal P. Ungarelli – *ad perpetuam rei memoriam*

– e posta dai Barnabiti sul lato destro dell'ingresso alla Cappella della Provvidenza: POSTRID. KAL. FEBRUAR. / A. MDCCCXV. / AEDICULAM. MARIAE. S. / TITULO. PROVIDENTIAE / NOVO. / CULTO. EXORNATAM / PIUS. VII. P.M. / SUPPLICATUM. INGRESSUS / UT. ARA. EIUS. ESSET / QUOTIDIANO. PRIVILEGIO. IN. PERPETUM / DONATA. INDULSIT (attualmente non è più visibile a motivo della muratura del piccolo ingresso alla Cappella che ne permetteva l'accesso dal prospiciente corridoio interno della Casa religiosa).

Fontana rappresenta dunque tra i suoi Confratelli superstiti un'intransigenza che si potrebbe definire "domestica" nella speranza dell'agognato ripristino, in uno stato precario, emergenziale, alle soglie della povertà

– «buoni religiosi che sono vissuti senza pensione, per non assoggettarsi al giuramento» – e che a loro volta lo riconoscevano, con venerazione, assiduamente impegnato a tessere le fila tra diversi Governi: P. Mantegazza fu da lui chiamato a sostituirlo con De Vecchi in Lombardia alle prese con la rigidità del Governo Austriaco; P. Grandi e Lambruschini erano a Roma, dopo che il Lambruschini era stato a Napoli e a Genova (si vedano i contatti tra il Lambruschini e Pio VII, e poi anche a Genova); P. Rosselli e P. Campeggi si trovavano in Piemonte.

Un governo centralizzato ma tentacolare verso le religiose periferie in balia degli eventi politici, espressione di un'inedita visione romano-centrica condizione di possibilità del ripristino

stesso, per la quale Fontana, e con lui il suo Ordine, con lentezza e fatica ebbero la capacità di costruire, anche nella mentalità domestica. Un passo certo non piccolo per il quale era disposto a sacrificare tutto, anche i beni generalizzati pur di compiere «questa grand'opera, da cui dipende l'esistenza della Congregazione, la quale risorge ora o non risorge più» (Lettera del Fontana al Mantegazza, 26 settembre 1814).

La "svolta romana" fermamente voluta da Pio VII era ormai compiuta! Oltre alla preveggenza di Francesco Saverio Maria Bianchi (+1815), futuro Santo Barnabita dal titolo di "Apostolo di Napoli", che aveva predetto il ripristino, il Fontana, ergendosi all'interno dell'Ordine a fautore del ritorno a quei originari principi della vita religiosa che la Santa Sede intendeva imporre a tutti gli Ordini e Congregazioni che, dopo la Rivoluzione francese, si ricostituivano, assunse sempre più la veste di una totale dedizione alla custodia dei "doveri della coscienza e dell'onore":

Viva espressione del processo di formazione della coscienza collettiva di un Ordine religioso innanzi ai due grandi problemi del ripristino: 1) raccogliere i religiosi dispersi in un numero che fosse sufficiente al bisogno (ma non tutti volevano rientrare e non tutti credevano nello stesso ristabilimento); 2) fornire ai Collegi riaperti i mezzi necessari di sussistenza (se all'inizio dell'Ottocento nell'Ordine si contavano 300 membri, nel 1825 erano scesi a poco più della metà). Ma non essendo ancora ricostituite le Province, tutti i Collegi rimanevano praticamente alle dirette dipendenze del Preposto Generale, in una geografia ecclesiastica in divenire, costantemente ridisegnata dalle leggi repressive.

Più che di un "Secondo Fondatore" si delineò piuttosto una sua fama di "custodia e salvaguardia", capace anche di un'intransigenza al contrario!, in quel suo volere fare breccia tra le "mura domestiche" più intransigenti



Chiesa SS. Biagio e Carlo ai Catinari, Monumento funebre del Fontana, particolare, iscrizioni attorno al genio alato

alla luce dell'inderogabile necessità del dialogo con la modernità, e – *in nuce* – già conquistata sul campo: il Collegio di Santa Maria del Carrobiolo era stato, infatti, salvato proprio grazie al Fontana ancora nell'anno 1798, essendosi impegnato nei confronti della Repubblica Cisalpina ad aprirvi Scuole Pubbliche Elementari, nonostante non disponesse di religiosi adatti; più che un azzardo, una rassegnazione alla Divina Provvidenza e uno sprone alla sua Famiglia religiosa che servì a guadagnare tempo (nel 1804, infatti, si aprirono le Scuole con generale soddisfazione della popolazione).

...Magistro et Servatori...

Il Preposito-Cardinale Fontana, al di là delle aspettative dei suoi più stretti collaboratori di Governo, non mirava solamente a un ristabilimento canonico, morale o materiale dell'Ordine – che non avrebbe in alcun modo tollerato – quanto ad essere il “custode” di un rinnovato servizio alla Santa Chiesa all'insegna di un'intransigenza che si declinava alla luce della categoria interpretativa della “ferma risoluzione”!

Tra altri aspetti, il suo tenore di vita semplice e austero condotto sull'esempio del “suo” Cardinale Gerdil, il luogo scelto per sua dimora, da Car-

dinale, fino alla morte mantenuto tra le silenziose penombre della Casa barnabita di San Carlo ai Catinari, l'attaccamento alla sua veste religiosa che, quando depose per la Sacra Porpora, raccomandò si conservasse per poterne essere rivestito il giorno della sepoltura, riportano inamancabilmente alla Chiesa dei SS. Biagio e Carlo ai Catinari: più precisamente alla Cappella di Sant'Anna, seconda a sinistra. Sulla sua parete sinistra, infatti, al fianco sinistro dell'altare di Sant'Anna (1630-1638) – eseguito per disposizione testamentaria del Cardinale Leni – si erge, a metà altezza, il Monumento funebre marmoreo del Cardinale Fontana, scolpito nel 1822 dal noto scultore vicentino Giuseppe De Fabris (1790-1860), con timpano triangolare, stemma cardinalizio e iscrizione in latino, lettere capitali, dettata, naturalmente, dal P. Grandi. Nella parte inferiore è rappresentato un genio alato.

Curiosamente però non ha mai destato troppa attenzione quell'iscrizione sepolcrale “domestica” più defilata posta sul pilastro a destra del genio alato, dove si trova, infatti, l'iscrizione latina: CLERR. REGG. / S. PAVLLI / SUMMO. SVI / ORDINIS. MAGISTRO / ET. SERVATORI / PROVIDENTISS. / M. P. C. Subito al di sotto compare un magnifico pellicano, uccello molto molto affettuoso verso i propri pargoli, al punto da rappresentare il buon padre di famiglia che li alimenta e li custodisce anche a costo di sé stesso.

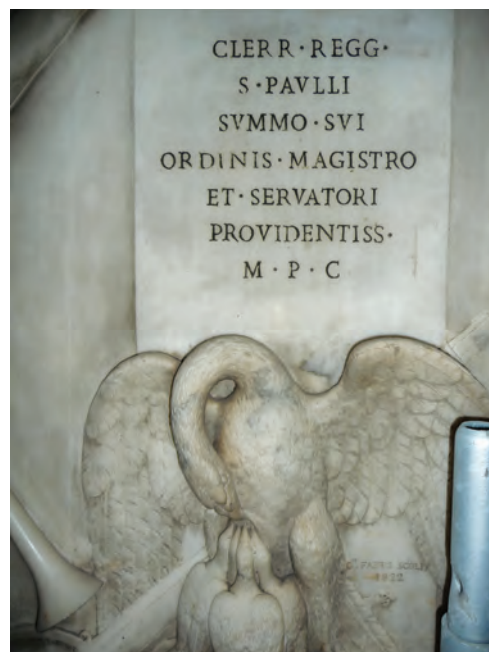
In verità si tratta di una coeva quanto significativa sintesi paradigmatica della sua peculiare

sensibilità intransigente, dettata dal P. Grandi, che lo conosceva bene! Essa sembra risolutamente volere preservare l'immagine del Fontana dal pericolo di possibili successive deformazioni propagandistiche, incidendone nel marmo di Carrara – *ad perpetuam rei memoriam* – gli indelebili caratteri della sua vera natura, che si richiamano all'identica immagine del pellicano posto sul recto della sua preziosa mitria cardinalizia.

Conclusione

Da quel freddo e pallido marmo, come dalla sua mitria cardinalizia di tessuto laminato di seta bianca e argento con ricami a mano in seta, rame e argento dorati, forse l'ultima e decisiva parola sul Fontana: ...*Magistro et Servatori...* più che un “Secondo Fondatore” o un primo “Intransigente” *tout court* della Curia romana dei suoi tempi: «*La mia speme, o Signore, tutta in te sia. Tu sii tutta, o Signor, la speme mia*» (Fontana, *A Dio*).

Filippo Lovison



Chiesa SS. Biagio e Carlo ai Catinari, Monumento funebre del Fontana, particolare

A SERVIZIO DELLA CARITÀ NELLA GIOIA. IL SERVO DI DIO MONS. ELISEO M. COROLI

Nel 70° anniversario della fondazione delle Suore Missionarie di Santa Teresina incontriamo il loro fondatore, il vescovo barnabita mons. Eliseo Maria Coroli, ricordato come il vescovo della carità e della gioia, del quale hanno detto che “si fece brasiliano per amore dei poveri”.



Intervistatore: Mi sono recato recentemente in Brasile e, andato a Bragança do Pará, ho potuto visitare le opere che i Barnabiti hanno realizzato con grande impegno e sacrificio di se stessi. Camminando per le strade e visitando le principali opere come l'ospedale, il collegio e la sede della Radio Educadora non si poteva non avvertire l'energia di tanta carità esercitata da tante anime generose, ma è quando sono arrivato nella cattedrale, dedicata a Nostra Signora del Rosario, e in una cappella laterale ho potuto

vedere il luogo della sepoltura del vescovo mons. Eliseo M. Coroli, vescovo-prelato dell'allora Prelazia di Guamá (poi diventata diocesi di Bragança do Pará), che ho provato una profonda commozione nel salutare uno degli artefici di queste grandi opere di carità. È qui che la mia attenzione improvvisamente è stata richiamata in modo particolare.

Eliseo M. Coroli: Ben arrivato *mia criança*.

I: Grazie. Devo però confessarti che sentirmi chiamare “figliolo” alla mia

età mi sorprende non poco, visto che sono entrato nella fase più vicina alla vecchiaia.

EMC: Ti prego di non farci caso. È una mia vecchia abitudine. Lo facevo con tutti, perché li sentivo tutti come miei figli.

I: Ti ringrazio, allora. Da figlio a padre, vorrei parlare con te per parlare di te, se me lo consenti.

EMC: Come desideri. Cosa vuoi sapere?

I: Vorrei iniziare da te e per questo ti chiedo di parlare un po' della tua vita

sin da quando eri un bambino e quindi della tua famiglia e del tuo ambiente familiare.

In famiglia

EMC: Sono nato a Castelnuovo Val Tidone: una frazione del comune di Borgonovo Val Tidone in provincia di Piacenza in Emilia Romagna. Il nome deriva dal castello, che domina il centro abitato, e nei pressi del quale si trova un oratorio, che conserva al suo interno un affresco rappresentante la Madonna con san Rocco e san Sebastiano, oggetto di una solida devozione da parte degli abitanti della zona. Mio padre si chiamava Anacleto Ludovico Coroli (1862-1942) e mia madre Maria Molinari (1869-1961) e a Castelnuovo Val Tidone in diocesi di Piacenza-Bobbio sono stato battezzato l'11 febbraio 1900 nella chiesa parrocchiale di S. Martino Vescovo.

I: *La tua famiglia da quanti membri era composta?*

EMC: In famiglia eravamo in undici. Ero il quinto di nove figli e avevo quattro fratelli: Antonio Francesco, che però è morto due settimane dopo la nascita nel 1891, Carlo, Angelo e Paolo, entrato anch'egli tra i barnabiti; e quattro sorelle: Teresa, l'unica di esse che si è sposata, perché Maria Adele e Giuseppina sono entrate tra le Suore di Maria Bambina, mentre Agnese (detta Ines) è entrata dopo la morte dei genitori tra le Missionarie di S. Teresina, ossia nella Congregazione femminile che ho avuto la gioia di fondare. La mia famiglia era profondamente cattolica e i miei genitori erano impegnati nel lavoro dei campi, prima come salariati e poi come agricoltori.

I: *Siete rimasti sempre a Castelnuovo?*

EMC: No. Da Castelnuovo ci siamo trasferiti prima in località Cantone nel

comune di Agazzano, poi a Creta nel comune di Castel San Giovanni e nella parrocchia di S. Giovanni Battista nel 1906 ho ricevuto la cresima da mons. Giovanni Maria Pellizzari da poco subentrato nel governo della diocesi al defunto mons. Giovanni Battista Scablabrini. Poi siamo andati ad abitare a Corano, frazione di Borgonovo Val Tidone, dove i miei genitori sono diventati imprenditori agricoli e dove nel 1910 ho fatto la mia prima comunione nella parrocchia di S. Antonino Martire. Comunque mio padre era solito frequentare il mercato domenicale a



Papà Anacleto

Pianello Val Tidone, che era un punto di riferimento per gli agricoltori della zona, e io lo seguivo anche solo per frequentare la chiesa parrocchiale di S. Maurizio Martire, dove potevo incontrarmi con l'arciprete, don Giuseppe Castagnetti, che era un po' il mio direttore spirituale, ed è sotto la sua guida che ho maturato la mia vocazione al sacerdozio.

I: *Quale è stato il tuo percorso sco-*

lastico in questa prima fase della tua vita?

EMC: Ho fatto le prime tre classi delle scuole elementari a Castelnuovo e il quarto e quinto anno a Borgonovo.

I: *Quale è stato invece il tuo percorso vocazionale?*

EMC: Devo dire che un aiuto non indifferente è arrivato senza dubbio dal mio direttore spirituale, che mi ha aiutato non poco nel discernimento; ma prima ancora devo riconoscere che un ruolo fondamentale lo ha giocato mia madre con le sue risposte. Pensa che un giorno le ho chiesto cosa dovevo fare per essere felice. Mia madre ha risposto: "Essere obbediente, studioso e comportarti bene". Tuttavia, la sua risposta mi è sembrata un po' generica e non molto soddisfacente. Ho insistito, perché chiarisse meglio il suo pensiero, e le ho chiesto: "E per essere molto felice?" Allora mi ha risposto: "Allora sii un sacerdote missionario, perché il missionario è la persona più felice del mondo". Sai, mia madre era una donna animata da una fede a tutta prova, ma sempre sorridente. Credo che sia stato in quel momento che la via al sacerdozio e alla missione si sia presentata in modo preciso e chiaro davanti a me.

Barnabita per "sbaglio"

I: *Da quello che hai detto mi sembra che eri orientato a entrare nel clero diocesano. Ma allora come hai conosciuto i Barnabiti?*

EMC: Non ci crederai, ma per uno sbaglio. Infatti, dopo aver deciso di seguire la via del sacerdozio il mio "direttore spirituale" mi aveva indirizzato al Seminario Diocesano di Genova. Il giorno in cui ho intrapreso il viaggio per raggiungere Genova e il suo seminario, mio padre, che mi accompagnava, non conoscendo bene la città, aveva cercato di informarsi sulle vie

da percorrere per arrivarci. Tuttavia, chi gli diede le informazioni gli indicò quella non per il Seminario diocesano, ma per la Scuola Apostolica dei Barnabiti, che era in S. Bartolomeo degli Armeni. Quando vi arrivai, credo che i padri furono colti di sorpresa, ma mi accolsero ugualmente. Era l'11 ottobre 1911 e avevo solo undici anni, per cui il rettore disse a mio padre che "là il bambino sarebbe rimasto per vedere se era capace di adattarsi". E così è stato. Di fatto, ho ripreso gli studi, frequentando tutti i giorni l'Istituto Vittorino da Feltre, retto dai Barnabiti, e vi ho fatto il ginnasio inferiore (le attuali scuole medie) (1911-1914) e il ginnasio superiore (1914-1916). È stato in questo periodo che ho maturato la mia decisione di essere barnabita.

I: *Tuo padre ha accettato bene questo cambiamento?*

EMC: All'inizio mio padre desiderava che fossi un missionario. Poi aveva manifestato il desiderio che fossi prete diocesano ed era arrivato a consigliarmi di cambiare seminario ed entrare nel seminario diocesano a Piacenza, ma alla fine ha dovuto accettare la volontà di suo figlio, dopo che nel 1914 gli ho scritto, esprimendo chiaramente la mia decisione di rimanere tra i Barnabiti. Alla fine mio padre ha dato il proprio consenso, perché entrassi in Congregazione.

I: *Già, perché quando nel 1916 hai chiesto formalmente di entrare in Congregazione avevi solo sedici anni...*

EMC: Proprio così. Sono stato accettato e sono stato subito mandato a Monza nel convento di S. Maria al Carrobiolo per iniziarvi il noviziato, dove ho avuto come guide i padri Bartolomeo M. Alessandrini e Carlo M. Castelli. Nella chiesa di S. Maria al Carrobiolo ho ricevuto l'abito religioso il 21 novembre 1916 e il 22 novembre 1917 vi ho fatto la professione dei voti

religiosi nelle mani del superiore provinciale, P. Luigi M. Manzini. Dopo la professione sono stato inviato a Lodi per riprendere gli studi nel liceo classico, ma già l'anno successivo ho dovuto interromperli, perché sono stato chiamato sotto le armi e arruolato.

I: *L'Italia stava vivendo la prima guerra mondiale e anche i seminaristi dovevano fare i conti con l'esercito.*

EMC: Proprio così. Il 21 aprile 1918 sono stato arruolato come soldato semplice nel 23° Reggimento di Fanteria con sede a Oleggio, Campo Ghemme-Lizzano, e poi il 5 dicembre



Mamma Maria

1918 mi hanno trasferito a Novara come scritturale nella 1ª Compagnia di Sanità.

I: *Rimaniamo per un attimo ancora su questo aspetto della tua vita come militare. Ho scoperto che la tua maggiore preoccupazione era quella di mantenerti – anche in grigio-verde – un "vero barnabita".*

EMC: Sai, mi sentivo lanciato verso il pieno compimento della mia voca-

zione religioso-sacerdotale e vi era una domanda che assillava il cuore e la mente: come posso mantenermi fedele all'Eucarestia e stringermi sempre più ai miei "Diletti" (i miei Santi), a Maria Santissima e a Santa Teresa del Bambino Gesù, ma anche alle Costituzioni del mio amato Ordine dei Barnabiti? Mi ripetevo spesso: il Signore e la mia cara Mamma sono sempre benedetti e cerco di compiere il sacrificio con gioia e con amore. Dicevo al mio buon Gesù che la vita militare la doveva compiere lui in me. A me solo l'amore, la confidenza, la gioia. Per questo mi sono proposto nella vita militare l'esercizio delle solite tre virtù: pietà, obbedienza, amore. Non solo, ma anche la recita del Rosario, di dire l'Ufficio della Madonna e, avendo il Crocifisso con le indulgenze della Via Crucis, di giovare al posto della meditazione, se non fosse stato possibile farla; di elevare spesso la mente a Dio e di compiere 50 atti di obbedienza e d'amore, ossia di fare esplicitamente per obbedienza e per amore dei piccoli atti, obbedendo anche ai nuovi Superiori.

I: *Grazie per queste tue parole. Invitano a riflettere senza dubbio. Ma quando sei stato congedato e sei rientrato in Congregazione cosa hai fatto?*

EMC: Terminata la parentesi militare nel 1920, ho ripreso gli studi liceali a Lodi e ho conseguito la maturità classica nel giugno dello stesso anno presso il Regio Liceo "Pietro Verri". Poi sono stato trasferito a Roma nello Studentato teologico S. Antonio Maria Zaccaria in via dei Chiavari 6 per lo studio della teologia, che ho concluso con l'ordinazione sacerdotale.

I: *Dove sei stato ordinato sacerdote?*

EMC: Sono stato ordinato sacerdote il 15 marzo 1924 dal cardinale Basilio Pompilj, cardinale-vescovo di Velletri,

vicario generale della diocesi di Roma e Arciprete della Arcibasilica Papale del SS. Salvatore e dei Santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista in Laterano, nella cappella della Madonna della Fiducia del Pontificio Seminario Romano Maggiore a Roma.

Missionario in Brasile

I: È a questo punto che inizia la tua avventura missionaria, se non erro.

EMC: Esatto. Dopo l'ordinazione sacerdotale sono stato subito destinato in Brasile. Mi sono imbarcato a Genova alla fine di novembre del 1924 e, sbarcato a Porto de Santos il 22 dicembre 1924, ho raggiunto subito il bairro di Jacarepaguá a Rio de Janeiro, dove ero stato assegnato come vicario parrocchiale nella chiesa parrocchiale di Nossa Senhora de Loreto e come vice-rettore della scuola apostolica. Vi sono rimasto cinque anni.

I: Mi hanno detto che come insegnante eri esigente nella disciplina e chiedevi ai tuoi allievi la responsabilità, ma che eri anche amico di tutti e sempre disponibile alla collaborazione, sia che si trattasse di giocare come di studiare. Poi cosa è avvenuto?

EMC: Mi è stato chiesto di dedicarmi alle missioni nel Guamá, affidate ai Barnabiti da papa Pio XI, con l'erezione il 14 aprile 1928 della Prelazia di Nossa Senhora da Conceição do Gurupi, che più tardi è diventata Prelazia di Nossa Senhora do Rosário do Guamá con sede a Bragança. Così il 22 dicembre 1929 mi sono trasferito a Belém do Pará, da dove il 2 gennaio 1930 sono partito insieme all'Amministratore Apostolico P. François M. Richard e con i padri Leopoldo M. Gerosa, Rocco M. Rienzi e Angelo M. Moretti su una rudimentale lancia a vapore per inoltrarci sul fiume Guamá e approdare il 5 gennaio al villaggio di Ourém, allora sede centrale della Prelazia, dove siamo rimasti

in due: io e P. Angelo Moretti. Già il 6 gennaio abbiamo iniziato le attività e, se p. Angelo ha assunto l'ufficio di parroco, io ho assunto gli uffici di vicario parrocchiale in quella parrocchia e di incaricato della parrocchia di Irituia. Tuttavia, la situazione si è fatta più complessa di quanto ci aspettavamo.

I: Che intendi dire?

EMC: Il 30 gennaio 1930 mons. João Irineu Joffily (o Joffly), arcivescovo di Belém do Pará e amministratore apostolico della Prelazia, ha trasmesso a mons. Richard la giurisdizione sopra



A 16 anni

le tre parrocchie di São Miguel do Guamá, São Domingos do Capim e Santana do Capim, non comprese nei limiti marcati dalla Bolla di erezione della nuova Prelazia di Gurupi. Mons. Richard, a sua volta, mi ha designato come responsabile delle tre parrocchie disseminate su un territorio di 40.000 Km², che ho dovuto aggiungere a quella di Irituia. In pochi anni vi è stata una profonda trasformazione del territorio ecclesiastico, perché il 3 febbraio 1934 le tre parrocchie sono

state annesse definitivamente alla Prelazia, il nome della Prelazia è stato mutato da Gurupi in Guamá e la sede di quest'ultima è stata trasferita da Ourém a Bragança do Pará presso la parrocchia di Nossa Senhora do Rosario. Puoi comprendere anche come mai questo abbia rappresentato per me l'inizio della vita missionaria vera e propria.

I: Puoi dirmi qualcosa di più?

EMC: Si trattava di muoversi in un territorio difficile per gli spostamenti e non certo incoraggiante sul piano pastorale. Eravamo alloggiati in una casa dove vi era un tavolo per mangiare e qualche vecchia sedia, ma niente letti, niente gabinetti, niente armadi, niente acqua corrente, niente vetri alle finestre. Vi erano solo dei ganci alle pareti dove appendere le reti per dormire. Quanto al mangiare non devi pensare al pane, alla pasta e alla carne, ma alla farina di manioca, al riso, ai fagioli e al pesce secco. Era il cibo di cui si accontentava la buona e povera gente del luogo e ti confesso che anche noi non sentivamo bisogno di altro.

I: Come vi spostavate?

EMC: Tutti i viaggi erano a cavallo, in barca o a piedi. All'orizzonte mai era apparsa una macchina, ma questo lo si può ben dire anche di ogni genere di mezzo meccanico. Potresti chiedermi come mai non abbiamo comprato un mezzo motorizzato, ma puoi ben capire che, anche a voler comprare una macchina o un qualsiasi altro mezzo meccanico, ci sarebbe servito a poco o niente, per il semplice motivo che non c'erano strade vere e proprie, ma solo sentieri, o qualcosa di simile, adatti solo ai cavalli. Comunque il 24 febbraio 1935 mi sono trasferito con padre Moretti a São Miguel do Guamá, che rappresentava un po' il centro di quella enorme regione, e nei centri principali ho potuto coltivare l'Apostolato della Preghiera e il Rosario. Di fatto ho passato



Soldato

quasi otto anni visitando continuamente tutti i piccoli centri dove c'era una cappella o qualsiasi ambiente dove riunire qualche decina di persone. Ci dedicavamo alle *desobrigas*, ossia alla visita delle varie località, anche dove non esisteva alcuna cappella.

I: Cosa facevate nelle *desobrigas*?

EMC: Il lavoro era intensissimo: si rimaneva in quel luogo due o tre giorni e generalmente si coglieva l'occasione della festa di un santo, che riuniva tutta la gente in un raggio di quindici o più chilometri. All'arrivo si visitavano le famiglie più vicine, si riunivano i bambini per il catechismo e alla sera si recitava il rosario, si cantava, si predicava e si preparavano i fedeli alla confessione. Generalmente si confessava fino a dopo la mezzanotte. Ciò che rendeva più difficile la situazione era il tentativo di qualcuno di guadagnare qualcosa dalla situazione, combinando un ballo; e allora accadeva che si ballava tutta la notte a scapito delle confessioni, impedendo un qualsiasi possibile frutto religioso.

I: Un vero peccato. Nei giorni successivi che iniziative venivano messe in campo?

EMC: Il giorno dopo il nostro arrivo era la festa del santo e, dopo la santa messa nella quale vi era l'omelia, si amministrava il sacramento del battesimo, si celebravano i matrimoni e vi era la visita ai malati. Si cercava comunque di dare molta attenzione a tutte le persone. Non scordare che molta della povera gente veniva da lontano e viaggiava a piedi su sentieri pantanosi tutta la notte e gran parte del giorno. Ti confesso che anche per questo ci impegnavamo a fondo, con vivo piacere e santa letizia. Potrebbe sembrare che queste *desobrigas* fossero religiosamente inutili, se viste con un occhio puramente umano. In realtà, rappresentavano un gran bene spirituale e il Signore benediceva la buona volontà e i sacrifici di quella povera gente.

I: Non solo. Anche i vostri a quanto sembra. So però che ti ammalasti di paludismo, ossia per la malaria...

EMC: È vero. D'altra parte tutta la zona del Guamá era allora paludosa e conseguentemente soffriva per la malaria. Mi sono ammalato di paludismo nel 1937 e sono dovuto andare a Belém per cercare un ospedale. La malattia tornava regolarmente ogni tre settimane e sono diventato così giallo in viso che il Console italiano, veden-



Chierico

domi in quello stato, aveva offerto al Padre Generale, per conto del Governo italiano, la possibilità di un mio rientro in Italia per curarmi.

I: Anche mons. Richard era stato colpito dalla malaria...

EMC: Vero. E quando mons. Richard è stato colpito dalla malattia ha chiesto di poter dare le dimissioni dall'ufficio



Sacerdote

di Amministratore Apostolico della Prelazia. Essendo anch'io ammalato, i poteri sono stati temporaneamente affidati a p. Angelo M. Moretti.

I: Tuttavia la Santa Sede, su proposta di mons. Richard, nell'accettare le sue dimissioni ha nominato te al suo posto come Amministratore Apostolico.

EMC: Sì, il 9 dicembre 1937 sono stato nominato amministratore apostolico di Guamá e allora p. Moretti è diventato vicario capitolare in attesa del mio rientro dall'Italia.

I: Carissimo, ti chiedo di avere la carità per noi di un altro incontro con te. Per il momento ci dobbiamo salutare.

EMC: Certamente e nell'attesa vi saluto dicendovi: *Filiolis pax et gaudium*, ossia pace e gioia a tutti voi cari figli.

Mauro Regazzoni



JOHN M.G. BARCLAY

PAOLO E LA GRAZIA

L'AUTORE E IL LIBRO

John Martyn Gurney Barclay (1958-) è uno studioso inglese del Nuovo Testamento e delle origini storiche cristiane. *Lightfoot Professor of Divinity* all'Università di Durham (nel Nord Est dell'Inghilterra), è considerato uno degli studiosi più autorevoli di Paolo. Di lui l'Editrice Paideia ha pubblicato *Diaspora. I giudei nella diaspora mediterranea da Alessandro a Traiano (323 a.C.-116 d.C.)*, uscito a Londra nel 2018.

Come Barclay avverte nella *Premessa* (p. 11), nel 2015 era uscito un suo libro corposo intitolato *Paolo e il dono* in cui, esaminando la teologia della Grazia nelle Lettere di Paolo ai Galati e ai Romani, Barclay si serviva di elementi desunti dallo studio dei doni nella disciplina dell'antropologia.

Questo nuovo libro, *Paolo e la Grazia* (ed. originale *Paul and the Power of Grace*, 2020), nei primi nove capitoli ripresenta in forma sintetica e più sfumata quanto era già stato esposto dettagliatamente nell'opera maggiore. Nei capitoli 10-13 l'esame della Grazia in Paolo viene esteso alle altre Lettere. Nell'ultimo capitolo, inoltre, l'autore cerca di suggerire come alcune idee da lui presentate potrebbero rivelarsi utili per affrontare problematiche contemporanee (p. 12).

Più avanti, l'architettura del libro viene illustrata in dettaglio. I primi tre

capitoli prenderanno in esame *il linguaggio della grazia e del dono con lo strumento dell'antropologia, che ha studiato a lungo i doni sia per ciò che significano sia per come operano in diverse società del tempo* (p. 18). Il contesto temporale in cui si sviluppa il concetto di *Χάρις (Charis)*, 'grazia', 'dono', tipicamente paolino, l'aiuto della filosofia stoica in cui la dottrina sul dono si è sviluppata (basti pensare a Seneca e al suo *De beneficiis*, Sui doni), il pensiero ebraico sui doni, potranno fare luce su un concetto così complesso, che nel corso dei secoli ha determinato suture e rotture nella Chiesa, fino al dirimente scisma della Riforma luterana all'inizio del secolo XVI.

Singolare appare il ricorso anche a saggi novecenteschi dell'antropologia culturale. Per esempio, alle pagine 24-27, l'esplicito richiamo alla fondamentale opera di Marcel Mauss (1872-1950), *Saggio sul dono* (1924) e alla sua importanza sulla dinamica del dono. Su Marcel Mauss e il suo contributo, vedi *Box* dedicato.

La seconda triade di capitoli (4-6) è

dedicata all'esame della dottrina della Grazia (dono) nella Lettera ai Galati. La terza triade (7-9), invece, a quella contenuta nella Lettera ai Romani.

Gli ultimi quattro capitoli (10-13) costituiscono la parte più innovativa del testo rispetto all'opera maggiore. Le prospettive su Paolo (cap. 12) e l'attualità di Paolo (cap. 13) saranno le parti che mi premerà presentare in maniera più dettagliata, data la novità dei punti di vista.

CIRCULARITÀ DEL DONO

È singolare come Barclay si avvalga da subito delle ricerche svolte a inizio Novecento da Marcel Mauss e sintetizzate nel suo famoso *Saggio sul dono* (1924) per introdurre una relazione fondamentale nel concetto di dono (grazia): quello della *circularità del dono*. I suoi studi sulle popolazioni che non conoscevano lo strumento del denaro ma basavano i loro rapporti sul dono misero in luce che i doni avevano la funzione di saldare quelle società. *Mauss individuò tre obbligazioni chiave nelle società strutturate dai doni: l'obbligo di donare, l'obbligo di ricevere e l'obbligo di ricambiare il dono (spesso in una forma diversa)* (p. 25). Mauss riteneva che l'obbligo (non legale, ma in certo senso volontario e libero) di ricambiare il dono consisteva nel fatto che i doni sono un mezzo per creare e mantenere relazioni. Il mancato ricambio di un dono indebolisce la relazione che è stata sollecitata e può portare alla sua fine. La reciprocità è la regola normale del dono.

Nell'ambito greco-romano di Paolo, i doni davano origine a uno *scambio circolare*, ben rappresentato dall'immagine delle Tre Grazie (*Charites*) che danzano in cerchio, legate insieme da dono e ricambio del dono. Nella società greco-romana era estremamente diffuso il fenomeno dell'*evergetismo* (del benefattore pubbli-



Frontespizio del libro

co) in cui la disuguaglianza sociale veniva compensata dalle grandi opere pubbliche (strade, ponti, acquedotti, teatri) con cui i più ricchi distribuivano per la comunità parte delle loro ricchezze. E laddove il singolo beneficiario non poteva ricambiare materialmente, era suo dovere mostrare gratitudine e riservare onore a chi lo aveva beneficiato. La formula latina del *do ut des* (ti do perché tu mi dia) non è una formula opportunistica, ma esprime la *reciprocità* che, così come lega gli uomini tra loro, lega a sua volta l'ambito divino a quello umano. Né è vero che sia sempre l'uomo a ingraziarsi gli dèi con sacrifici, ma il più delle volte essi sono un ringraziamento per un dono ricevuto dall'alto.

Se nell'ambito della società greco-romana i doni vengono fatti dal benefattore alle persone che li meritano, nell'ambito della società giudaica il dono viene spesso fatto (e ne vediamo esplicita eco nei Vangeli) a chi non lo può ricambiare, ben sapendo però che i 'poveri', i 'non possidenti' *ti benediranno (ossia invocheranno da Dio benedizioni sul donatore), così che il dono sarà messo "a tuo credito davanti al Signore tuo Dio"* (Dt 24,13). I giudei furono forse più propensi dei non giudei a dare a chi ne era veramente bisognoso, non perché non si curassero del contraccambio, ma perché avevano ragioni più forti per aspettarselo - non dal bisognoso ma da Dio (p. 33). È tipico nelle Lettere paoline ribadire che il dono di Cristo non è causato dai nostri meriti o dalla nostra dignità, ma proprio quando eravamo poveri e senza speranza Dio ci ha mandato il dono del suo Figlio.

Che il tema della Grazia (del dono) sia al centro della predicazione paolina, nessuno l'ha mai negato fin dall'antichità, ma diverse ne sono sta-

te le interpretazioni. Marcione (85 - 160) fu un seguace così radicale della bontà di Dio rivelata in Gesù Cristo e promulgata da Paolo con la sua dottrina della grazia, da tagliare le radici ebraiche di Gesù e di Paolo, fino a ripudiare il Dio del Primo Testamento a favore del Dio del Nuovo Testamento. Agostino (354 - 430), che in primo tempo propendeva per la libertà della volontà del credente nell'atto di fede alla chiamata di Dio, nella polemica con Pelagio (360 - 420), affermò sempre con più vigore la preminente azione della grazia di Dio per la salvezza dell'uomo, piuttosto che la cooperazione di quest'ultimo alla grazia di Dio con le opere buone, spezzando così la circolarità del dono.



Cattura e martirio di san Paolo nei bassorilievi del quattrocentesco ciborio di San Pietro in Vaticano

Se la sapienza di Tommaso d'Aquino (1225 - 1274) riprese la circolarità del dono, dando la preminenza alla grazia di Dio ma non facendo venir meno la collaborazione umana, perché la grazia non annulla ma eleva la natura umana, all'inizio dell'età moderna Lutero (1483 - 1546), agostiniano, e Calvino (1509 - 1564), contro la millenaria tradizione della chiesa cattolica della collaborazione umana al dono di Dio, ripresero i temi agostiniani, sostenendo che Dio dà gratuitamente la grazia. Lui solo destina a salvezza o a condanna chi vuole, a suo giudizio insindacabile. Nulla possono gli uomini con le loro opere.

Nell'età moderna (sec XVI), quando compare l'ideologia dello scamb

parallelo l'ideologia del dono *disinteressato*. Nella sfera concettuale del dono viene a poco a poco erosa la categoria della reciprocità, sottolineando la piena gratuità del dono. Quando Lutero (1483 - 1546) mise in crisi la dottrina cattolica del tempo su merito e il cerchio determinante di dono e contraccambio fra uomini e Dio, la sua teologia incoraggiò un'etica che per la generosità umana limitava quando non bandiva l'idea di un ritorno. Si spezzò definitivamente in quell'ambito la circolarità di dono e contraccambio. Il dono di Dio, la grazia di Cristo, fu visto come dono che non poteva essere ricambiato da nessuna opera umana, sì che la salvezza era opera della *sola gratia* (dell'*esclusivo dono* fatto da Dio agli uomini con la morte e resurrezione di Gesù Cristo). Da queste radici sorsero la *morale kantiana* nel sec XVIII e l'*altruismo* di Comte nel secolo successivo e, in seguito, in ambito luterano, l'interpretazione di Rudolf Bultmann (1884 - 1976), secondo cui *la grazia sta al centro della teologia di Paolo; la salvezza non è frutto del potere o dell'opera dell'uomo ma è data per la pura e immeritata grazia di Dio* (p. 54).

Ma se andiamo a collocare la dottrina di Paolo sul dono (la Grazia) nel suo tempo storico e nell'ambito della teologia ebraica coeva, quella del Secondo Tempio, scopriamo - a partire dal fondamentale studio di E. P. Sanders (1937- 2022), *Paolo e il giudaismo palestinese* (1977) - che Paolo apparteneva totalmente al pensiero ebraico. *L'elezione e la grazia precedono qualsiasi opera umana*. Con le parole di Sanders, *la Torah (la Legge) conserva la posizione dell'uomo nell'alleanza senza che essa meriti la grazia di Dio come tale. L'ottemperanza della Torah (le opere della leg-*

ge, come le chiamava Paolo in Gal 2, 15-16) *mantiene semplicemente l'individuo nel gruppo che beneficia della grazia di Dio* (p. 56). La grazia di Dio viene *prima* dell'obbedienza umana. La *Nuova Prospettiva su Paolo* stabiliva quindi che la questione decisiva per Paolo *non è la struttura della salvezza ma la sua estensione*. La missione di Paolo ai gentili lo porta a difendere il punto di vista che i gentili non hanno bisogno di attenersi all'osservanza della Torah ("le opere della legge") ma sono ammessi al popolo di Dio in virtù della fede e della grazia. In Gesù Cristo i gentili sono diventati coeredi delle promesse di Dio a Israele. Il *Nomismo dell'Alleanza*, formula di Sanders, è utile per suggerire l'ordine di successione e obbedienza; ma non è sufficiente per spiegare tutte le sfumature paoline sulla dottrina della grazia e del dono.

Barclay dedica così tre capitoli all'esame dei testi paolini sulla Grazia nella Lettera ai Galati (pp. 73 – 124) e altri tre capitoli all'esame dei testi paolini sulla Grazia nella Lettera ai Romani (pp. 125 – 178).

Come si diceva prima, è impossibile dare conto di questa analisi così dettagliata e innovativa. Proverò, invece, a dare qualche pista di lettura dei capitoli 12 e 13, che contengono alcune indicazioni pratiche, utili per la lettura di Paolo nel tempo che stiamo vivendo.

LA GRAZIA E ALTRE PROSPETTIVE SU PAOLO

Barclay sintetizza così il significato della sua rilettura paolina. *Il nesso di teologia ed etica, il significato della croce, dell'incarnazione e della partecipazione in Cristo, le pratiche sociali ed economiche relative al dono, il dono dello Spirito orientato alla comunità, la ricostituzione dell'io in Cristo – sono tutte cose alle quali la teo-*



logia di Paolo ha dato forma e ha integrato in sé...questo libro traccia il profilo di una 'prospettiva' integrale della teologia paolina (p. 211). Ma questa non è l'unica prospettiva che metta in relazione grazia e libero arbitrio, grazia e opere, giustificazione e giudizio, fede e amore. Barclay la mette a confronto con quattro prospettive che sono venute al dibattito teologico in questi ultimi anni: 1. Prospettive protestanti; 2. Prospettive cattoliche; 3. La "Nuova Prospettiva su Paolo"; 4. La visione di Paolo che passa sotto il nome di "Paolo nel giudaismo" (p. 212). Mi sembra utile aprire queste prospettive anche ai semplici lettori delle Lettere paoline.

Le Prospettive protestanti. Le letture protestanti di derivazione agostiniana permangono vigenti ancor oggi. Per esse, la grazia è intrinsecamente immeritata o incondizionata. In questo proseguono la loro classica lettura di Paolo, secondo cui il dono di Gesù Cristo è *incondizionato*, ossia dato in assenza di merito e senza riguardo per il merito. Ciò, secondo Barclay, non vuol dire che la grazia, il dono, sia anche *incondizionale*, e cioè che non preveda un ritorno. È vero che la grazia divina è data senza riguardo

per meriti preesistenti, ma Paolo la concepisce come *una realtà che trasforma e ricostituisce gli agenti umani, la cui "novità di vita" ... mostra una serie necessariamente varia di orientamenti, fedeltà e obblighi. Questi non sono oneri nuovi imposti all'io vecchio e incapace, ma l'espressione appropriata della nuova vita, riorganizzata sulla linea di Cristo e alimentata ora dallo Spirito. Paolo non patrocina una "grazia a buon mercato": pur operando nel peccato, la grazia produce un rinnovamento dell'io e della comunità di grazia tanto fondamentale, che nuovi valori e nuovi modelli di vita ne sono l'espressione inevitabile e necessaria* (p. 214). Drasticamente poco più avanti Barclay afferma che il cristianesimo non è soltanto una "religione della grazia" (p. 216). Le opere umane che discendono come frutti dello Spirito sono la necessaria risposta alla grazia, al dono divino.

Le Prospettive cattoliche. Comunemente nella tradizione cattolica la nozione di grazia si accompagna a quella di natura: in quanto dono "soprannaturale", la grazia perfeziona ma non sopprime la natura. Secondo Barclay, in Paolo non troviamo la categoria di natura accostata a grazia, ma certamente troviamo scritto che la grazia di Dio in Cristo *trasforma*. Il credente viene trasformato dalla grazia e il suo operare viene riorientato. L'apparato categoriale aristotelico mutuato da Tommaso d'Aquino sembra non essere oggi il più adatto, ma certamente la grazia opera un *mutamento di relazione* tra l'uomo e l'uomo e gli uomini e Dio.

La Nuova Prospettiva su Paolo. Secondo Barclay, il merito della *Nuova Prospettiva su Paolo* (introdotta da Sanders e sviluppata da James Dunn e N. T. Wright) è di aver riscoperto e valorizzato da un *punto di vista storico* il pensiero teologico del secondo Tempio in cui si muoveva anche Paolo. Paolo non esigeva che i nuovi cre-



Il Giovani Barnabiti

Anno 10 - N° 37 | I° trimestre 2024

Ufficio Pastorale Giovanile

www.giovanibarnabiti.it



DAL BASSO IN ALTO

È quasi una scelta quella di non scrollare lo smartphone quando prendo un bus, una metro, preferisco leggere un libro o guardare i volti delle persone per inventarmi le loro storie, indovinare i loro pensieri e condividere la stessa umanità. Anche un tram è un luogo di incontro, sicuramente anonimo o fortuito dove puoi condividere, scoprire, riconoscere un pezzetto anche piccolo della tua esistenza. Che mi interessa della vita degli altri? Perché farsi i fatti degli altri? Ognuno deve pensare a se stesso e poi ci sono le mie cose che sono più importanti dell'anonimato di una metro. Eppure un tram non è un luogo anonimo, un "non luogo". Un bus è più ancora di una strada un luogo dove si sale per dire "io ci sono". Per raggiungere una meta, bella, brutta, dolorosa o affascinante che sia io "devo esserci".

Seduto sulla metro affollata osservavo un ragazzo di fronte a me, normale nella sua bellezza, alto quanto basta, tra le gambe uno zaino e una custodia musicale. Il volto chiaro e chino sul suo smartphone. Incrociare e osservare una persona così, dal basso in alto. Non mi era mai capitato. Non scrollava agitatamente il proprio smartphone, in una ricerca compulsiva di gossip o di immagini di cui poi non si coglie il significato. Diciamo: l'utilizzo dei social ti porta alla compulsività, al pensare di conoscere perché hai visto, forse sentito lo scivolare delle immagini. No, il volto del ragazzo era pacificante, vero! Avrei voluto scattargli una foto dal basso in alto, stavo per chiederlo ma la vergogna di chiedere e il timore di una risposta scocciata, mi ha fermato. Il mio professore di sociologia, che di metropolitane faceva uso frequente, non avrebbe avuto timore. Ma chiedere il permesso avrebbe significato rompere l'attimo della situazione. Non sono Robert Capa o Sebastiao Salgado!

Ripone lo smartphone, sposta la custodia che manteneva tra le gambe. "Che strumento è?", chiedo. Un violino. Un violino non è uno strumento come gli altri, penso: è delicato, fragile. "Bello!". Poco dopo si appresta a scendere: "Ciao, buon viaggio". Non era tenuto a dirmelo, forse avrebbe approvato una fotografia. Un'occasione persa!

Non so chi fosse, non ci incontreremo più, è normale che sia così! Metro, tram, bus non sono per forza dei non luoghi, basta saper cogliere l'attimo, con leggerezza, senza impegno e magari scriverci qualche cosa sopra.

Poi ne parli con Andrea, che ama la fotografia, e subito ti spedisce due citazioni, perché è anche un prof:

«Durante le nostre giornate, passeggiando in città, viaggiando in metro, sfioriamo la vita di migliaia di persone sconosciute. A volte capita di imbattersi, in modo del tutto casuale, gli individui che in un modo o nell'altro finiscono per attrarre la nostra curiosità e delle quali vorremmo sapere di più...».

Infatti, «Ogni posto è una miniera. Basta lasciarsi andare, darsi tempo, stare seduti in una casa da te a osservare la gente che passa, mettersi in un angolo del mercato, andare a farsi capelli e poi seguire il bandolo di una matassa che può cominciare con una parola, con un incontro, con l'amico di un amico di una persona che si è appena incontrata il posto più scialbo, più insignificante della terra diventa uno specchio del mondo, una finestra sulla vita, in teatro di umanità dinanzi al quale ci si potrebbe fermare senza più il bisogno di andare altrove. La miniera è esattamente la dove si è: basta scavare.» (T. Terzani)

Non vivo in Palestina, in Ucraina o nel Kivu dove l'incontrarsi tra le persone è diventato un rischio o non può più accadere liberamente: non posso non approfittare dei volti e delle storie che le strade della vita mi fanno incrociare, forse non le incontrerò mai, ma almeno potrò dirmi: se tu ci sei io ci sono!

È questa la forza che ha aiutato quel padre disperato ad accompagnare e consegnare il proprio figlio dalla desolazione alla luce (Mc Carthy, La strada). Qui sta il vigore di Ramin, israeliano e Bassam, palestinese, due papà feriti dall'assassinio delle rispettive figlie nell'eterno conflitto, che permetterà ai due di riconoscersi e diventare testimoni di pace. (Mc. Cann, Apeiogon).

Dove si è capaci di incontrarsi si può costruire il domani.
Se tu ci sei, io ci sono!

DAL MONDO *Passato e futuro*



Agli inizi di marzo
ci siamo trovati... [pag.2](#)

FELICITÀ *This must be the forest*



È un problema reale e
noi ce ne vogliamo... [pag.2](#)

CRONACA *Giustizia penale
e minori*



Il progressivo aumento
dei minori coinvolti... [pag.3](#)

DAL WEB *Anche un leone ferito...*



qualche domenica fa
in occasione di... [pag.4](#)



PASSATO E FUTURO

Agli inizi di marzo ci siamo trovati tra ragazzi da diverse parti di Italia, Roma, Genova, Milano, Lodi, Bologna e un più numeroso gruppo di Firenze, per trascorrere un tempo di ritiro e approfondimento spirituale, sabato nel Convento di San Francesco a Fiesole e successivamente nella parrocchia della Provvidenza a Firenze.

Il sabato è iniziato con una sollecitazione spirituale guidata da padre Giannicola, centrata su una recente affermazione di papa Francesco: "la differenza nella Chiesa non è tra progressisti e conservatori, ma tra innamorati e abituati".

Dopo il pranzo è stato con noi Alessandro Martini, già insegnante di religione in una scuola superiore di Firenze, con una lunga esperienza di impegno di volontariato anche in qualità di direttore della Caritas fiorentina. Con lui abbiamo riflettuto sul tema del tempo e dei luoghi, nei quali dobbiamo imparare a basare le nostre relazioni con un esercizio continuo e costante, perché bisogna vivere con e per qualcuno. Abbiamo anche riflettuto su quanto sia importante riuscire a prenderci dei momenti di riflessione in solitudine, da non confondere però con lo stare isolati in mezzo a un gruppo di persone. Ci ha poi spiegato il



valore del vivere come cristiani, sollecitandoci a cercare sempre di vedere il mondo con ottimismo, facendo discernimento, imparando a vivere al meglio la condivisione con empatia e responsabilità. Rientrati a Firenze abbiamo vissuto la cena e la sera come un'ottima occasione per conoscerci meglio tra noi ragazzi, anche attraverso il gioco del ping pong e l'immancabile biliardino e i racconti delle esperienze e avventure vissute dai più grandi fra noi nell'impegno missionario estivo organizzato dai padri Barnabiti.

La domenica mattina è stata dedicata a tracciare linee di programmazione degli impegni futuri del nostro gruppo, specialmente l'organizzazione del campo di volontariato a Belém la prossima estate. Quindi la messa in parrocchia, il pranzo, il momento dei saluti, e dell'"arrivederci".

Ho vissuto due giorni intensi, pieni di momenti di riflessione, ma anche di conoscenza e convivialità, nella speranza che le relazioni che abbiamo costruito non si limiteranno ai soli ricordi di questo weekend.

Marta S. - Lodi



THIS MUST BE THE FOREST!

È un problema reale e noi ce ne vogliamo occupare. Non sappiamo come ma ce ne vogliamo occupare. Non ci interessa quello che pensano o fanno gli adulti: noi ce ne vogliamo occupare perché riguarda il nostro futuro.

Non sappiamo molto cosa fare, ma sicuramente dobbiamo fare qualche cosa. Pensare sicuramente, agire anche! Agire nelle piccole cose ma anche pensare in grande.

Proprio questo pragmatismo è la spinta propulsiva per non perdere la speranza di un domani migliore. Infatti, come scrive un nostro amico imprenditore e collaboratore: "l'ecologia senza pragmatismo è mero giardinaggio!".

La prossima COP30 (conferenza delle parti organizzata dall'ONU sulle questioni climatico/ambientali) si svolgerà alle porte dell'Amazzonia, a Belém do Pará nel novembre 2025! Possiamo farci scappare una occasione del genere? Come giovani no, ma nemmeno come Barnabiti poiché ci dicono che a Belém i Barnabiti sono presenti da 125 anni. Essere Barnabiti, infatti, significa pregare per la salvezza delle anime, ma anche agire per la salvezza del creato e delle sue creature!

La foresta di Benevides, in cui è situato il seminario, a due

ore da Belém può diventare un progetto pilota che solleciti l'ambiente, la fede, i religiosi, la popolazione a vivere con una rinnovata armonia. Se il creato è il primo libro attraverso cui Dio parla, mi pare scriva SAMZ, non possiamo fare finta di nulla, non possono fare finta di nulla i padri che ci hanno formato sin da piccoli.

Il progetto THIS MUST BE THE FOREST: os Barnabitas na COP30 non sarà semplice da attuare ma se non impariamo a sognare e non ci sporchiamo le mani non otterremo nulla rischiamo di peccare mortalmente.

Sognare un mondo migliore in cui natura, bambini e adulti, possano vivere nel rispetto reciproco come Jahweh ha pensato creando l'uomo e la donna non è mera utopia, ma rispetto del progetto di Dio e cura della vita in tutte le sue forme, in tutti i suoi

momenti per questo sarà necessaria una collaborazione stretta tra noi giovani e i Barnabiti. Non solo quelli europei o brasiliani, ma del mondo intero perché la sfida del cambiamento climatico riguarda tutti.

This must be the forest.

*Gianluigi M. - Firenze
Marta S. - Lodi*



GIUSTIZIA PENALE E MINORI

Il progressivo aumento dei minori coinvolti in attività criminali, con tutte le conseguenze che queste comportano ci costringe a riflettere sul tema della giustizia penale minorile.

Il sistema penale minorile, infatti, è un circuito istituzionale complesso che solleva molte questioni etiche, sociali e legali. Il suo fine è quello di rieducare e riabilitare giovani rei, che spesso si trovano ad affrontare una serie di situazioni uniche che richiederebbero un approccio particolare al caso concreto, invece di una disciplina troppo generica per poter impattare significativamente sulle singole giovani vite.

Questo è il pensiero anche del legislatore italiano, perché la giustizia penale minorile italiana si caratterizza per un interesse alla tutela dello sviluppo psico fisico del minore, nonostante questi debba essere sottoposto a procedimento penale, attraverso una formale premura che il processo penale minorile e le relative sanzioni hanno. Ciò si può evincere da varie modifiche che gli istituti della giustizia minorile subiscono rispetto a quelli della giustizia penale ordinaria. Tuttavia l'interesse del minore è spesso protetto soltanto nei codici e nei manuali, lasciando nelle situazioni di fatto gravi problemi di ordine sociale e di politica criminale.

Il tema da tenere in considerazione è sicuramente quello che i giovani rei spesso provengono da contesti di disagio sociale, con esperienze di abbandono, povertà, violenza domestica o mancanza di opportunità educative, fattori che inevitabilmente possono contribuire al loro coinvolgimento in attività criminali. È essenziale dunque comprendere che dietro ogni comportamento antisociale c'è una storia unica e complessa, spesso dettata dalla mancanza di amore e affetto, in particolare con riferimento ai reati con violenza alle persone.

L'incremento dei minori condannati è un fatto che non può non farci riflettere in primis da un punto di vista sociale sulle condizioni sociali di tanti bambini e

ragazzi, che per ragioni di povertà o disagio arrivano a commettere reati e a pagarne le conseguenze, andando a compromettere la loro stessa vita in giovanissima età senza alcuna consapevolezza; poi da un punto di vista politico, perché è allarmante per la società dover leggere i predetti dati.

Qui va posto un distinguo tecnico: nel nostro ordinamento, ci sono diversi tipi di minorenni, gli infra quattordicenni, non imputabili perché incapaci di intendere e di volere, quelli tra i 14 e i 16 anni che subiscono le conseguenze penali delle loro azioni in maniera teoricamente protetta, e gli ultra sedicenni che iniziano ad avere dei trattamenti da simil adulti. La disciplina dunque subisce dei grandi sbalzi relativamente a pochi anni di età, ma l'analisi del tempo in relazione al soggetto umano ha grandi componenti soggettivistiche. A mio avviso a dover differenziare un trattamento da un altro non dev'essere l'età, bensì altre circostanze oggettive e soggettive, quali la situazione familiare, economica o psicologica. Il punto di riferimento c'è sempre stato ma spesso ci dimentichiamo che la reclusione debba essere l'*extrema ratio* della rieducazione umana, e nemmeno tale, probabilmente, può essere per un minore.

Le ricerche scientifiche, infatti, hanno dimostrato che i programmi incentrati sull'educazione, sulle passioni e su un sostegno morale e psicologico possono ridurre significativamente il rischio di recidiva, poiché il rischio più concreto è che l'ambiente carcerario possa contribuire a ulteriori traumi anziché a una vera e propria riabilitazione. Le opportunità per il riformismo penitenziario riguardano innanzitutto la prevenzione, dopodiché investimenti in programmi educativi e di formazione professionale, cura della salute mentale e del benessere emotivo, adottano approcci basati sulla socialità, sul senso comunitario e sull'aiuto, attraverso un approccio umanitario.

Paolo P. - Pavia

(n.d.r. recentemente in Italia quasi solo Avvenire tratta questo tema!)





ANCHE UN LEONE FERITO PUÒ RIACCENDERE IL BELLO

Qualche domenica fa, in occasione di un ciclo di incontri sulla sfida educativa, abbiamo intervistato nella nostra parrocchia della Divina Provvidenza di Firenze la Professoressa Eugenia Carfora, preside dell'Istituto Tecnico e Alberghiero di Caivano. In tale occasione, ci ha raccontato la sua esperienza e ci ha illustrato il suo modo di percepire l'educazione, sollecitandoci a essere vivaci e a ricercare e creare il bello: infatti, in quanto cristiani la nostra missione passa anche dal valorizzare gli altri e investire per il prossimo. Ecco un estratto dell'intervista che potete leggere integralmente sul nostro blog www.giovanibarnabiti.it

Cosa vuol dire, quindi, sfida educativa?

“Credo che si possa fare un paragone fra la Scuola e la Chiesa: la Chiesa cerca di curare le anime, ma non ha la responsabilità di certificare i risultati delle persone, cosa che invece deve fare la Scuola. La Chiesa ha l'obbligo morale di dare una carezza a chi sbaglia e a chi si perde. La Scuola ha mezzi diversi, ma ha scopi, secondo me, comuni. La Scuola si divide in semi e germogli: entrambi cadono nel terreno. Se il terreno è inquinato, va pulito con le nostre mani. Gli educatori devono riuscire ad essere di fianco ai ragazzi e alle ragazze, devono essere modelli, non devono portare nella direzione che vogliono loro ma devono riuscire ad instaurare un colloquio, un ascolto: da questo il concetto di rigenerazione. L'importante nella vita è condividere una missione e una visione. Io al Parco Verde ho immaginato di portare la bellezza e ho cercato di rendere visibile all'altro il bello, impegnandoci per superare giudizi e pregiudizi, per evitare di creare un ghetto. Dobbiamo riuscire a far nascere nei giovani la volontà di ri-creare il bello e il benessere anche nelle periferie.”



Educare alla bellezza? È possibile?

“È importante che i ragazzi imparino che niente arriva per caso, che è necessario impegnarsi e coltivare i propri talenti, ricordando che niente è dato per scontato. Gli educatori, però, hanno come sfida educativa quella di aiutare i ragazzi a far emergere i propri talenti, investire nei ragazzi là dove gli altri non investono, aiutandoli a scoprire le proprie passioni e ambizioni. I miei studenti sono esemplari in questo, perché senza avere niente, sono riusciti a creare la bellezza: ognuno di noi sta lavorando per ricucire la coesione sociale e la responsabilità in questi luoghi, ma è un percorso lungo, che passa attraverso la responsabilità di tutti, come singoli e come collettività. Sfida educativa è utilizzare ogni attimo di vita che abbiamo, ricordando che ciò che conta non è l'apparenza ma la sostanza.”

Giulia C. - Firenze

“Desolati o cercatori”

Nel mondo ci sono i desolati, i saccenti, gli indifferenti, i cercatori. Il nostro Antonio Maria è certamente tra i cercatori. Di fronte ai problemi della vita e dell'essere cristiani non si accontentava della risposta confezionata preferiva andare alla fonte: l'acqua viva di Gesù sotto la guida dello Spirito santo. Non è una frase fatta, ma un metodo di vita per capire come vivere da uomo e da credente chiamato anche a guidare altri credenti nel loro vivere. La gente benestante, colta, esperta, non vuole riconoscere la desolazione odierna in cui cresce una generazione infelice. Cerca dei mezzi per accontentare i propri desideri, forse uno psicologo per i momenti depressivi. Pare infatti che la preghiera non sia più necessaria oggi, anzi sia imbarazzante: basta fare del bene, fare bene il proprio mestiere. SAMZ non era di questa idea, era un uomo di preghiera che insegna ancora oggi a pregare, a stabilire con Gesù una relazione personale che è possibile perché Gesù è vivo, è presente, ascolta, accompagna, ispira, conforma il nostro cammino al suo cammino. SAMZ ci invita a un altro grado di interiorità, di ascolto della nostra coscienza dove Dio ci parla come a un amico e con si consiglia e consiglia. Invitandoci a lasciare l'esteriore, (quante cose materiali continuamente ci distraggono rendendoci superficiali?); a entrare nel proprio interiore, (quanto ci raccogliamo in noi stessi?); ad andare alla cognizione di Dio (quale familiarità abbiamo con Lui?) ci insegna il metodo per trovare le risposte alla quotidianità. Non dimentichiamoci, diceva semiseriamente un influencer, che non siamo sotto il segno dello zodiaco o ... , ma sotto il segno della Croce che non è un accessorio di moda, bensì la risposta alla morte che fa risorgere!



Il Giovani Barnabiti

Ufficio Pastorale Giovanile

Anno 10 - N° 37 | I° trimestre 2024

www.giovanibarnabiti.it

Dal blog giovanibarnabiti.it vi invitiamo a leggere:



Cop. 30



Cocciuti nel seguire il Vangelo



Quaresima



Come un leone ferito



twitter.com/giovanibarnabiti



facebook.com/giovanibarnabiti



instagram.com/giovanibarnabiti

denti in Cristo abbracciassero l'etnocentrismo e la pratica religiosa giudaica. La salvezza di Cristo è aperta a tutti. Ma concentrarsi su questi aspetti sociali, fa perdere di vista a volte la concezione paolina della centralità della grazia. Il dono di Cristo incondizionato (la grazia) *relativizza* (anche se non cancella) le differenze naturali o costruite socialmente. *Paolo non si limita a svolgere l'intreccio del presente sulla linea temporale della "storia dell'alleanza"; gli interessa soprattutto mostrare a ogni piè sospinto come la grazia di Dio crei l'impossibile, trasformi la catastrofe in salvezza e operi con la sola misericordia* (p. 222). Paolo non è l'araldo dell'universalismo contro l'etnocentrismo. Paolo è l'araldo del potere della Grazia.

Paolo nel Giudaismo. In anni recenti anche da parte di studiosi ebrei si va affermando la consapevolezza che Paolo non fu un rinnegato e un traditore del suo popolo d'origine, ma che fu una voce autorevole della variegata teologia del secondo Tempio. Nel 2015 M. D. Nanos e M. Zetterholm pubblicarono a Minneapolis una raccolta di saggi col titolo significativo di *Paul within Judaism. Restoring the First-Century Context to the Apostle*. Paolo si colloca sì "dentro il giudaismo", nel senso che partecipa ai suoi dibattiti interni su Dio, la grazia e l'interpretazione della Scrittura, ma poiché in tale grazia vede un dono incongruo, dato per sempre in Cristo, la sua concettualità giudaica si trova riformulata in termini radicali e spesso paradossali (p. 225). Tenere insieme l'elezione di Israele e la fede di Paolo in Cristo Messia costituisce una croce per gli interpreti. Ma il rispetto reciproco e l'attenzione ai testi è già un punto fondamentale per dissipare pregiudizi e condanne che tanto male hanno fatto lungo i secoli alla due religioni, l'ebraismo e il cristianesimo.

PENSARE CON PAOLO, OGGI

In questo suo libro, assai stimolante, Barclay sostiene che in Paolo la grazia, il dono non ha niente a che vedere con l'odierna filosofia occidentale del dono: Babbo Natale porta i doni ai bambini che ne fanno richiesta e se lo meritano. Dono *disinteressato* che non implica la reciprocità. No! La grazia predicata da Paolo è esattamente il contrario: *incongrua e circolare*. Il dono Cristo è dato agli "empi" – in assenza di merito – ed è dato a tutti, a prescindere da qualsiasi merito preconstituito di genere, etnia, condizione o successo (p. 227). Se in-



San Paolo. Bassorilievo in legno dorato. Ignoto del XVI-XVII sec. Cattedrale, Casa Santa di Loreto, Aversa.

congruo significa che il dono viene elargito senza condizioni, senza tener conto del merito di chi riceve; *circolare* significa che in qualche modo è implicita una certa reciprocità. La grazia è un *dono gratuito ma esigente* (p. 229). Giustamente Barclay sostiene che, se apriamo i Vangeli e leggiamo comportamenti e parole di Gesù, esse si rispecchiano fedelmente in quelle di Paolo sulla grazia e sul dono. Tutti vengono invitati al banchetto, anche gli scarti della società; a tutti viene donata gioia e speranza. *Ma a tutti viene richiesta la reciprocità*

del comportamento. Basti pensare al servo cui viene condonato un grande debito e che non sa condonare a un suo debitore una piccola somma (p. 228).

Non è possibile, e si può concordare con Barclay, trasferire testi e concezioni al di là della distanza di tempo e cultura che ci separa da Paolo. *I nostri contesti culturali sono molto diversi dal suo e si ha necessità di una serie di capacità creative per individuare i punti di risonanza pertinenti* (p. 229).

Barclay indica *tre modi in cui la teologia della grazia di Paolo potrebbe trovare oggi risonanza: come atterezzo per le comunità con cui mettere in discussione sistemi di merito ereditati; come mezzo con cui affrontare crisi odierne di autostima personale; come promozione della prassi della generosità reciproca, di forme con cui non dare ai poveri ma con i poveri* (p. 230). Vediamo più dettagliatamente che cosa Barclay suggerisce.

Comunità che sollecitano. Paolo, pur non tematizzando esplicitamente una rivoluzione dei valori sociali vigenti nella società del suo tempo, attraverso la teologia della croce e la teologia della grazia sovvertiva tali convinzioni e ricalibrava qualsiasi criterio di merito. Nel corso della storia, molti si sono appoggiati alle parole di Paolo per lottare contro ogni ingiustizia razziale, ogni discriminazione di classe sociale, e ogni pregiudizio di genere. Paolo fondò e sostenne comunità nelle quali "non c'è giudeo né greco, non schiavo né libero, non maschio né femmina" (Gal 3, 28). La grazia è data a tutti, senza differenze di genere, o con riguardo per l'età, la ricchezza, lo status o la razza. Nelle assemblee dice Paolo non bisogna fare discriminazione di persone e essendo tutti uniti nella cena del Signore, la chiesa è ri-

chiamata al suo statuto di comunità creata da una grazia che non fa differenze. Per Paolo il valore di ciascuna persona sta nel merito che le è dato dall'amore di Dio in Cristo. Oggi nella *Dichiarazione universale dei diritti umani* delle Nazioni Unite il richiamo al "creatore" è scomparso e resta soltanto l'affermazione che "tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali per dignità e diritti. Sono dotati di ragione e coscienza e devono agire l'uno verso l'altro in spirito di fratellanza". Che cosa ne sia in realtà di questo principio è sotto gli occhi di tutti. La comune natura umana non riesce a sostenere libertà uguaglianza e fraternità fra uomo e uomo e popolo e popolo.

La teologia paolina puntava in un'altra direzione, collocando il valore di ciascuno non (solo) nella natura ma nella grazia. Su questa base le discriminazioni razziali, di genere e sociali sono affronti alla "verità della buona notizia" che annuncia la grazia indiscriminata di Dio in Cristo.

Perché ne meriti. Limitando lo sguardo alla condizione giovanile odierna, Barclay osserva che fra i giovani stima di sé e rispetto di sé son sottoposti a forte pressione. Nelle società occidentali la ricerca mostra che le crisi di autostima abbiano raggiunto proporzioni epidemiche. Si nota una forte crescita del numero di persone che soffrono di ansia, insicurezza, depressione e perdita di autostima. Questi disturbi si manifestano in molti modi: autolesionismo, attacchi di panico, disordini alimentari, disordini del sonno, comportamento ossessivo, pensieri suicidi e, tragicamente, suicidi (pp. 234-235).

Qui Barclay richiama l'ultima tesi di Lutero nella sua disputa di Heidelberg (1528): "L'amore di Dio non trova, ma crea ciò che a lui è gradito. L'amore umano nasce mediante ciò che a lui è gradito". I peccatori sono amati da Dio non perché attraenti, ma sono attraenti perché Egli li ama. In altre parole, la grazia è incondizionata, non dipende da considerazione umane di merito, ma procura merito, il solo merito che conti, il merito d'essere amati da Dio. La comunità paolina e cristiana così deve essere: "prendete l'iniziativa di mostrarsi stima l'un l'altro" (Rm 12, 10). Quando tutto vien meno, il giovane dovrebbe trovare nella comunità quel calore e quell'amore che generano in lui energie e forze al di là dei suoi meriti, perché l'amore di Dio attraverso la comunità germina nel suo cuore. Ognuno di noi dovrebbe sentire la responsabilità di assicu-

San Paolo (sec. XVIII)
Chiesa di S. Paolo di Solarino
(Sr) Siracusa



rare che gli altri si sentano dire quel che essi stessi potrebbero non essere capaci di dirsi da sé.

Dono, reciprocità e "carità". La dottrina della grazia di Paolo induce alla pratica della generosità poiché la grazia coinvolge i credenti nella partecipazione di sé a Dio.

Se tutto quello che abbiamo ci è stato dato e se ci è stato dato perché possiamo condividerlo, cambia la cornice in cui pensare averi e proprietà, ed è messa in discussione la convinzione di avere il "diritto" di usare quello che si possiede come pare e piace. Nella storia moderna le rivendicazioni del diritto della proprietà

privata sono nate per difendere gli individui e le famiglie dalle tendenze predatorie dei grandi proprietari terrieri e degli stati. Ma disgiunti dalle responsabilità sociali in generale, tali diritti sono diventati fine a sé stessi, tanto che oggi si pensa che lo stato esista per difendere i diritti della proprietà privata più che per fungere da quadro di assistenza reciproca. Tenendoci stretti il diritto di usare le "nostre" risorse come vogliamo, siamo diventati una pericolosa minaccia per il nostro pianeta e per la sua sostenibilità futura (p. 237). Ma, seguendo Paolo, non possiamo dimenticare la nostra responsabilità di fronte agli altri, comprese le generazioni future. *La teologia paolina della condivisione del dono, della comunità e della reciprocità, potrebbe offrire strumenti per una politica economica più equilibrata e sostenibile* (p. 238).

Particolarmente significativa è la critica di Barclay verso le forme moderne che vanno sotto l'etichetta di



Paolo invia la Lettera a Tito.
Miniatura (XV sec.).
Biblioteca Marciana, Venezia

“altruismo”, che implicano un’opposizione binaria di interessi “miei” (egoismo)/interessi “altrui” (altruismo). Paolo invita a superare questa logica dello scambio a somma zero. Alcuni studi moderni hanno significativamente mostrato che forme di “carità”, “servizio” o “filantropia” che operano nella modalità del senso unico si rivelano tossiche. Sia sul piano internazionale (nel caso di “aiuti” internazionali) sia nelle iniziative caritatevoli più locali, il dono a senso unico si rivela di frequente una forma di paternalismo, svilimento ed esaurimento. L’etica paolina della reciprocità e della interdipendenza fornisce gli strumenti per sviluppare modelli alternativi di dono che, su basi teologiche, possono applicarsi tanto

fuori della chiesa quanto al suo interno (p. 239). *Nel modello paolino del corpo ognuno ha qualcosa da dare ad altri e si deve pensare non di dare ai poveri ma di dare con loro* (p. 240).

Se nella storia della chiesa la teologia paolina della grazia e del dono è stata declinata soprattutto in chiave individualistica, qui si è cercato di metterne in luce la dimensione sociale, sulla scia di Paolo che sviluppò questa teologia nel contesto della missione ai gentili e nella prospettiva di formazione di comunità, non solo della conversione di individui.

Condivido pienamente la conclusione del libro: *Nelle condizioni culturali e politiche attuali tutto ciò è altamente positivo; ed è interessante che non pochi filosofi, alcuni anche*

di tradizione non cristiana (vedi J. Milbank, - S. Žižek – C. Davis, *Paul’s New Moment. Continental Philosophy and the Future of Christian Theology*, Gran Rapids 2010) *abbiano di recente scoperto Paolo e salutato il momento presente come “nuova ora” di Paolo. Così fosse, uno dei contributi maggiori di Paolo al nostro mondo contemporaneo deve essere la sua teologia della grazia* (p. 241).

Giuseppe Cagnetta

Abbiamo parlato di:

JOHN M.G. BARCLAY

Paolo e la Grazia

(Paideia, Studi Biblici 211, Claudiana Torino, 2022, pp. 270, € 29,00)

MARCEL MAUSS (1872-1950)

Marcel Mauss (1872-1950) sociologo francese. Nipote di E. Durkheim (1858-1917) ne divenne il primo e principale allievo. Quando nel 1896 Durkheim fondò l’*Année sociologique*, Mauss divenne uno dei redattori permanenti della rivista in qualità di curatore della sezione dedicata alla storia delle religioni, e maturò le sue conoscenze sia con lo studio del sanscrito sia, a Oxford, con l’approfondimento delle teorie antropologiche alla scuola di E.B. Taylor (1832-1917). Studioso attivo già a partire dai primi anni del Novecento, la sua opera di saggista e di insegnante divenne imponente fra le due guerre.

Dell’importanza del suo modo globale di accostarsi ai comportamenti umani fondamentali (che si riassunse poi nella celebre formula del “fatto sociale totale”) sono testimonianza la varietà e la ricchezza di pensiero di tutti coloro che poterono studiare con lui, fra i quali basti citare G. Gurvitch, M. Bloch, R. Bastide, G. Dumézil. Inoltre, Mauss fondò nel 1925, insieme a P. Rivet e a L. Lévy-Bruhl, l’Istituto francese di etnologia.

Uno dei contributi più originali di Mauss è senza dubbio l’aver individuato e messo in rilievo l’importanza dei codici sociali precipi delle singole culture per quanto riguarda l’espressione dei sentimenti e l’atteggiamento stesso del corpo (*L’espressione obbligatoria dei sentimenti*, 1921; *Le tecniche del corpo*, 1936).

Fra gli scritti del secondo periodo di attività spiccano *Saggio sul dono. Forme e motivo dello scambio nelle società arcaiche* (1924). È nel *Saggio sul dono* che si trova elaborata compiutamente la nozione di “fatto sociale totale”. Tutta la sua riflessione e il suo lavoro tendono a congiungere in un unico arco interpretativo i diversi fenomeni sociali con quelli esplicitamente religiosi come “il sacrificio”. La bipolarità sacro-profano era già presente nello studio di Mauss, *Saggio sulla natura e la funzione del sacrificio* (1899), che interpretava il sacrificio come il mezzo attraverso il quale il profano entra in comunicazione con il sacro servendosi di una vittima.

In seguito, cercando di penetrare a fondo nel significato di magia, Mauss si servì del concetto di “mana” (=potenza, forza) in cui il sacro è ricompreso. Il concetto di “forza” (*mana*), anche se difficile da definire, per Mauss è presente in tutte le forme di dono e di scambio nelle società arcaiche e di livello etnologico. Sia nel tipo di accumulazione e di distruzione di beni chiamato *potlach*, proprio di alcune popolazioni indigene dell’America settentrionale, sia negli scambi di doni dell’area polinesiana (per es. il *kula* descritto da B. Malinowski) si tratta di individuare “quale forza vi sia nella cosa che si dona, tale che faccia sì che il donatore la renda”. Questa forza, ben diversa dal valore materiale ed economico, va al di là degli oggetti scambiati perché è essa stessa il vero motivo dello scambio. E siccome il primo, fondamentale scambio è quello con gli spiriti dei morti e con gli dèi, “la distruzione sacrificale ha precisamente per scopo una donazione che deve essere necessariamente resa”. Tale comportamento viene esemplificato con la formula della circolarità del dono.

(Fonte: *Le Garzantine*, Filosofia, 2019, voce **Mauss Marcel**, *passim*)

«VOI SIETE DEI» (SAL 81/82,6. CF GV 10,34)

Nota su alcune pubblicazioni di Antonio Gentili concernenti la **meditazione**



Per cogliere in noi l'identificazione tra Dio e la creatura umana come ci insegna la Bibbia e ci ricordano i Vangeli, dobbiamo conferire al nostro "essere" il massimo di trasparenza, a mo' di cristallo che risulta perfettamente permeabile dall'immagine che riflette, così da "scompare" in quanto vetro.

Joseph Ratzinger, al tempo celebre docente di teologia, aveva messo in rilievo un tratto

caratteristico delle mistiche asiatiche: «Nell'induismo... l'essenziale è l'esperienza dell'identità: nel mio intimo io sono con il fondamento nascosto della mia realtà stessa, il celebre *tat tvam asi*», tu se il *tat*, ovvero l'Essere (cf. J. Ratzinger, *Introduzione al Cristianesimo*, Queriniana 2023, p. 19). Per poi esprimere la necessità di accogliere questa istanza, che fa appello alla dimensione "apofatica" dell'esperienza orante, notando come essa emergesse e fosse un'urgenza in ambito propriamente cristiano (Ivi). Noteremo tra parentesi che simile apertura risulta sconfessata nella Lettera su *Alcuni aspetti della meditazione cristiana*, uscita a firma dell'allora Prefetto della Congregazione della fede (ex Sant'Ufficio!), dal momento che non si fa spazio alla dimensione "apofatica" (silenziosa), da porsi in parallelo con quella "katafatica" (discorsiva). È ben vero che, a quanto pare, estensore o ispiratore del testo fu Urs von Balthasar, che considerava "tradimento" ogni altra forma di meditazione che non fosse quella presunta "cristiana"! Questo suo infelice apprezzamento venne bollato da padre Ugo Lassale, quando mi disse, del celebre teologo: "Non ha capito e ha disprezzato!". D'altra parte non dobbiamo nasconderci, come si vedrà, che lo "stare in silenzio davanti a Dio", nonostante i ripetuti appelli dei Salmi, può fare problema... Infatti lo stesso card. Martini mi confidava di faticare a immedesimarsi in una simile attitudine interiore non espressamente familiare alla tradizione occidentale, e questo nonostante avesse invitato a confrontarsi «con le forme di preghiera

provenienti soprattutto dall'Oriente... stimolo a una più rigorosa scoperta degli originari valori della preghiera cristiana, sullo sfondo del dialogo e di un reciproco arricchimento con altre tradizioni» (*Dimensione contemplativa della vita*, 1980).



Tra gli "originari valori" – peraltro di ogni forma autentica di preghiera – non va dimenticata l'importanza dello "stare" e del relativo "tacere", cui ci rimandano i Salmi 36/37,7 e 38/39,3, là dove il Salmista invita a **stare in silenzio davanti a Dio** sperando in lui, e là dove l'orante testimonia: «ammutolito, in silenzio, tacevo». Di un simile silenzio quando Dio si manifesta, è testimone il profeta Elia,

1 Re, 19,11-13, la cui esperienza del silenzio numinoso è sottolineata da una nota dei chiosatori: "E qui [c'è] il Signore". Si veda l'Appendice e la formula: "**basta essere**". Amos Oz, ben consapevole delle proprietà della lingua ebraica, considerava la preghiera come il "raccogliersi in un silenzio talmente profondo e con una concentrazione tale da riuscire, per un istante, ad ascoltare e ricevere la nostra stessa preghiera" (cf. A. Gentili, *In silenzio davanti a Dio*, Appunti di Viaggio, Roma 2016, p. 15).

L'ascolto che fa riferimento a Dio passa attraverso le risonanze interiori, che possiamo cogliere nel silenzio e nella quiete della preghiera profonda, come ci ricorda Isaia (30,15): "Nella conversione/ritorno e nella quiete sta la vostra salvezza; nel silenzio/abbandono fiducioso, la vostra forza". Questo testo, che unisce l'iniziativa umana e l'azione divina, richiama il binomio "**grazia e industria**", dove si coglie la sinergia tra doni divini e iniziativa umana, secondo il principio della "polarità" che richiameremo più oltre.

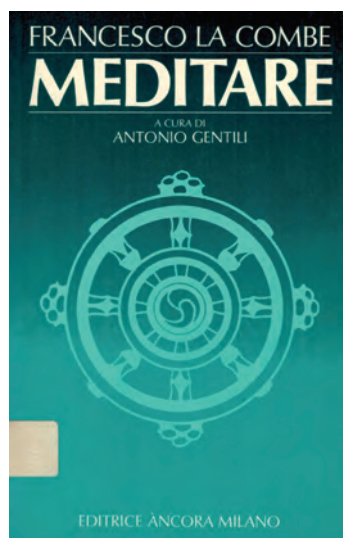
Una simile attitudine veniva ricordata da suor Maria Rita Piccione durante la *Via Crucis* al Colosseo nel 2011:



«Abbiamo davvero dimenticato la **potenza dello “stare” come espressione del pregare**». Questa disposizione che dal corpo transita nella psiche e permea la mente, è stata ripresa con una formula lapidaria da una Clarissa di Gerusalemme, suor Maria della Trinità: “Basta essere” (vedi oltre). In questo contesto si inserisce la pratica del-

l'**adorazione eucaristica**, in cui lo “stare davanti a Dio” nella sua “esposizione” sacramentale, ci “espone” a nostra volta all’effusione del suo Spirito! Allo “sguardo” si associa il respiro, secondo l’invito della *Filocalia*: “respirate lo Spirito santo” (ediz. Gribaudi, p. 587). Possiamo applicare all’adorazione eucaristica quello che Jung afferma della messa che “racchiude un mistero vivente” (cf C.G. Jung, *Il simbolismo della messa*, Bollati Boringhieri, Torino 2013). Si tratta di un aspetto che i cosiddetti “miracoli eucaristici” documentano in modo straordinario. Per usare un linguaggio profano, alla adorazione eucaristica (non meno che alla comunione) facciamo **il pieno dello Spirito santo!** È in questo contesto che va considerata la “**comunione spirituale**”, soprattutto quando la praticiamo nel tempo dell’adorazione eucaristica, che – come affermava Benedetto XVI – diventa con ciò stesso unione. Unione del nostro “puro essere” con l’essere stesso del Dio trinitario che, come ha operato nell’“uomo Cristo Gesù”, così opera in noi. È bene infatti riconoscere la mirabile **valenza trinitaria dell’adorazione eucaristica**. A sua volta, il *Catechismo della Chiesa cattolica* afferma che la Chiesa, «approfondendo la fede nella **presenza reale di Cristo nell’Eucaristia**, ha preso coscienza del significato dell’adorazione **silenziosa** del Signore presente sotto le specie eucaristiche» (n. 1379).

Tale “**massimo di esposizione**” è **scarnificante**. La *Nube* parla di **nuda e sofferta coscienza del proprio essere** che ostacola la comunione con Dio, e sostiene che «in questo nobile nulla di sé» si manifesta «l’alto tutto di Dio» (ediz. a cura di A. Gentili, Ancora, Milano 1981; 1997⁶, p. 329). Non si dimentichi quanto è stato affermato in merito alla profondità dell’orazione interiore: “Quando siete veramente in preghiera, voi non siete e Dio è”. Meister Eckhart è perentorio: «Se il Creatore deve entrare, è necessario che la creatura se ne esca». Si richiami quanto detto del cristallo...



Ho potuto approfondire l’importanza che riveste la cosiddetta “orazione profonda”, ricuperando dall’*Indice dei libri proibiti* (abolito da Leone XIII) dov’era finito, un vero gioiello dovuto al barnabita Francesco La Combe (1640-1715), l’*Orationis mentalis analysis* del 1686, ora in *Meditare*, Ancora, 1983.

La pratica orante comporta un aspetto “**effabile**”, legato alla parola, e uno “**ineffabile**”, silenzioso, che si avvale del supporto di brevi formule (e del ritmo respiratorio da cui sono accompagnate) che, attraverso la ripetizione penetrano nel subconscio e danno origine con ciò stesso alla “preghiera continua”. È questo l’insegnamento che ricaviamo dai *Racconti di un pellegrino russo*, di cui curai l’edizione presso le Paoline (Milano 2012). Approfittando di un ricovero ospedaliero, mi ripromisi in quell’occasione di ritmare lungo le giornate la nota invocazione: “Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me”. Il riferimento a Gesù si concretizzò poi nella pubblicazione di una Trilogia: *Sentire Cristo. I verbi del Verbo*; *Il Sentire da cristiani, La dimensione affettiva della fede*; *Il sentire di Cristo. Lo “spirito di Gesù di Nazaret* rispettivamente del 2010, 2011, 2012, presso l’Ancora di Milano. Avevo accolto l’invito di papa Benedetto a “esercitarsi nei sentimenti di Gesù”. Quest’invito mi richiamava l’insegnamento della *Nube della non conoscenza*, quando parla di Cristo “porta” e “portiere”: porta “per via della sua umanità” e “portiere per via della sua divinità” (Ancora 1997⁶, p. 343).

A questo punto mi sovviene l’esperienza che ho vissuto solamente in due circostanze della mia vita: l’“**apertura del cuore**”. Nella fisiologia mistica dell’Induismo e più specificamente nello Yoga, si parla del risveglio dei “**centri vitali**” o “chakra”, attorno ai quali si compagina la persona umana. Il centro che gode di un indiscutibile primato anche a motivo della sua centralità, è il “**cuore**” (cf A. Gentili, *Le ragioni del corpo*, Ancora, Milano 1996; riveduta e ampliata, 2022³). Simile esperienza, a ben vedere, ha un carattere eccezionale e segna i momenti-chiave della nostra esistenza. Esercitarsi nello sperimentare la suddetta modalità a-teistica (“basta essere” nella nudità originaria: cf Gen 2,25: “... tutti e due erano nudi, l’uomo e sua moglie,



e non provavano vergogna”), è una **terribile sfida** da accogliere, se vogliamo raggiungere le profondità della preghiera, quindi le profondità del nostro stesso essere

Per quel che mi concerne, posso ricordare il suddetto “risveglio del cuore” che sperimentai in due (due!) circostanze significative lungo tutto l’arco della mia vita:

quando emisi la **professione solenne** consacrandomi al Signore e in occasione di una **corso di meditazione zen**. Due esperienze polari: per riprendere il linguaggio di cui sopra, una **katafatica** e l’altra **apofatica**; una marcatamente teistica e una “a-teistica”, nel contesto di una pratica meditativa all’insegna del “**non-pensare**”, esclusivamente sorretto dalla concentrazione sul ritmo respiratorio, secondo lo slogan caro a padre Turoldo: “**Basti il respiro a farsi preghiera!**”. L’interazione fra queste due polarità, come peraltro di ogni polarità (il mistero trinitario lo insegna!), è stata colta da Romano Guardini come cifra dell’intera realtà umana e divina. Si pensi alla polarità originaria e originante: Padre/Figlio e al vincolo di Amore (Spirito santo) che li unifica: “Io e il Padre siamo una cosa sola” (Gv 10,30). Scrive Romano Guardini: «L’opposizione polare è il modo della vita umana. ... Il centro è il mistero della vita. Là dove gli opposti stanno insieme; da dove essi partono; dove essi ritornano» (*Scritti filosofici*, Milano 1964, pp. 228; 269).

Appendice

“BASTA ESSERE”(282): dal *Colloquio interiore*, Jerusalem 2004. Sono indicati i numeri dei diversi aforismi.

Fa’ silenzio attorno a te e in te. Che importa tutto il resto? Non sono io con te? Allora tu mi ascolterai, allora tu mi consolerai, allora noi ci parleremo, allora tu mi amerai (20). Per vivere la mia vita, rimani in me silenziosamente (55). Più sarai sola, più sarai con me (493).

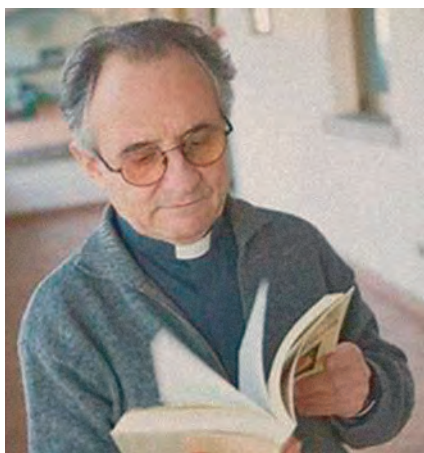
Io sono la Sorgente. Vieni alla Sorgente. Essa è inesauribile. - Con quale mezzo? - Mediante il silenzio (521). È nel silenzio che io ti parlo (173). È necessario fare un silenzio profondo, perché la mia voce è dolce (33). Fate silenzio nel più profondo di voi stessi: capirete la mia voce (610). Per capire la mia voce è necessario far tacere tutte le altre voci nella vostra anima (221). Silenzio, per ascoltare meglio (317).

Dio ci attende nel silenzio dell’anima (176). Scopriamo la presenza di Dio nel cuore attraverso il silenzio (247). Ascolta il mio silenzio; è così che bisogna adorare Dio (433).

Seguire Cristo nella via del silenzio (438) quando si riceve l’Eucaristia.

[Alla Comunione] Io trovo nella maggioranza delle anime il tumulto. Conflitti di desideri opposti alle preghiere che le labbra formulano... Tumulto di ambizioni, di interessi personali... Tumulto di affezioni esclusive, di giudizi... Tumulto di inquietudini e di preoccupazioni... Io desidero trovare nelle vostre anime un silenzio immenso come l’oceano, dove affondano tutte le cose passeggiere; un silenzio immenso come la Maestà di Dio. Allora dal più profondo delle vostre anime voi sentirete salire una dolce voce: sono io. Sono io che desidero rivivere in voi... Prestatemi la vostra umanità (444).

Esemplari le pagine sul silenzio della *Regola* di san Benedetto, cap. 6!



Dal mondo Barnabatico

ITALIA

BOLOGNA - BASILICA DI SAN PAOLO MAGGIORE

Perché la facciata della nostra basilica di San Paolo Maggiore a Bologna gode dell'onore di copertina su *Eco dei Barnabiti* 1/2024?

È forse un anticipo e indicazione del contenuto di questo numero della rivista? No! Nella rivista non ci sono articoli sull'origine, bellezza e importanza di detta basilica. Non vi sono articoli su San Paolo, a parte quelli consueti nella rubrica Osservatorio Paolino. Non ci sono articoli sulla presenza dei Barnabiti a Bologna. E allora, perché? Non è la prima volta che immagini di nostre chiese hanno l'onore di copertina in *Eco*. Vedasi, per esempio, la chiesa dei Santi Paolo e Barnaba a Milano (*Eco* 2/2023), e la chiesa di Nostra Signora del Rosario



a San Diego, California, USA (*Eco* 3/2023), e forse altre in tempi meno recenti.

Si vorrebbe proseguire questa tradizione perché è nelle nostre chiese,

come anche nelle nostre scuole e missioni, che i nostri padri esercitano il loro ministero sacerdotale e si impegnano ad essere tra la gente profeti di un fervore nuovo.



ROMA

CONSEGNA COPIE DEGLI SCRITTI DEL FONDATORE

Lunedì 29 gennaio il corriere ha consegnato a Padre Giovanni Scalese 120 scatoloni, ognuno contenente 12 volumi del libro Antonio Maria Zaccaria. *Gli Scritti*, a cura di Antonio Gentili e Giovanni Scalese, edito da San Paolo.

Il 24 gennaio altri scatoloni erano stati consegnati alla comunità di san Barnaba in Milano. Ora è in corso la distribuzione degli *Scritti* nelle varie comunità barnabatiche.

Il volume è già in vendita nelle librerie San Paolo e presso altre librerie cattoliche.

**MILANO - SAN BARNABA,
18 FEBBRAIO 2024 PROFESSIONI
SOLENNI: SYLVAIN, ISAAC, LUCA**

Il 18 febbraio 2024, anniversario dell'approvazione della Congregazione con il breve di Papa Clemente VII (18 febbraio 1533), nella chiesa dei SS. Barnaba e Paolo a Milano - che custodisce il corpo del santo fondatore dei Chierici Regolari di s. Paolo (Barnabiti), delle Angeliche e dei Laici di s. Paolo, nel corso della solenne concelebrazione presieduta dal Rev.mo Superiore Generale, P. Francisco Chagas Santos da Silva alla pre-



senza di molti confratelli giunti da varie comunità, hanno emesso la professione solenne dei voti religiosi tre studenti provenienti dalla Provincia Africana (Sylvain M. Nkongolo Wa Mutombo), dalla Provincia Brasiliana (Isaac M. Segovia), e dalla Provincia Italiana (Luca M. Spreafico).

ISAAC SEGOVIA

Mi chiamo Isaac SEGOVIA, nato a Choré in Paraguay l'8 febbraio 1985. I miei genitori sono Martin Villalba e Rosalina Segovia. Sono stato battezzato



zato l'11 gennaio 1987 nella parrocchia di San José Obrero a Choré, in diocesi di San Pedro, dal parroco p. Juan Francisco Coquerel. La mia prima comunione l'ho fatta nella cappella di San Sebastian a Martillo, sempre nella parrocchia San José Obrero, e ho ricevuto la Cresima da mons. Ricardo Jorge Valenzuela Ríos nella parrocchia Virgen de la Medalla Milagrosa nell'Archidiocesi di Asunción il 17 dicembre 2004.

Con la mia famiglia vivevamo in campagna, lavorando la terra con mia zia Digna Segovia, che abitava con noi nella stessa casa. Con mia mamma ha lavorato duro perché non ci mancasse nulla.

Ho iniziato la scuola primaria (elementare) a 6 anni d'età nella scuola Graduada n°. 11.597 a Caraguatay vicino a Martillo (1991-1996); poi la secondaria (ciclo basilico) a 12 anni d'età nel Liceo Nacional Alfonso Loma a Caraguatay'i (1997-1999); e ho concluso con il baccellierato umanistico-scientifico nel Colegio Nacional di Choré (2000-2002).

Prima di entrare tra i Barnabiti ho fatto un percorso vocazionale piuttosto animato, che mi ha portato all'inizio a operare nella cappella dedicata a San Sebastiano, animando la celebrazione della Parola di Dio con i fedeli e aiutando i coordinatori della stessa cappella, per poi approdare alla parrocchia, dove ho incontrato il parroco, p. Elvio Cantero, della Congregazione dello Spirito Santo. Finita la scuola secondaria, sono entrato in quella Congregazione.

Nell'anno 2003 ho iniziato il periodo propedeutico presso il Seminario Francisco Libermann a Fernando de la Mora, Asunción, Paraguay. Nel 2004 ho cominciato lo studio della filosofia, che ho terminato nel 2007 presso la Facoltà dei Gesuiti. Dopo l'anno di noviziato sono andato a São Paulo in Brasile per iniziare lo studio

della teologia nell'Istituto São Paulo de Estudos Superiores (ITESP) (2009-2010). Poi sono andato per un anno in Mozambico in Africa per una esperienza missionaria pastorale. Dopo una seria riflessione nel 2012 ho chiesto di lasciare la Congregazione



e ho iniziato ad avere contatti con i Barnabiti. Nel 2013 sono stato accettato per l'aspirandato a Belo Horizonte, dove ho terminato gli studi teologici nell'Istituto Santo Tomás de Aquino (ISTA) (2013-2014).

Nel 2015 sono entrato in noviziato a Brasilia, dove dopo 7 mesi per un ripensamento ho chiesto di lasciare l'Ordine, ma poi nel 2016, sciolti i miei dubbi, ho chiesto di rientrare e sono stato nuovamente accettato. Sono rimasto in Brasile e, se nel 2017 sono stato destinato al Seminario di San Barnaba a San Paolo, nel 2018 ho ripetuto l'anno canonico di noviziato a Rio de Janeiro nella parrocchia di Nostra Signora di Loreto, dove ho profes-

sato i voti religiosi il 19 gennaio 2019.

Nello stesso anno, sempre a Rio de Janeiro, ho iniziato a studiare Diritto Canonico nell'Istituto Superiore di Diritto Canonico (PISDC) e nel contempo ho dato una mano nella attività pastorale della parrocchia di Nostra Signora di Loreto. Nel 2021 sono stato trasferito alla comunità di Catete, nel Collegio Sant'Antonio M. Zaccaria e, dopo aver conseguito la licenza in Diritto canonico, sono passato alla comunità di Nossa Senhora de Nazaré a Belém do Pará, dove ho collaborato nella pastorale parrocchiale e ho iniziato a lavorare presso il Tribunale Ecclesiastico diocesano.

Infine sono venuto in Italia per prepararmi ai voti solenni e sono arrivato a Roma il 22 settembre 2023. Quasi subito sono stato mandato a Milano, dove ho trascorso un intenso periodo di 4 mesi, dedicato alla preghiera, alla riflessione e alla formazione, che mi ha portato alla professione solenne il 18 febbraio 2024 nella chiesa dei SS. Barnaba e Paolo, dove sotto l'altare è custodita l'urna del Santo Fondatore. Attualmente sono nella Curia Generalizia dove il Superiore Generale mi ha destinato.

Isaac Maria Segovia

LUCA M. SPREAFICO

Sono nato a Monza il 17 gennaio 1987, ma sono sempre vissuto ad Eupilio. La mia famiglia è sempre stata profondamente inserita nella vita della comunità parrocchiale, nonché amica dei Padri Barnabiti.

Ho frequentato la Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Milano, dove ho conseguito la laurea triennale e la laurea magistrale. Terminati gli studi, ho lavorato per quasi due anni prima di entrare in Congregazione.

Ho ricevuto tutti i Sacramenti da



Barnabiti, ho sempre frequentato l'oratorio della Parrocchia, partecipando alle sue attività (la catechesi, l'oratorio estivo e le vacanze in montagna, le feste organizzate durante l'anno); ho fatto il chierichetto e ho imparato a suonare l'organo per accompagnare la Messa; ho fatto l'animatore nel periodo dell'oratorio estivo e sono stato per due anni catechista degli adolescenti. Dal 2003 al 2013, insieme alla mia famiglia sono andato in Albania, presso la parrocchia di Milot, per aiutare nello svolgimento del campo estivo per i bambini; in queste occasioni ho avuto modo di conoscere altri Barnabiti e altri giovani volontari appartenenti ad altre realtà italiane collegate ai Barnabiti (es. Milano, San Felice a Cancello, Lodi).

Sono entrato in Congregazione il 14 settembre 2015. Ho svolto il postulato a Monza dal 2015 al 2018; ho vissuto il noviziato nel 2019 nella comunità di Puente Alto, Santiago del Cile; ho continuato la formazione presso il Seminario teologico Internazionale di Roma dal 2020 al 2024; ho vissuto la preparazione alla Professione solenne nella comunità di

san Barnaba a Milano.

Nel descrivere la mia vocazione sento di poter dire che ho accettato una chiamata, che per me è stato difficile accettare. In realtà, già da quando ero bambino mi sono sempre sentito a casa nella Chiesa, ma non ho mai affrontato un vero discernimento vocazionale. Ero indeciso e timoroso; mi sono deciso quando ho capito che posso fare un servizio agli altri con la mia preparazione (la laurea e l'attività professionale), ma c'è un servizio più grande che posso fare con la mia fede e la mia vita. Lungo il percorso di formazione ho intuito che c'è un bene che Dio vuole realizzare attraverso di me e se venissi meno alla mia vocazione quel bene resterebbe incompiuto.

Penso che il mio percorso di formazione sia stato molto positivo: mi sono sempre sentito accolto; svolgere il noviziato in Cile mi ha permesso di imparare una lingua straniera e conoscere una parte della Congregazione che ancora non conoscevo; il periodo di studio a Roma è stato sereno e serio, è stato interessante condividere la formazione con confratelli di varie nazionalità. Anche il tempo di preparazione alla Professione solenne è stato proficuo: ho potuto raccogliere



diverse intuizioni utili per la mia vita spirituale; ho potuto approfittare della compagnia dei padri che lavorano nella scuola, per ascoltare la loro esperienza; il contatto coi padri anziani è stato occasione di stimolo per l'esercizio della carità fraterna. Sono arrivato dunque alla Professione perpetua rinfancato nella mia vocazione, consapevole della mia fragilità e di quella dei miei confratelli, ma sicuro di sentirmi a casa mia in questa famiglia religiosa e deciso a dare il mio contributo.

SYLVAIN MARIA NKONGOLO WAMUTOMBO

Sono nato a Kinshasa, Repubblica Democratica del Congo, il 16 ottobre 1990. Da Padre Millems MUTOMBO e da madre Géorgette KASAKANGA; siamo otto figli, quattro femmine e quattro maschi. Sono il quinto in famiglia.

Ho conosciuto i Barnabiti nel 2010 presso la parrocchia San Domenico a Limete (Comune della città di Kinshasa dove arrivarono i Barnabiti nel 2005) la parrocchia di cui erano i domenicani. Ho iniziato la mia formazione il 23 settembre 2012 a cyangugu in Ruanda. Ho fatto 3 anni di filosofia e un anno di noviziato, sempre a Cyangugu. Nel 2016, il 6 agosto, nella Festa della Transfigurazione del Signore ho emesso i primi voti religiosi davanti al Padre pro-provinciale della pro provincia africana.

Dal 2016 al 2020 ho studiato teologia a Kinshasa, presso l'Università Saint Eugène De Mazenod degli Oblati di Maria Immacolata. Dal 2020 al 2023 ho svolto diverse esperienze comunitarie nelle nostre scuole di Bukavu, Repubblica Democratica del Congo. Nel 2023, sono venuto a Roma per la preparazione alla professione perpetua e al diaconato. Le 18 febbraio 2024 ho fatto la professione perpetua nella Chiesa dei Santi Paolo e Barnaba a Milano.

SCUOLA SICOMORO I CARE: UNO SGUARDO SULLE ULTIME ATTIVITÀ

L'anno scolastico 2023/2024 si è aperto con il proseguimento dell'intensa attività didattica e istituzionale della Fondazione Sicomoro per l'Istruzione e il pieno svolgimento delle lezioni delle quattro aule, tra Milano e Lodi, della Scuola Sicomoro I CARE - Scuola della Seconda Opportunità.

Un evento sicuramente degno di nota è stata la Festa di Natale che si è svolta il 15 dicembre nella sede della Scuola Sicomoro presso l'Istituto Comprensivo Arcadia nel quartiere Gratosoglio, dal titolo "Il viaggio ci trasforma". Gli alunni hanno presentato il lavoro collettivo dei primi mesi, accompagnati dall'équipe di docenti, educatori e psicologa. Hanno spiegato così il tema scelto: "Abbiamo scelto questo titolo perché crediamo che ogni viaggio sia un percorso di trasformazione, tanto per i materiali e i prodotti umani, quanto per noi studenti della scuola della seconda opportunità, che qui stiamo provando a "cambiare pelle"".

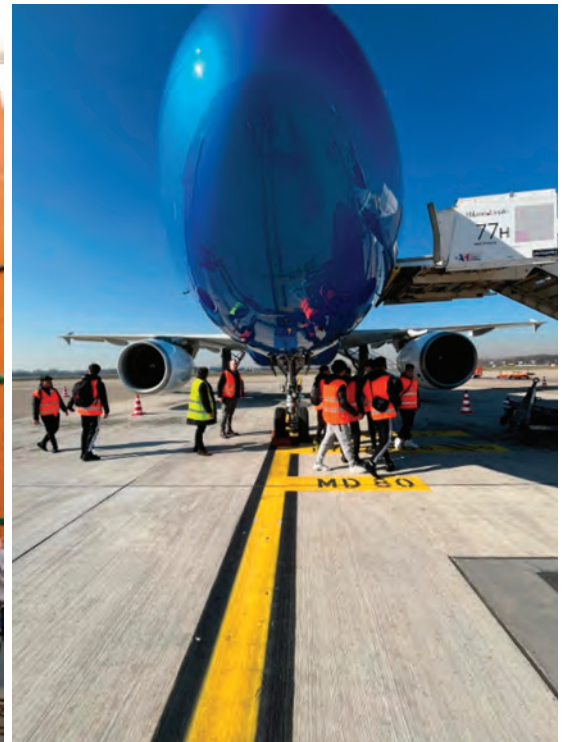
Sono intervenuti i Dirigenti scolastici delle scuole da cui provengono i nostri alunni e molte figure istituzionali, tra cui ricordiamo l'Assessora Luisa Maria Gerosa del Municipio 5, Santo Minniti, Presidente del Municipio 6 e Emilio Beatrice e Giovanni Civello del Rotary Club Milano Scala, da sempre grandi sostenitori del nostro lavoro.

La loro presenza e le loro parole rivolte ai ragazzi sono stati di grande valore e stimolo per continuare a perseguire l'obiettivo di con-



Festa di Natale – sede Feraboli

trastare la dispersione scolastica in maniera sempre più ottimale e per trasmettere ai ragazzi che non sono soli in questo percorso.



Arrampicata e visita a Linate

Nel mese di gennaio gli alunni si sono cimentati in varie uscite extrascolastiche: una mattinata di arrampicata per testare i propri limiti e la visita all'aeroporto di Linate, dove hanno potuto vivere la simulazione di una partenza, in modo da prepararsi ai prossimi viaggi di istruzione.

Nel mese di marzo, infatti, i nostri alunni parteciperanno al tanto atteso viaggio d'istruzione: quest'anno le aule di Feraboli si recheranno a Valencia, quella di Gallaratese a Roma, mentre l'aula di Lodi andrà a Cracovia, per mettersi alla prova con una nuova lingua, cibi dai sapori particolari e un'immersione in una cultura diversa e affascinante.

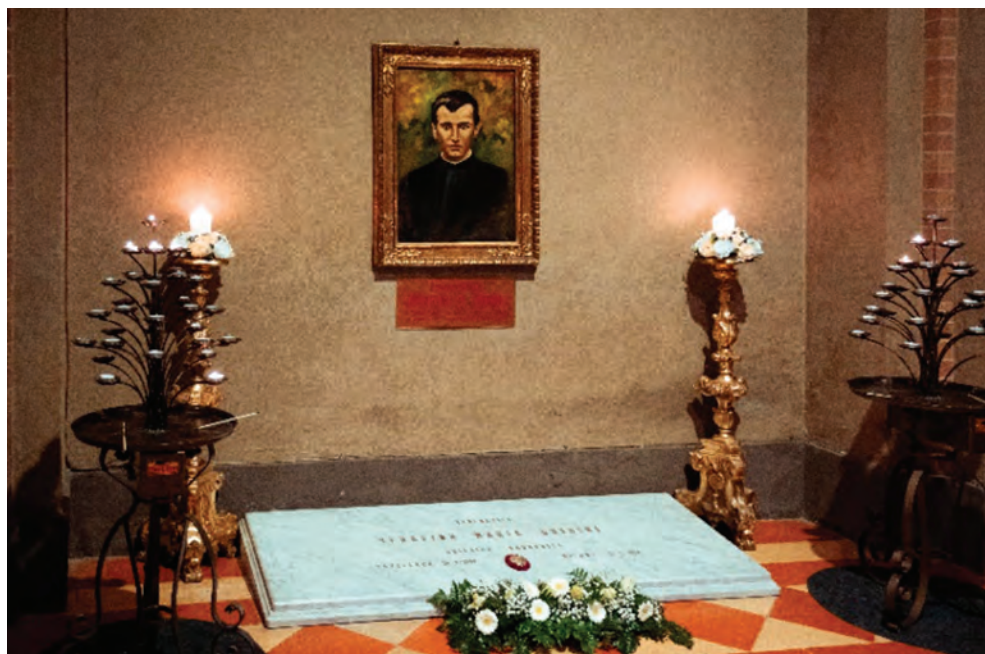
Maggiori informazioni sulla Fondazione Sicomoro e sulle modalità di sostegno sono reperibili al sito www.fondazionesicomoro.it

Eugenio Brambilla

CREMONA
13 GENNAIO 2024

Quella del venerabile Serafino Ghidini, giovane chierico barnabita originario di Cavallara (in diocesi di Cremona e provincia di Mantova) morto in concetto di santità a soli 22 anni dopo essere riuscito a pronunciare in ospedale la professione religiosa solenne, è una figura ancora carica di significato per i padri Barnabiti. Ed è per questo che nel centenario della morte la sua figura è stata ricordata nella solenne Eucaristia che nel pomeriggio di sabato 13 gennaio a Cremona è stata presieduta dal vescovo Guido Marini, pastore della Chiesa di Tortona e già Maestro delle celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice, nella chiesa di San Luca, dove ne sono conservate le spoglie. E proprio lì si è recato, prima dell'inizio della celebrazione, il Vescovo di Tortona per un momento di preghiera personale sulla tomba, cui è seguita la benedizione.

Alle 18 è quindi iniziata la Messa



solenne, animata con il canto dal coro gregoriano "S. Antonio Maria Zaccaria" insieme al coro polifonico "Il Discanto", accompagnati all'organo dal maestro Marco Brunelli.

Accanto al vescovo Marini c'erano il vicario generale della Diocesi di Cremona, mons. Massimo Calvi, e il procuratore generale dell'Ordine dei Chierici regolari di san Paolo, padre José Carvajal. Insieme alla comunità barnabita di Cremona, con il padre

Emilio Redaelli che all'inizio della liturgia ha preso la parola per un momento di saluto, c'erano anche i confratelli di diverse parti d'Italia. Non mancavano i superiori degli altri istituti religiosi maschili presenti a Cremona (padre Virginio Bebbler per i Camilliani e padre Andrea Cassinelli per i Cappuccini), il delegato episcopale per la Vita consacrata don Enrico Maggi, il parroco dell'unità pastorale Cittanova don Irvano Maglia e don Massimo Macalli, parroco in solido dell'unità pastorale "Servo di Dio Serafino Ghidini" di Cavallara, Correggioverde, Dosolo, Sabbioni di San Matteo, San Matteo delle Chiaviche e Villastrada.

All'inizio dell'omelia, monsignor Marini si è soffermato sul significato che hanno i tre segni di croce che ogni fedele fa prima della proclamazione del Vangelo, spiegando che «è un gesto semplice ma molto ricco. Abbiamo tracciato un triplice segno di croce, prima sulla nostra fronte, poi sulle nostre labbra e poi sul nostro cuore. Un gesto semplice che forse compiamo con un po' di superficialità e magari avendo dimentica-





to il profondo significato che ha. Quando compiamo questo triplice segno di croce sopra di noi, affermiamo: Signore io desidero e voglio che la tua Parola entri nella mia intelligenza e divenga la radice di un nuovo modo di pensare. Desidero e voglio che la tua parola risuoni sempre sulle mie labbra e nella mia voce, così che il mio parlare sia un parlare secondo la Tua volontà. Desidero e voglio che la Tua parola entri nel mio cuore, così che il mio cuore e tutta la mia vita sia un riflesso della tua vita, del tuo cuore, del tuo amore». Un desiderio e una volontà che devono essere nel cuore e nello spirito dei fedeli che si apprestano ad ascoltare la Parola del Signore.

Il vescovo Guido Marini ha poi proseguito la sua riflessione sottolineando tre passaggi delle letture. «Neppure una parola di Dio cadde nel vuoto – ha ripreso riferendosi alla prima lettura, tratta dal primo libro di Samuele –. Samuele da quel momento in poi avrebbe accolto ogni parola di Dio, ascoltata come parola da vivere, come parola da annunciare, come parola viva della sua vita, Neppure una parola sarebbe caduta nel vuoto».

Da qui una domanda: «Come accogliamo la parola che il Signore ci rivolge? Quante parole sono cadute nel vuoto perché le abbiamo ascoltate con superficialità, perché forse abbiamo avuto timore a viverle, siamo stati deboli e incapaci di renderle vita della nostra vita nella quotidianità. Quanto sarebbe bello se potesse essere vero per noi quello che è stato per Samuele. Neppure una parola, neppure una, di quelle ascoltate da parte di Dio caduta nel vuoto, ma ogni parola ascoltata da parte di Dio raccolta, amata, vissuta, praticata».

La seconda riflessione è stata a partire dal passaggio della prima lettera di san Paolo ai Corinzi, «Fratelli, il corpo non è per l'impurità, è per il Signore». «Il nostro corpo e la nostra umanità – ha detto il presule – trovano ciò che cercano e la bellezza della vita quando sono per il Signore, non quando si perdono nell'impurità, nel peccato e nel male». Il Vescovo ha poi riflettuto sul problema del peccato e del male, dicendo che «quando il nostro corpo e la nostra umanità vivono per l'impurità, per il peccato e per il male, la nostra vita appassisce, si appesantisce, diventa opaca,

oscura, triste, perché il peccato determina un cuore piegato, malato e smarrito».

Il terzo e ultimo passaggio sul quale il Vescovo di Tortona si è soffermato è stato a partire dal canto al Vangelo: «Abbiamo trovato il Messia». «Siamo davanti a due testimoni, Giovanni e Andrea, testimoni e annunciatori del Signore Gesù attraverso il fascino della loro parola infuocata, il fascino della loro vita piena di un amore per il Signore – ha affermato analizzando il brano evangelico di Giovanni –. Parola e vita in loro sono stati la testimonianza

bella del Signore Gesù per i fratelli che avevano accanto». E riferendosi poi ai presenti ha concluso: «Il nostro incontro con il Signore Gesù suscita nel cuore il bisogno e il desiderio di dire a tutti chi è Gesù, il bisogno e il desiderio di proclamare ad alta voce che Lui è il salvatore vero della vita, la necessità di andare e bussare alla porta del cuore per dire aprigli il cuore, perché soltanto in lui la salvezza, la gioia e la vera vita? Non dimentichiamolo: la fede, ovvero l'incontro col Signore, suscita questa passione e questo desiderio. Oppure dobbiamo dircelo: la nostra fede non è una fede viva, e l'incontro con il Signore non è davvero un incontro che ci prende la vita e la cambia».

Prima della benedizione finale monsignor Marini ha voluto rivolgere un pensiero e un ringraziamento al vescovo Antonio Napolioni per l'accoglienza in diocesi, così come alla comunità Barnabita che da anni opera sul territorio cremonese. Ha quindi preso la parola per un saluto anche il procuratore generale dei Barnabiti, padre José Carvajal.

Foto e testo: Diocesi di Cremona

**BARI - P. GIUSEPPE M. DI NARDO
NUOVO PARROCO**



La comunità della parrocchia Madre della Divina Provvidenza in Bari, il giorno 9 gennaio 2024, ha accolto in festa il suo nuovo parroco padre Giuseppe M. Di Nardo.

Ha presieduto l'ingresso l'Arcivescovo di Bari-Bitonto, **mons. Giuseppe Satriano**, in una solenne concelebrazione che ha visto la partecipazione del nostro **rev. Provinciale padre Paolo Ripa** insieme ai confratelli della comunità barnabita di Bari, di Trani, di Campello e ai presbiteri e religiosi della VIa Vicaria a cui appartiene la parrocchia.

Padre Giuseppe M. Di Nardo, classe 1971, ordinato presbitero il 6 feb-

braio 2016, era già vicario parrocchiale nella stessa parrocchia dal 2016.

In particolare, erano presenti le autorità civili, il capitano della locale sezione dei Carabinieri, il capitano della Polizia locale, le congregazioni religiose del territorio: le Suore di Madre Teresa di Calcutta e le Suore Minime della Passione di N.S.G.C.. La celebrazione molto partecipata ha visto la presenza dei genitori di p. Giuseppe, mamma Maria e papà Carmi-



tutti i movimenti e aggregazioni laicali che operano in parrocchia insieme a numerosi fedeli.

L'Arcivescovo nella sua omelia ha ringraziato il parroco uscente padre Antonio Iannuzzi e al neo parroco ha ricordato di amare la parrocchia come Gesù Cristo, il Bel Pastore, ha amato e ama la Chiesa sua promessa sposa, donando la propria vita a servizio dei fratelli e delle sorelle, e ha poi sottolineato la fi-



ne insieme ad altri familiari e amici provenienti dal suo paese nativo e di

sionomia di chi dovrebbe essere un padre barnabita, un missionario riformatore innanzitutto di se stesso e poi della Chiesa, portando lo spirito e il fervore paolino dappertutto, nella parrocchia e nei luoghi del territorio diocesano. Alla fine della celebrazione e prima della benedizione finale, l'Arcivescovo ha ringraziato tutti i fedeli per il clima di preghiera e di silenzio, per la bellezza dei canti, dell'intera celebrazione e per l'amore che da sempre dimostrano per i padri. Dopo la solenne concelebrazione si è vissuto un momento di gioiosa fraternità nel salone parrocchiale.



BRASILE

120 ANNI IN BRASILE.
CRONACA DI UNA PRESENZA
BARNABITICA
IN TERRA DI MISSIONE (1)

Carissimi Confratelli di ogni età e anno di Professione Religiosa. Quest'opera è semplicemente commemorativa del trascorrere dei 120 anni di presenza della nostra Congregazione nelle terre brasiliane. Infatti, il 21 agosto 1903, due gruppi di Barnabiti provenienti dall'Europa arrivarono a Belém do Pará e Recife. Che cosa straordinaria! Se fosse oggi, con i viaggi aerei, nessuno sosterebbe che sia stata una fortunata coincidenza. Così dice padre João Carlos Colombo nella rivista che ha celebrato il 50° anniversario dei Barnabiti in Brasile:

Il 21 agosto 1903, l'Ordine dei Padri Barnabiti sbarcò silenziosamente sul suolo brasiliano i primi contingenti: dieci uomini in totale. Dieci 'bandeirantes' (esploratori) si avventurano nell'interno di un paese immenso, senza una direzione precisa e senza una meta fissa, guidati solo da quella voce che ordinò all'uomo di Hur: 'Lascia la tua terra, la tua nazione, la casa di tuo padre e io formerò di te una grande nazione e ti benedirò'. Padre Colombo paragonò il viaggio dei primi Barnabiti a quello di Abramo, che

udì la voce di Dio e obbedì, pur senza sapere cosa sarebbe successo dopo. Come Abramo, i nostri antenati hanno attraversato molte prove, ma non si sono persi d'animo. Prosegue padre Colombo: *"I dieci 'commando' si divisero in due gruppi, per meglio conoscere il territorio e in questo modo, facilitare ulteriori operazioni di conquista".* (Sotto il segno del Cruzeiro, p.19). Il coraggio di questi religiosi attira la nostra attenzione: non pongono limiti alla nostra azione apostolica. Colui che pone il limite è Cristo stesso, come attesta l'Apostolo e il nostro Fondato-

re (cfr. Lettera 6).

Padre Colombo, nella stessa opera e nella pagina citata, aggiunge qualche dettaglio in più: *«Uomini che univano santità e acume amministrativo e che presto sarebbero stati chiamati a governare le sorti della Provincia brasiliana, padre Emilio Richert guidò il primo gruppo, diretto a Belém do Pará, mentre padre Francisco Richard, sostenuto dalle sue doti intellettuali e morali, si aggregò all'altro gruppo, nell'entroterra di Pernambuco».*

Un anno e poco dopo, il 6 gennaio 1905, sopraffatto dal clima rigido dell'entroterra di Pernambuco e dalle enormi distanze da percorrere per svolgere bene la propria missione, il gruppo di Pernambuco si unì al gruppo di Belém dove, insieme, amministrò il Seminario della Diocesi e la Parrocchia di Nostra Signora di Nazareth. La loro permanenza nel Seminario non durò a lungo, ma nella Parrocchia di Nazaré, nel gennaio 1905, entrò in carica come Parroco il Padre Francisco Richard, essendo Nazaré la culla dei Barnabiti in Brasile, la prima fondazione stabile della Congrega-

zione nel nostro Paese (Sotto il segno...p.21).

Ma i nostri primi erano missionari dal cuore inquieto. Nel 1904 si avventurarono nell'interno del Pará (Bragança, Vizeu, Ourém e villaggi degli indios Tembê), ma presto tornarono a Belém a causa della mole di lavoro nella parrocchia di Nazaré. Questo breve passaggio all'interno aprì però le porte alla futura Prelatura di Nostra Signora del Rosário do Guamá, consegnata dalla Santa Sede alle cure dei Barnabiti qualche tempo dopo (Sotto il segno...p. 36). Ci furono tentativi in altri stati, ma riuscirono solo a Caxias do Maranhão.

Avendo l'opportunità di stabilirsi nella città di Rio de Janeiro, allora capitale del Brasile, i nostri confratelli si stabilirono in Rua Senador Vergueiro 117, Flamengo nel 1908. L'anno successivo si trasferirono in Rua do Catete 113 e iniziarono le attività dell'Externato Santo Antônio Maria Zaccaria (Sotto il segno...p. 39), dove ci troviamo oggi, dopo 120 anni.

Possano gli sforzi dei nostri antenati e il loro impegno per il Regno ispirarci nel presente e proiettare un futuro di coraggio, dedizione e sollecitudine (cfr. Lettera 2).

Padre Luiz Antônio
do Nascimento Pereira CRSP

Cronaca dei primi tempi
dei Barnabiti nel Pará

Padre Roberto Lobo da Rocha, insegnante di Storia nelle nostre scuole dell'ex Provincia Centro Sud del Brasile, di cui è stato Superiore Provinciale per 9 anni, aveva materiale sulla nostra Congregazione, avendo custodito con cura le biblioteche e gli archivi delle comunità delle quali è stato sodale. Purtroppo, non ebbe seguaci per vari motivi che non possiamo elencare qui. Ciò che viene pubblicato ora è il risultato della sua traduzione di vecchi documenti provenienti dall'archivio della Comunità

Colégio Zaccaria, dei quali non è stato possibile ritrovare gli originali, che richiederebbe molto tempo e disponibilità.

Trascrivo pertanto alcuni estratti di quanto ho pubblicato nel Notiziario Barnabítico nel 2007 e nel 2008.

Padre Luiz Antônio
do Nascimento Pereira CRSP
Rio de Janeiro, agosto 2023

**E ora estratti e riassunti
della cronaca:**

“Il pavimento, elastico come un trampolino, è forato in più punti, il che permette, quando siamo spinti dalla curiosità, di vedere tutte le manovre e i misteri del piano terra. Chissà, forse un giorno prenderemo la strada più diretta?”

Perdonatemi l'espressione, il letto traballante mostra esattamente lo stato critico dei vari arredi che lo compongono: è ben lungi dal darci la sensazione di benessere e piacere che ordinariamente ci danno i letti della vecchia Europa. Duro come un'asse, fa male alle ossa ma, grazie a Dio, siamo lungi dal pentircene.

Pensiamo di essere missionari o aspiriamo a diventarli. Di conseguenza dobbiamo imparare a privarci delle comodità della vita e diventare simili al nostro Maestro che non aveva nemmeno una pietra su cui appoggiare il capo.

La tavola da lavoro ha sicuramente quattro gambe, ma... povera ragazzina... non è meno zoppa e ha bisogno di cunei per aiutarla con la vecchiaia. Le finestre, due in numero, sono grandi il doppio della porta di una gabbia per passerì e sono in buone condizioni. Tuttavia, non hanno cornici. Da quando? È un problema che non siamo ancora riusciti a risolvere. Ci vorrebbe tutta la sagacia di un archeologo o di un antiquario. Qualche pezzo di vetro, qualche chiodo spesso vecchio di secoli, un residuo di bitume

reso sconosciuto dall'azione della pioggia e del tempo: questo è ciò che restava. L'aria e l'umidità penetrano a piacimento e ogni notte un sorriso appare sulle labbra di Padre Vanbecelaere quando vede il R.P. Superiore disporre i quattro legni trasversali... Così lui chiama e noi stessi chiamiamo chiudere le finestre. Erano in casa nostra... Ma no! È da un mese che installiamo dei tappetini nelle nostre stanze. Avversari infaticabili contestano il nostro terreno e sembrano farci capire, con l'animosità delle loro richieste, che un possesso pacifico e indiscusso, durato più di sei mesi, dava loro una sorta di legittimo diritto di prescrizione. Di giorno, di fronte alle termiti - no anzi, è vero, salgono o vengono al nostro tavolo mentre lavoriamo. Di notte, uno squadrone di zanzare - e sono indistruttibili - gli ronzano attorno con una tromba guerriera e non gli permettono, per un solo istante, di godere della dolcezza del riposo. Solo una cosa può districarci: i nostri moschettieri, pattuglie notturne che non hanno esattamente il dono di piacerci. I topi, dal canto loro, non risparmiano le visite; ogni notte gli animali vengono regolarmente ad esaminare le nostre borse e valigie. E che cura perfetta. La dogana brasiliana, così rinomata per la sua severità, è certamente meno rigorosa. Ed è così che qui si rispetta l'inviolabilità del domicilio!

Avremo l'ultima parola? Ne dubito fortemente. E credo che, nonostante le nostre incessanti lotte, sia necessario raggiungere l'armonia. Dobbiamo rassegnarci a concludere un armistizio e a subirlo passivamente come miserie della vita brasiliana!

Una volta sistemati, iniziarono le visite. Subito è il curato della Cattedrale, mons. Maurio, un'ottima persona che parla fluentemente il francese, che ci fa l'onore di una visita. Poi sono venuti a darci il benvenuto altri canonici e monsignori: quasi tutti parlano la nostra lingua, perché i loro studi

teologici li hanno compiuti in Francia. La loro gentilezza è grandissima, ma una cosa li tormenta: cosa siamo venuti a fare qui? Con quale intenzione il signor Vescovo ci ha portato qui? Non osando a volte interrogarci apertamente su questo, le loro conversazioni hanno rivelato molto bene i loro desideri segreti di chiarire questo strano mistero”.

Questa descrizione della precarietà del luogo in cui i Barnabiti soggiornarono per la prima volta a Belém si riferisce sicuramente al Colégio e alla Igreja do Carmo.



P. Emile Richert

Ma come si chiamavano i cinque Barnabiti che arrivarono a Betlemme il 21 agosto 1903? Erano i padri Emile M. Richert, Paul M. Lecourieux, Pierre M. Charvy e Jean M. Vanbecelaere e il fratello Vito M. di Cecca.

Tre giorni dopo l'arrivo (24 agosto), la comunità si è recata a visitare il Vescovo diocesano, D. Francisco do Rêgo Maia, che si trovava fuori Belém, riposando in un manicomio. Il cronista non dice dove fosse questo manicomio. La visita durò al massimo mezz'ora! Il ritorno nella capitale preoccupa i cinque, che ancora non parlano una parola di portoghese. Il giorno successivo, due dei nostri, i padri Charvy e Vanbecelaere, si in-



P. Paul Lecourieux

contrarono nuovamente con il vescovo che *"li accolse con gentilezza e li informò dei suoi progetti futuri"*, chiedendo a Dio di benedirli. Il giorno 26 i nostri presero parte, parteciparono alla celebrazione, ai riti preparatori alla festa della Madonna di Lourdes (triduo). Non avevano mai visto niente del genere! Guarda cosa dice la cronaca del giorno: *"Le benedizioni durano un'ora, i canti sono rumorosi, accompagnati dal suono di diversi strumenti"*. Alla processione finale per le vie della città non hanno par-



P. Jean M. Vanbecelaere

tecipato i nostri religiosi, a causa del caldo e della pioggia torrenziale, fattori da loro considerati come *dannosi* per la salute di coloro che non sono abituati alla regione. Tuttavia, il padre Lecourieux, accompagnato dai padri Charvy e Vanbecelaere, ha cantato la Messa mattutina dell'ultimo giorno, il che non è stato un problema, poiché la Messa era in latino, che loro conoscevano molto bene.

Il 31 avvenne un fatto rilevante: la comunità ricevette la visita del parroco di Nazaré, che invitò i nostri sacerdoti a celebrare nella sua parrocchia, poiché diceva che mancavano sacerdoti per servire il gran numero di fedeli che accorrevano in quella Chiesa! Il Superiore, Padre Richert, decise che ci sarebbero state rotazioni settimanali per soddisfare la richiesta del parroco di Nazaré.

I nostri Padri, allora, cominciarono ad occuparsi della comunità in ogni modo possibile. Padre Charvy organizzò la biblioteca con i libri portati nel suo bagaglio e padre Lecourieux si incaricò di acquistare alcuni oggetti che mancavano in casa. Trovò alcuni oggetti molto costosi, come un candeliere, che non comprò. Niente che non potesse essere risolto dalle competenze di Fratel Vito di Cecca. Ma le difficoltà erano grandi. Mancava perfino un calice per la celebrazione dell'Eucaristia e i paramenti erano pochissimi.

Passarono così i primi 10 giorni e si entrò nel mese di settembre 1903. Ora più conosciuti, i nostri padri sono richiesti per celebrazioni come, ad esempio, nella Cappellania delle Suore Dorotee, in sostituzione del cappellano e, quotidianamente a Nazaré, oltre alle Messe nel Carmo (residenza iniziale della comunità). Il caldo e l'umidità diedero davvero fastidio ai nostri primi padri. Si parlava di una temperatura media di 28 gradi e si aspettava una stagione dell'anno più mite (poverini...)! Era necessario organizzarsi e hanno così creato il se-

guente orario comunitario: Alzarsi alle 5; alle 5,30 la meditazione, seguita dalla Messa (a quell'ora non c'era alcuna concelebrazione); alle 7:30 colazione; Il pranzo, seguito dalla pausa, si svolgeva dalle 10:45 alle 12:15. Poi era il tempo della siesta che, secondo loro, era un momento sacro e inevitabile in Brasile. Il forte caldo di Belém dava loro un senso di stanchezza e di indolenza, poi si ritornava a lavorare fino all'ora di cena, che era alle 17,30. Alle 19:30 c'era un'altra mezz'ora di meditazione e poi l'esame di coscienza e Compieta.

Uscire di casa? SÌ! Padre Richert visitava i malati e altre persone, padre Lecourieux solo quando doveva fare la spesa e gli altri due andavano a passeggiare, ma non invano, perché stavano conoscendo la realtà. Le cronache non dicono cosa facesse fratel Vito.

Hanno cominciato a studiare la nostra lingua con l'aiuto di un prete portoghese, soprattutto a causa della "terribile" grammatica della lingua portoghese e della mancanza di qualcuno con cui parlare nella nostra lingua.

Il mese non era ancora finito quando arrivò via telegramma la risposta del Padre Provinciale alle proposte della comunità. Quali proposte? *«Si trattava di accettare la direzione e l'insegnamento del Seminario Maggiore e, allo stesso tempo, di una parrocchia importante. Per fare questo avremmo avuto bisogno subito del rinforzo di due confratelli"*. Questa era l'offerta del Vescovo. Ebbene, arriverebbero i rinforzi? La soluzione, discussa con D. Francisco, era che due sacerdoti rimanessero nel Seminario e due in quella parrocchia. Questi ultimi due, secondo le possibilità, potrebbero anche andare in Seminario per insegnare Filosofia e Greco. La proposta venne considerata fattibile, soprattutto perché i seminaristi erano solo otto! Il tutto è stato inviato tramite telegramma al Provin-

ziale insieme alla insistente richiesta dell'arcivescovo. A breve (in tempo utile per l'epoca) sarebbe arrivata una lettera con tutte le proposte.

Il mese di ottobre rivela la prima sventura in termini di salute per i nostri sacerdoti. Padre Vanbecelaere, infatti, è ricoverato per otto giorni alla Santa Casa de Misericórdia e, al ritorno a casa, viene festeggiato "con un buon bicchiere di vino", ma ha bisogno di riposare per un mese senza uscire di casa. La ragione? Un'eruzione cutanea non grave sul piede. Padre Richert è incaricato dall'Arcivescovo di assistere le Suore di Santa Caterina che sono arrivate dall'Italia e hanno portato una lettera di incoraggiamento del Superiore Generale della nostra Congregazione, Padre Felice Fioretti. **(Continua)**

CILE

LA CELEBRAZIONE DEL 70° ANNIVERSARIO DEL COLLEGIO EL SALVADOR SOTTOLINEA L'EREDITÀ BARNABITA

In una cerimonia emozionante e solenne, il Collegio El Salvador ha commemorato il suo 70° anniversario, una pietra miliare che ha riunito membri della comunità educativa, autorità religiose e locali, nonché ex alunni e amici dell'istituzione. L'evento si è concentrato sull'onorare la memoria dei padri barnabiti e sottolineare l'influenza italiana sulla storia e la cultura della scuola. Inoltre, si è tenuto il lancio ufficiale della Rivista 70° Anniversario e del documentario che riunisce sette storie che ricordano il passato e promuovono il futuro dell'istituzione educativa.

Il Collegio El Salvador, fondato nel 1953, grazie all'enorme lavoro dei Barnabiti e alla potente generosità di Don Salvador Correa, si è posizionato come luce di fede, educazione e



impegno sociale per il comune di San Vicente de Tagua Tagua e il paese. In questo modo, la celebrazione ha reso omaggio ai coraggiosi Barnabiti che, decenni fa, lasciarono la loro terra natale per stabilirsi in Cile e contribuire alla formazione di giovani impegnati nella costruzione di una società giusta e solidale.

Nel suo intervento, il Superiore Provinciale dei Barnabiti in Cile, padre Elson Rojas Lamas, oltre ad esprimere il saluto e la gioia di tutta la Congregazione, ha colto l'occasione per offrire una prospettiva di

memoria di valore storico e proiezioni verso un futuro ricco di fraternità. Ha fatto memoria del Rvdmo. Padre Idelfonso Clérico, Superiore Generale dei Barnabiti nella seconda metà del XX secolo, che fu responsabile e promotore della presenza barnabita in Cile, eminente e fedele cultore della più genuina tradizione educativa della Congregazione. È con questa premessa che è stata evocata una felice coincidenza che unisce i 70 anni della Scuola El Salvador con gli 80 anni di pubblicazione dell'opera





pedagogica di Padre Clérico intitolata: "L'Educazione della Gioventù". In questo modo, padre Elson ha sottolineato l'opera di riscoperta e di condivisione del suo contenuto unico, che è un tesoro in cui il senso profondo della missione è riassunto in modo ammirevole e semplice, come fanno i buoni insegnanti, perché "educare è una missione" affermava a suo tempo padre Clerici. Allo stesso modo, il superiore provinciale ha sottolineato che «è riconosciuto lo stile educativo che la Congregazione assume come pro-

prio, e che scaturisce da principi e pratiche che affondano le loro radici in una profonda spiritualità e pedagogia scaturita dalle fonti del Vangelo, dalle Costituzioni e da altri scritti dell'ordine».

Poi, ha fatto un breve riferimento all'opera, citando il capitolo II intitolato "Scopi delle nostre Scuole", evidenziando la frase: "Lo scopo primo e principale delle nostre Scuole è l'educazione cristiana della gioventù". E con questo, "non intendiamo escludere o trascurare il resto. Come educatori religiosi conosciamo

bene i nostri doveri nei confronti degli studenti e delle loro famiglie». Dopo questa premessa, il Padre provinciale ha spiegato: «Desidero richiamare l'attenzione sul collegamento tra il primo e quel "resto" – che non viene escluso né trascurato – e che rimanda, secondo la lettera e lo spirito dell'opera, al dovere – anche religioso – di curare con la massima diligenza tutti quegli aspetti che riguardano il lavoro quotidiano nella vita della scuola. Con lo scopo di indicare il rapporto ineludibile tra fede e vita. Vita concreta, ordinaria". In modo intrecciato, – ha spiegato il Provinciale – "non solo celebrare sacramentalmente il sacrificio di Cristo nella Santa Eucaristia. Ma unirsi a essa con i sacrifici della vita: impegno e dedizione fino alla consumazione.» Successivamente ha evidenziato che i Barnabiti che iniziarono e continuarono quest'opera pastorale e scolastica furono testimonianza viva di questa dedizione integrale, assidua e sostenuta in chiave religiosa e ministeriale, ai quali si unirono presto su questa stessa linea laici che incarnavano questo stesso spirito.

Infine, il Provinciale ha sostenuto che «rispetto a tutta questa eredità,



che è la nostra tradizione viva, possiamo dire di noi stessi rispetto a tutti loro, riprendendo la famosa massima attribuita a Bernardo di Chartres: «Noi siamo come nani seduti sulle spalle dei giganti, per vedere più cose di loro e vedere più lontano, non perché la nostra vista sia più acuta o la nostra statura maggiore, ma perché possiamo elevarci più in alto grazie alla loro statura da giganti». Con ciò ha voluto alludere al tempo celebrato, sette decenni educativi di successi e di apprendimenti, «abbiamo infatti un passato glorioso di 70 anni per il quale oggi ringraziamo Dio che è sempre autore di ogni bene». Inoltre ha sottolineato che è compito di tutti coloro che compongono la scuola evitare di sedersi, ma esigere dal più piccolo al più grande un lavoro educativo e pastorale quotidiano. «Ora non si tratta solo di accomodarci e ripetere, ripetere e poi godersi la buona "vista". Ecco, invece, l'orientamento fondamentale: guardiamo e celebriamo il nostro passato, come un principio o una saggezza con cui dobbiamo sempre dialogare, ma consapevoli che dobbiamo assumerci personalmente oggi la pesante responsabilità del presente per costruire il futuro del nostro lavoro. È nostro obbligo "vedere di più". È nostro obbligo "vedere oltre". Non basta vivere di eredità. Anche le eredità si estinguono – e non solo quelle materiali – quando non vengono curate e non si hanno i mezzi per incrementarle. O per dirla con s. Antonio Maria Zaccaria, non andare avanti è tornare indietro», ha concluso.

L'evento solenne ha previsto anche la proiezione in anteprima del documentario realizzato dal Centro Studentesco, dal Dipartimento di Storia della Scuola e da TVO, che ha avuto lo

scopo di raccogliere la storia della scuola attraverso le testimonianze di chi l'ha vissuta. Inoltre, si è svolto il lancio ufficiale della Rivista del 70° Anniversario, un documento che tradizionalmente viene pubblicato ogni dieci anni nelle istituzioni educative e questa nuova edizione riconosce i molteplici progressi e innovazioni che la scuola ha sviluppato.

La comunità educativa si è congedata eseguendo l'inno dell'Istituto, sottolineando il continuo impegno a costruire insieme un ambiente di sana convivenza e di promozione dei valori del Vangelo.

ECUMENISMO A LA SERENA

Abbiamo celebrato nella nostra scuola Seminario Conciliar, La Serena, Cile la settimana dell'ecumenismo. Abbiamo invitato alcuni pastori di altre confessioni cristiane alla cerimonia inaugurale della settimana ecumenica per condividere con gli studenti la loro testimonianza di vita cristiana. Infatti, noi padri Barnabiti tradizionalmente diamo molta importanza all'ecumenismo e dedichiamo un'attenzione particolare alla promozione dell'ecumenismo nella nostra scuola. Lo spirito ecumenico viene



attuato qui attraverso le attività extra-curricolari della nostra scuola. Impegnarsi nell'ecumenismo e nella testi-

monianza comune è sempre una sfida quando in un paese come il Cile esistono così tante denominazioni cristiane. Abbiamo il dovere di dare il messaggio ai nostri studenti e alle loro famiglie che siamo uno in Cristo e siamo battezzati in un solo Spirito. Vediamo la necessità di trasmettere fin dall'infanzia lo spirito dell'ecumenismo che aiuti i bambini a crescere nella fraternità, nell'armonia religiosa e nella giustizia sociale senza conflitti e discriminazioni tra le diverse confessioni cristiane. I bambini hanno svolto numerose attività informative che li hanno arricchiti dello spirito ecumenico.

Venerdì 20 ottobre si è svolto un colloquio per inaugurare la terza edizione della Settimana dell'Ecumenismo. Per l'occasione sono stati invitati un pastore battista e un pastore anglicano. Entrambi hanno condiviso le loro testimonianze sull'esercizio del loro ministero e su come nella loro vita l'ecumenismo si traduce nella promozione del dialogo e dell'incontro tra i cristiani.

Ciascuno di loro realizza diverse azioni pastorali la cui chiave è portare il vangelo e annunciarlo con parole e opere, senza trasformare questa azione in proselitismo. Ciascuno, a partire dalla propria esperienza di vita, ha valorizzato l'importanza di imparare dalla storia e di poter andare avanti facendo eco al desiderio di Gesù «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21).

Tra le attività previste per questa settimana di ecumenismo c'era la presentazione delle diverse espressioni cristiane, preparata dagli stessi studenti. Hanno frequentato tutti i corsi, ascoltando dai propri compagni cos'è l'ecumenismo e come impegnarsi sempre più in questa sfida di dialogo e preghiera.

FILIPPINE

I RAMI IN CRESCITA DELLA
FAMIGLIA ZACCARIANA: I LAICI
DI SAN PAOLO NELLE FILIPPINE

Il movimento Laici di San Paolo ha avuto i suoi inizi per iniziativa del Rev. P. Frank M. Papa con i primi gruppi di affiliati che, all'inizio, frequentavano il Seminario di Sant'Antonio Maria Zaccaria in Apitong Street, Marikina Heights, Marikina City. Inizialmente si occupavano di provvedere ai bisogni materiali e al sostegno finanziario dei seminaristi barnabiti. Da allora, hanno sempre mostrato la loro disponibilità a prendersi cura delle necessità dei seminaristi che alla fine sono diventati sacerdoti.

Da allora il piccolo gruppo è cresciuto di numero grazie al lavoro del Rev. p. Arvin Dagalea (1976-2021). Oltre alla vita di preghiera e al sostegno materiale per i bisogni delle vocazioni, le dimensioni aggiuntive della formazione regolare e dell'apostolato si sono rivelate cruciali nello stimolare lo spirito zaccariano tra i lai-



**Laici di San Paolo:
Preparazione di cibo per anziani**

ci. In tal modo, da una manciata di membri, i Laici sono cresciuti fino a diventare due rami. Il primo gruppo è quello dei Laici di San Paolo – Città di Marikina, la cui sede è presso il Seminario Sant'An-



Mindanao, Parrocchia

tonio Maria Zaccaria. Attualmente il gruppo è guidato dal Rev. P. Jimmy George Anastacio come direttore spirituale. Il secondo e molto più numeroso gruppo è quello dei Laici di San Paolo - Calaan, città Cagayan de Oro, la cui sede è presso la Parrocchia di San Giuseppe Lavoratore. Questo gruppo è guidato dal viceparroco, Rev. p. Bryan Paul Flororita, che serve come direttore spirituale e coordinatore generale del movimento nelle Filippine.

Le attività dei Laici di San Paolo nelle Filippine si sviluppano su tre fronti: vita di preghiera, formazione spirituale/pastorale nella tradizione zaccariano-paolina e vita apostolica. Si incontrano due volte al mese per una celebrazione eucaristica, un'adorazione eucaristica mensile ogni primo giovedì e incontri settimanali online per il rosario e altre opere di pietà. Hanno anche incontri regolari e di formazione due volte al mese. Infine, con cadenza trimestrale

svolgono anche attività pastorali per i bisogni della comunità ma anche altrove.

Il 20 giugno 2023 i Laici di San Paolo sono stati coinvolti nell'aiuto al Centro di riabilitazione dalla droga di Marikina Heights. I residenti che si trovano nel centro ricevono terapie e trattamenti per crimini legati alla droga. Tutto è iniziato con una messa alle 7,30 e con la distribuzione di beni di prima necessità ai detenuti, come generi alimentari e alcune provviste regolari.

Il 1o luglio 2023, in preparazione alla festa di Sant'Antonio Maria Zaccaria, i laici di San Paolo si sono riuniti per contribuire a fornire un programma di alimentazione a circa 200 bambini alle 14:00 nei pressi del Seminario di Sant'Antonio Maria Zaccaria. Questo per condividere la gioia della prossima festa.

Il 21 settembre 2023 i Laici di San Paolo si sono uniti per aiutare i bam-



Parang Scuola

bini delle scuole della Fortune Elementary School fornendo loro materiale scolastico. L'attività è iniziata con la messa solenne alle 7,30 seguita dalla distribuzione di materiale scolastico a circa 150 alunni delle prime elementari.

Il 22 dicembre 2023 il gruppo si è riunito per diffondere l'allegria nata-



Marikina, Laici s. Paolo

lizia ai fratelli e sorelle meno fortunate e ha distribuito pacchi regalo per loro e per i loro cari in preparazione al Natale.

Lo scorso 23 febbraio 2024 i Laici di San Paolo hanno collaborato con alcuni generosi donatori per aiutare a nutrire 387 anziani abbandonati presso la Lualhati ng Maynila – Casa per anziani. Tutto è iniziato con una preghiera e brevi attività preparate dagli stessi residenti. È stato bello vedere il posto rivivere ancora una volta quando l'amore e la gioia vengono condivisi con loro. L'intervento si è concluso con la distribuzione di cibo, acqua, frutta e altri beni di prima necessità richiesti dagli anziani del centro.

Tale vitalità attesta il continuo compimento del desiderio dello stesso sant'Antonio Maria Zaccaria che vuole che i suoi discepoli «corrano come matti non solo a Dio, ma anche verso il prossimo, il quale è il mezzo che riceve quello che non possiamo dare a Dio, non avendo egli bisogno dei nostri beni». (Lettera 2)

Fr. Jimmy George Anastacio, CRSP

NUOVI POSTULANTI NEL SEMINARIO SANT'ANTONIO MARIA ZACCARIA

La sera del 21 febbraio 2024 due seminaristi sono stati ammessi al Rito del Postulato mentre proseguivano la loro vocazione alla vita religiosa. Si

tratta di Sem. John Carlo S. Garino e Sem. Rodel B. Sambayon. Sono entrambi studenti del quarto anno di filosofia al St. Anthony Mary Claret College di Quezon City. Sem. John Carlo S. Garino ha 22 anni e viene da Silangan, San Mateo, Rizal. Il suo primo contatto con il Barnabiti è iniziato quando ha cominciato a frequentare e servire come sacrestano nella parrocchia di Sant'Antonio Maria Zaccaria situata nella sua città natale. Anche Sem. Rodel B. Sambayon ha 22 anni ed è



originario di Pangantucan, Bukidnon. Anche lui ha conosciuto i Barnabiti mentre prestando servizio come sacrestano per diversi anni nella parrocchia di San Giuseppe Lavoratore situata a Calaanan, nella città di Cagayan de Oro.

Sono stati accettati al postulato dal Rev. P. Jimmy George M. Anastacio in qualità di rappresentante del Rev. P. Peter M. Calabrese, Superiore Provinciale della Provincia di lingua inglese. L'even-

to ha avuto inizio con una breve processione all'esterno del refettorio del seminario verso la cappella del seminario. Il rito del postulato è stato incorporato nella preghiera della sera. L'atmosfera del seminario era raggiante di gioia al vedere questi due seminaristi decidere di mettersi alla sequela del Signore nella vita religiosa come postulanti nell'Ordine. Le nostre più sincere congratulazioni a Sem. John Carlo S. Garino e Sem Rodel B. Sambayon!

Jimmy George M. Anastacio



Ci hanno preceduto

P. Giuseppe MONTESANO sr (1935-2023)

Nato il 5 ottobre 1935 a Stigliano in provincia di Matera in Basilicata da Rocco Montesano (†1941) e da Isabella Tucci (†1983), venne battezzato nella parrocchia di S. Maria Assunta di Stigliano, in diocesi di Tricarico, l'8 dicembre 1935 e ricevette la cresima nella stessa il 23 luglio 1943. Primogenito di due figli, ebbe una sorella: Rosa (1938-2022). Studiò nelle scuole elementari di Stigliano (1941-1946) e poi entrò nella scuola apostolica dei Barnabiti ad Arpino, dove fece le scuole medie (1946-1949) e il ginnasio (1949-1951), conseguendo l'ammissione al liceo classico nell'Istituto Bianchi a Napoli. Chiese di entrare in congregazione, facendo la prima domanda il 31 maggio 1951 e la seconda il 20 luglio dello stesso anno, ma era già stato accettato dal capitolo della comunità di Arpino il 15 giugno 1951 e la Consulta della Provincia Napoletana lo accettò il 6 ottobre dello stesso anno. Iniziò il noviziato a S. Felice a Cancellò in provincia di Caserta, ricevendo l'abito religioso il 10 ottobre 1951 e fece la prima professione dei voti religiosi l'11 ottobre 1952 nella chiesa di S. Giovanni Evangelista, nelle mani di P. Romualdo M. D'Alessio, delegato del superiore provinciale della Provincia Napoletana. Dopo la professione dei voti religiosi fece il liceo classico a Firenze presso l'Istituto "Alla Querce" (1952-1955) e vi fece anche l'anno di propedeutica (1955-1956). Passò quindi a Roma per lo studio della teologia presso la Pontificia Università Urbaniana (1956-1960), dove conseguì il baccalaureato il 21 giugno 1958 e la licenza il 24 giugno 1960. Nel frattempo, l'11 ottobre 1957 fece la



professione solenne nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti in Roma, nelle mani dell'assistente generale P. Luigi M. Manzini. Ricevette quindi la prima tonsura il 27 ottobre 1957 da mons. Pietro Sigismondi, arcivescovo titolare di Neopoli di Pisidia, nella chiesa della Beata Vergine Addolorata del Collegio Internazionale della Congregazione della Santa Croce in Roma; il 1° dicembre dello stesso anno i primi due ordini minori (ostariato e lettorato) da mons. Petrus Canisius van Lierde, vescovo titolare di Porfireone, nella chiesa di S. Marcello Papa e Martire al Corso in Roma; e il 21 dicembre 1957 gli altri due (esorcistato e accolitato) dallo stesso, nella basilica parrocchiale dei SS. XII Apostoli in Roma. Fu ordinato suddiacono il 25 ottobre 1959 da mons. Ettore Cunial, arcivescovo titolare di Soteropoli e vice-gerente per la città di Roma, nella chiesa di S. Marcello Papa e Martire al Corso in Roma. Il 29 novembre dello stesso anno fu ordinato diacono da mons. Vincentas Padolskis, vescovo titolare di Larada, nella chiesa di S. Marcello Papa e

Martire al Corso in Roma; e il 19 dicembre successivo fu ordinato sacerdote al cardinale Confalonieri, nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti in Roma. Dopo l'ordinazione sacerdotale fu insegnante, vicerettore nella scuola apostolica e nel convitto "Collegio Davanzati" di Trani (1960-1965; 1975-1976) e poi nella scuola apostolica "Casa di Formazione Padre Giovanni Smeria" presso il santuario della Madonna del Buon Cammino di Altamura (1965-1968; 1971-1975). Nel 1969 presso l'università statale Federico II di Napoli conseguì la laurea in Lettere con una tesi su "Ricerche sulle tavole lusorie" al tempo dei Romani, nella quale affrontò uno studio sistematico sui giochi anche senza epigrafi e offrì la scoperta di due nuovi tipi di tavole, fino ad allora sconosciute o incomprensibili: il gioco delle 16 caselle e un altro con delle boccette. Fu insegnante e vice-maestro degli studenti nel Collegio Denza di Napoli (1968-1969) e insegnante e vice-rettore nella scuola apostolica di Arpino (1969-1971). Fu superiore e rettore del Collegio Davanzati a Trani (1975-1976), superiore e parroco a Scilla (1976-1977), rettore e preside dell'Istituto Bianchi di Napoli (1977-1980) e poi superiore, rettore e preside all'Istituto Denza sempre a Napoli (1980-1983; 1988-1996). Fu rettore e preside dell'Istituto "Alla Querce" (1999-2001) fino alla chiusura nel 2001 e poi fu nuovamente rettore e preside dell'Istituto Bianchi a Napoli (2001-2002). In seguito divenne rettore e preside dell'intero plesso dell'Istituto scolastico "S. Luigi" di Bologna (2003-2014) e poi dei soli licei classico e linguistico (2014-2016), fino alla loro chiusura. Quindi ritornò a Napoli come rettore e preside dell'Istituto Bianchi (2016-2017) fino alla

sua chiusura. Fu provinciale della Provincia Napoletana (1979-1982) e poi consultore della Provincia Italiana del Centro-Sud (1982-1988; 2000-2003; 2016-2018), vicario provinciale (1985-1988), rappresentante legale della "Casa Religiosa Istituto Bianchi" e della "Provincia Napoletana dei Chierici Regolari di San Paolo, Barnabiti" (2017-2019). Fu anche membro della commissione liturgica della diocesi di Altamura (1965-1968) e vice-presidente della FIDAE nella Regione Campania e Consigliere Nazionale FIDAE. Ha collaborato con i curatori del dizionario epigrafico di Ettore De Ruggero, un'opera cominciata all'inizio del Novecento e non ancora giunta a termine, per la voce "Lusoria tabula". Sullo stesso argomento scrisse un saggio per la miscellanea in onore del prof. Ciro Senofonte. Rientrato definitivamente a Bologna nella comunità del collegio S. Luigi nel 2017, vi ricoprì ancora l'ufficio di superiore per un triennio (2017-2020). Il 26 agosto 2023 era stato ricoverato all'ospedale di S. Orsola per problemi cardiovascolari e qui il Signore lo ha chiamato a sé pochi giorni dopo, il 31 agosto. I funerali sono stati celebrati nella basilica parrocchiale di S. Paolo Maggiore a Bologna.

Fr. Vicente FERREIRA DUTRA (1932-2023)

Nato il 12 febbraio 1932 a Sítio Mocós de Santa Luzia, Lajêdo, nella Microregione Garanhuns e Mesoregione Agreste Pernambucano, nel Pernambuco in Brasile, da Antonio Viana Dutra e da Joaquina Tereza da Conceição, venne battezzato con il nome di Miguel Severo il 18 marzo 1932 nella parrocchia di São Sebastião di Canhotinho, in diocesi di Garanhuns e ricevette la cresima a Calçado. Fece gli studi primari fino alla terza elementare a Santa Luzia, poi apprese l'arte del sarto e del cuoco a

Lagêdo e a Recife. Lavorò fino all'età di diciotto anni (1950) e poi entrò nel "Seminario Serafico Dom Vital" di Macaíó, nello Stato di Alagoas per essere Cappuccino. Qui vestì l'abito religioso il 25 marzo 1953, prendendo il nome di Fratel Vicente, e vi professò i voti religiosi. In seguito a un ripensamento sulla sua appartenenza ai Cappuccini, lasciò quella famiglia religiosa e ottenne di essere accolto dal vescovo-pre-



lato barnabita mons. Eliseo Coroli nella Prelazia del Guamá. Arrivato a Bragança do Pará nel 1958, chiese di essere accolto tra i Barnabiti come fratello, venendo accettato il 29 gennaio 1964. Il 19 marzo 1967 iniziò il noviziato a Bragança do Pará e fece la prima professione dei voti religiosi il 19 marzo 1968 nelle mani del superiore provinciale, P. Luciano Brambilla, mentre emise la professione solenne il 25 gennaio 1972 nelle mani del superiore provinciale, P. Vittorio M. Granini, sempre a Bragança do Pará nella chiesa di Nossa Senhora do Rosario. Rimase nella Provincia religiosa del Brasile del Nord fino al 1982, prima a Bragança fino al 1970, quando fu trasferito a Belém do Pará nella parrocchia-santuario di Nossa Senhora de Nazaré. Nel 1974 venne destinato alla parrocchia di San Michele Arcangelo

a São Miguel do Guamá, dove rimase fino al 1976 tranne un breve periodo a Irituia (1975), e poi passò a Viseu, prima di ritornare a São Miguel do Guamá nel 1981. Nel 1982 passò alla Provincia religiosa del Brasile Centro-Sud e fu destinato alla comunità di Nossa Senhora Mãe da Divina Providência nel bairro di Jacarepaguá a Rio de Janeiro (1982-1987). Poi passò a Belo Horizonte (1987-1993) e nel 1993 ritornò a Rio de Janeiro, ma nel bairro di Catete nel Collegio S. Antonio Maria Zaccaria (1993-2022), dove fu economo locale dal 2004 al 2007 e poi ancora dal 2008 al 2010. Nel 2022 ritornò nella comunità di Nossa Senhora Mãe da Divina Providência sempre a Rio de Janeiro e qui, ammalatosi gravemente, il Signore lo chiamò a sé il 14 settembre 2023. I funerali sono stati celebrati nella Parrocchia-Santuario Nazionale Nossa Senhora do Loreto a Rio de Janeiro.

Angelo MARIANI (1941-2023)

Nato a Monza in provincia di Monza e Brianza, in Lombardia il 23 agosto 1941 da Alberto Mariani e da Ernesta Rossi, fu battezzato il 28 settembre 1941 nella parrocchia di S. Gerardo a Monza e ricevette la cresima il 25 febbraio 1948, sempre a Monza. Quarto di quattro figli, ebbe due fratelli, fra cui Giulio, anch'egli barnabita, e una sorella; ed era nipote di altri due barnabiti P. Luigi e D. Giulio Mariani; nonché cugino dei Barnabiti P. Piero Antonio Monti e P. Franco Monti. Frequentò l'oratorio del Carrobiolo a Monza e studiò nelle scuole elementari di Monza. Nel 1952 entrò nella scuola apostolica di S. Luca a Cremona, dove fece le scuole medie e il ginnasio. Nel 1957 chiese di entrare in congregazione e, se il capitolo della comunità di S. Luca a Cremona lo accettò il 24 giugno 1957, la Consulta della Provincia Lombarda lo accettò il

22 agosto successivo. Ricevette l'abito religioso il 1 ottobre dello stesso anno e fece la professione dei voti religiosi il 2 ottobre 1958 nella chiesa di S. Maria al Carrobiolo a Monza, nelle mani di P. Idelfonso M. Clerici, delegato del superiore provinciale. Fece quindi gli studi liceali classici prima a Bologna, poi nel collegio S. Luigi e infine Firenze nel collegio "Alla Querce". Sempre a Firenze nel 1961 fece il primo anno di filosofia e nel 1962 passò a Roma per completare gli studi in questo campo e per fare quelli di teologia, conseguendo la licenza il 20 giugno 1966. Nel frattempo il 30 settembre 1963 aveva fatto la professione solenne dei voti religiosi nella chiesa di S. Giovanni Evangelista a S. Felice a Canello in provincia di Caserta e aveva ricevuto sia la prima tonsura il 27 ottobre 1963 da mons. Giovanni Canestri, vescovo titolare di Tenedo e ausiliare di Roma, nella chiesa di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù in Piazza Navona; i primi due ordini minori (ostariato e lettorato) il 1 dicembre 1963 da mons. Ettore Cunial, arcivescovo titolare di Soteropoli e vice-gerente per la città di Roma, nella Basilica parrocchiale dei SS. XII Apostoli in Roma; e gli altri due (esorcistato e accolitato) il 9 febbraio 1964 ancora da mons. Giovanni Canestri; mentre il 4 luglio 1965 era stato ordinato suddiacono da mons. Filippo Poggi, vescovo titolare di Gerico e ausiliare di Roma, nella Basilica parrocchiale dei SS. XII Apostoli in Roma; diacono il 31 ottobre dello stesso anno da mons. Ubaldo Teofano Stella, vescovo titolare di Anteopoli e vicario apostolico in Kwait, nell'Oratorio del Collegio Internazionale dei Carmelitani Scalzi in Roma; e sacerdote il 18 dicembre 1965 dal servo di Dio mons. Eliseo Coroli, vescovo titolare di Zama Maggiore e prelado nullius del Guamà nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti in Roma. Dopo l'ordinazione sacerdotale fu destinato prima a Cavareno e poi ad

Amblar in Trentino Alto Adige. Nel 1971 passò a Bologna nel collegio S. Luigi e nel 1973 alla parrocchia di S. Paolo Maggiore sempre a Bologna. Nel 1982 tornò in Trentino, questa volta però a Sanzeno nel Santuario dei Santi Martiri Anauniensi, dove rimase fino al 1984 come superiore, quando fu trasferito in Puglia ad Altamura. Qui operò fino al 1994, quando per un



biennio tornò a Bologna come superiore nella parrocchia di S. Paolo Maggiore. Nel 1996 divenne parroco della parrocchia Madre della Divina Provvidenza a Bari e nel 1997 parroco e superiore della comunità di S. Francesco a Trani. Nel 2002 fu di nuovo a Bologna ancora come superiore in S. Paolo Maggiore e nel 2004 chiese il passaggio dalla Provincia Italiana Centro-Sud a quella Italiana del Nord. Gli fu concesso il 18 maggio 2004 e fu destinato prima alla parrocchia di Maria Madre della Chiesa al Gratosoglio in Milano, dove ricoprì l'ufficio di parroco e dal 2005 anche quello di superiore, e nel 2011 fu destinato alla comunità di S. Alessandro in Zebedia sempre a Milano. Colpito da emorra-

gia cerebrale il 28 novembre 2023 il Signore lo ha chiamato a sé il 29 novembre nell'Ospedale Maggiore di Milano, dove era stato ricoverato d'urgenza. I funerali sono stati celebrati nella chiesa di S. Alessandro Martire in piazza Zebedia a Milano il 1° dicembre 2023 ed è seguita la tumulazione nella tomba dei Barnabiti nel cimitero di Monza.

Qualche nota-ricordo di un vero confratello e amico

Siamo stati compagni di noviziato a Monza-Carrobiolo, di studio liceale a Firenze-La Querce e teologico a Roma-Gianicolo negli anni di formazione presso il nostro Studentato romano (frequentavamo la *Pontificia Università Urbaniana*), di Professione solenne (a S. Felice a Canello) e di Presbiterato (nella chiesa dello Studentato – cerimoniere p. Umberto M. Fasola, l'archeologo delle Catacombe). Il 18 dicembre 1965 siamo stati ordinati sacerdoti da S. Ecc. Mons. Eliseo M. Coroli, esemplare Vescovo missionario barnabita in Guamà (Brasile nord), ora Servo di Dio. Era a Roma per partecipare al Concilio Vaticano II con Mons. Placido M. Cambiaghi, vescovo di Novara e il p. Generale Giovanni M. Bernasconi che nei primi anni era stato nostro p. Maestro nello Studentato. Grazie anche alla loro presenza nello Studentato respiravamo a pieni polmoni l'aria del Concilio, aggiornatissimi e ghiotti di informazioni. A tavola si leggevano gli atti quotidiani del Concilio, i commenti, gli interventi di vari Padri conciliari (ad esempio di Congar, Chenu, de Lubac, Bea, Rahner, Ratzinger, Montini, König, Alfrink, Döfner, Suenens, Schutz...) Partecipavamo a diverse conferenze che i Padri tenevano in Roma nei vari Atenei. Angelo era attentissimo allo svolgersi del Concilio. Ne parlavamo spesso insieme e programavamo dove andare ad ascoltare i Padri.

Il giorno prima dell'ordinazione

Mons. Coroli ci ha tenuto un ritiro spirituale dedicato alla gioia cristiana, religiosa, sacerdotale. Ci ha donato come suo ricordo personale un quadernetto e una matita *“per scrivere le ispirazioni e i suggerimenti del Signore e le sue note di gioia”*. Papa Paolo VI ci ha ricevuti in audienza speciale subito dopo l'ordinazione e guardandoci negli occhi ci ha parlato a braccio e con insistenza della bellezza della Chiesa e della fedeltà sacerdotale.

In seguito siamo vissuti fraternamente insieme diversi anni, soprattutto in Trentino e a Trani.

P. Angelo lo ricordo come un confratello solare, testimone dell'amore del Signore tra la gente, persona gioiale e di ascolto.

In Val di Non, a Cavareno (Scuola apostolica), a Don, Amblar, Salter e Malgolo (parrocchie) e soprattutto in comunità a Sanzeno presso la storica basilica (sede decanale) dei tre Santi Martiri cappadoci (+397) abbiamo trascorso anni di fraterna e schietta condivisione, bene organizzati, contenti, e seriamente impegnati nei diversi settori pastorali anche a livello decanale e diocesano. Praticamente eravamo sempre insieme, anche con p. Andrea M. Guarini. Di noi tre confratelli la gente diceva: *“Voi, tre come i Martiri! È bello vedervi stare e lavorare insieme”*.

Tutti ricordano ancora p. Angelo con gratitudine, in particolare a Salter, dove è stato anche parroco. Aveva un ottimo rapporto con tutti, dai piccoli agli anziani, agli ammalati.

Era bello ascoltarlo e stare con lui, sempre attento, pronto, presente, sereno.

Confessava volentieri e si dedicava anche alla direzione spirituale, con molta cura.

Quando predicava amava mettere in risalto l'essenziale da trasmettere ai fedeli per la loro vita concreta quotidiana. Ricordo con quanto impegno compilava le sue schede a guida del suo parlare chiaro e convincente, sen-

za fronzoli.

Era attento collaboratore anche nelle attività di carattere ecumenico. Partecipava con gusto alla preghiera ecumenica di ogni venerdì sera animata dal gruppo ecumenico Samuele nato ad Amblar nel 1972 e in seguito trasferito a Salter e a Sanzeno, presso la Casa Santi Martiri, dove tuttora fedelmente si raduna.

Mi incoraggiava sempre a perseverare in tale impegno serio e a non deludere le attese della diocesi di Trento molto attenta alla sua particolare vocazione ecumenica, dal tempo del famoso Concilio tridentino. Il suo sincero interesse ecumenico lo portava ad essere aggiornato nelle *“cose ecumeniche”*, a leggere, a conoscere, a uscire per incontrare gli *“altri cristiani”*. Mi accompagnava volentieri nelle visite alle comunità ecumeniche di Merano, Bolzano, Trento. Con le sue arguzie riusciva a fare sorridere anche l'Arcivescovo di Trento Alessandro M. Gottardi che spesso veniva in visita alla basilica di Sanzeno per stare un po' con i Martiri, ma anche nella nostra comunità, dove arrivava in genere per la preghiera del Vespro. A suo tempo ci aveva chiesto gli orari della nostra vita comune.

Insegnante di educazione religiosa per diversi anni nelle Scuole medie di Revò, ha saputo guadagnarsi la stima e il rispetto di tutti, alunni e colleghi.

Ci siamo ritrovati insieme anche nella comunità di Trani, presso la chiesa del Carmine. P. Angelo era parroco stimato della centralissima parrocchia di S. Francesco dove ha lasciato segni indelebili di bontà. Anche a Trani tuttora lo ricordano per la sua allegria e simpatia, ma anche per la sua schiettezza. Sapeva dialogare con tutti. In modo particolare lo ricorda il gruppo di preghiera ecumenica *“Fons unitatis”*, nato nel 2000, che lo vedeva sempre presente agli incontri, con vero interesse, gruppo che tuttora esiste, benedetto più volte dalla diocesi.

Da Trani è stato trasferito nella co-

munità di Milano, Maria Madre della Chiesa e dopo alcuni anni alla comunità di S. Alessandro sempre in Milano, ma non ci siamo mai persi di vista! Le ultime chiacchierate le abbiamo fatte sul sagrato della bellissima chiesa di S. Alessandro, poi al prezioso organo meccanico dove mi ha accompagnato dicendomi: *“fammi sentire come lo fai cantare!”*. Ma anche lui sapeva suonare l'organo e conservava accuratamente i suoi spartiti preferiti anche scritti a mano. Penso che siano tuttora reperibili. Nel coro dello studentato era tenore e cantava con brio. L'ho sempre trovato sereno.

Posso dire di avere avuto la grazia di averlo al mio fianco, per anni, come un valido e simpatico confratello, un aiuto in tutti i sensi. Anche il fratello p. Giulio lo stimava molto perché vedeva in lui un barnabita contento. Da Bruxelles veniva tra noi per alcuni giorni di vacanza e per incontrarlo. Ricordo in particolare gli anni di liceo alla Querce di Firenze dove lo zio p. Luigi Mariani insegnava scienze con grande competenza, da vero appassionato e molto esigente con gli alunni, soprattutto con gli studenti barnabiti. Voleva che fossimo studenti esemplari per gli alunni del Collegio e gli esterni. Le sue lezioni e i suoi esperimenti scientifici attiravano l'attenzione di tutti. Quando interrogava il nipote d. Angelo, lo strizzava, gli poneva domande piuttosto difficili, ma alla fine ammetteva: *“Bravo. Sei proprio bravo!”*. Angelo era infatti uno studente eccellente: non perdeva tempo, era sempre applicato, aveva sempre qualcosa da approfondire o da fare. È sempre stato così, anche quando a Roma frequentava le lezioni all'Urbaniana. Ricordo le sue schede riassuntive delle lezioni, puntuali, ordinate, esatte. Quando preparava gli esami camminava in silenzio per i corridoi dello Studentato con le sue schede tra le mani. Quando lo incontravo lo provocavo e gli chiedevo: *“Angiolino bello, dove sono i tuoi libri?”* Mi rispondeva sventolando

le sue schede: "I libri sono negli scaffali, ma nelle mie schede c'è tutto l'essenziale, in sintesi! Perché è qui che all'esame ti pizzicano". Era un campione nel fare sintesi.

Era gaio. A tale proposito lo ricordo anche come attore del gruppo teatrale degli studenti a Campello Alto, allora sede delle vacanze comunitarie dello Studentato romano. Quasi ogni domenica in serata il gruppo offriva ai campellini di ogni fascia di età che vi accorrevano in gran numero anche dalle frazioni e dai paesi vicini, su un palco senza pretese, costruito tra le piante del giardino, spettacoli teatrali esilaranti, soprattutto commedie. Angelo era tra i commedianti il più atteso e applaudito data la sua capacità di catturare l'attenzione degli spettatori, di impersonare e recitare brillantemente la sua parte e di riuscire anche a fare schiattare tutti dalle risate! È questo un aspetto delle sue qualità poco ricordato eppure attraente. Pure io ridevo di gusto.

E sempre a Campello Alto partecipava con impegno alla predicazione delle "missioni" ai fedeli che da studenti organizzavamo in vari gruppi ogni anno nei mesi

estivi nelle diverse chiese e chiesette delle frazioni della parrocchia. Missioni peraltro molto attese e incoraggiate dal parroco don Benedetto Fabrizi.

Ora di certo riposa in pace, prega per noi e continua a sorriderci dal Cielo, anche cantando, sempre contento, in compagnia degli Angeli, perché ora, nella luce divina, finalmente vede e sa.

p. Enrico M. Sironi

Gianfranco PESSINA (1943-2024)

Nato il 22 settembre 1943 da Luigi Pessina e da Rosita Rosellini, venne battezzato il 25 settembre 1943 nella parrocchia di S. Alessandro a Barzio in Valsassina, in provincia di Como

ma in arcidiocesi di Milano. Trasferitosi a Monza nella frazione di S. Fruttuoso con la famiglia, nella parrocchia di S. Fruttuoso ricevette la cresima il 5 aprile 1951 e fece la prima comunione il 13 maggio 1951. Primo di tre figli, ebbe due sorelle gemelle. Dal 1953 frequentò assiduamente l'oratorio di S. Maria al



Carrobiolo in Monza dei Barnabiti, ricoprendo l'incarico di delegato prima nella sezione "Aspiranti" e poi di quella dei "Pre-juniores". A Monza fece le scuole elementari nella "Scuola dell'infanzia Maria Bambina" (1949-1954), le scuole medie nella "Scuola Media Zucchi" (1954-1957) e il liceo scientifico nell'Istituto "Paolo Frisi" (1957-1962), conseguendo il diploma di maturità il 2 ottobre 1962. Si iscrisse poi all'università nella facoltà di Ingegneria (1962-1963), ma dopo un anno lasciò l'università per entrare in congregazione, facendo la prima domanda il 19 settembre 1963 e la seconda il 28 settembre dello stesso anno. Nello stesso giorno fu accettato dal capitolo della comunità di S. Maria al Carrobiolo in Monza, mentre la Consulta della Provincia Lombarda lo accettò il 29 settembre

1963. Ricevette l'abito religioso il 6 ottobre 1963, iniziando così l'anno canonico del noviziato, che concluse con la prima professione dei voti religiosi emessa il 7 ottobre 1964 nella chiesa di S. Maria al Carrobiolo a Monza nelle mani del delegato del superiore provinciale della Provincia Lombarda, P. Giuseppe M. Casiraghi. Studiò filosofia (1964-1966) e teologia (1966-1970) a Roma presso la Pontificia Università Urbaniana, conseguendo la licenza il 17 giugno 1970. Nel frattempo emise la professione solenne dei voti religiosi il 2 ottobre 1967 nella chiesa di S. Dalmazzo a Torino, nelle mani del delegato del superiore generale, P. Paolo M. Gariboldi; mentre ricevette la prima tonsura il 9 marzo 1968 da mons. Oscar Zanera, vescovo titolare di Surista e ausiliare di Roma, nell'oratorio del Collegio Internazionale della Congregazione dei Missionari Figli del Cuore Immacolato della Beata Vergine Maria in Roma, i primi due ordini minori (ostariato e lettorato) il 30 marzo dello stesso anno da mons. Gino Paro, vescovo di Diocessarea di Isauria, nell'oratorio del Collegio Internazionale della Congregazione dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù in Roma, e gli altri due (esorcistato e accolitato) il 21 aprile 1968 da mons. Antonio Fustella, vescovo titolare di Sabiona, ancora nell'oratorio del Collegio Internazionale della Congregazione dei Missionari Figli del Cuore Immacolato della Beata Vergine Maria. Venne ordinato suddiacono il 4 maggio 1969 da mons. Paul Casimir Marcinkus, vescovo titolare di Orta, nell'oratorio dell'Istituto S. Francesco di Sales presso il Pontificio Ateneo Salesiano (ora Pontificia Università Salesiana); fu ordinato diacono il 6 luglio dello stesso anno da mons. Filippo Poggi, vescovo titolare di Gerico e ausiliare di Roma, nella chiesa parrocchiale dei SS. Protomartiri in Roma; e venne ordinato sacerdote il

20 dicembre 1969 dal cardinale Carlo Confalonieri, del titolo di S. Agnese fuori le Mura e Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi, nella chiesa di S. Antonio Maria Zaccaria al Gianicolo dei Barnabiti in Roma. Dopo l'ordinazione sacerdotale fu per un anno nel collegio S. Luigi di Bologna come vice-rettore dell'internato; nel 1971 passò a Milano nella parrocchia di S. Alessandro Martire in Zebedia come economo locale e nel 1973 partì missionario in Congo, destinato alla comunità di Mbobero, prima come insegnante e vice-rettore degli esterni dell'Istituto Kitumaini (College St. Paul) e dal 1975 in servizio presso la parrocchia. Il 6 settembre 1989 divenne superiore della

comunità e parroco della parrocchia di Mbobero, fino al 3 settembre 1991, quando passò come superiore e parroco a Birava. Il 14 novembre 1994 ricevette la nomina a Delegato per le comunità in Zaire e in Rwanda della Provincia Italiana del Nord, avendo la sede prima a Birava, per un anno a Mbobero (1998-1999) e poi ancora a Birava, luoghi nei quali fu in quegli anni anche superiore locale. Rientrò in Italia nel 2003 e fu assegnato prima a Eupilio, poi nel 2004 a Monza come superiore della comunità del Carrobiolo e nel 2007 di nuovo a Eupilio, dove fu vicario e economo locale e dove esercitò l'ufficio di esorcista per l'arcidiocesi di Milano. Il 3 luglio 2019 venne trasfe-

rito al collegio S. Francesco di Lodi e nel 2022 passò a Firenze nel collegio di S. Maria Madre della Divina Provvidenza; e a Firenze il Signore lo ha chiamato a sé in seguito a una crisi cardiaca il 20 febbraio 2024. I funerali sono stati celebrati il 23 febbraio 2024 a Firenze nella chiesa parrocchiale della B.V.M. Madre della Divina Provvidenza e subito dopo il feretro è stato trasportato nella Casa di Ritiri Spirituali S. Antonio Maria Zaccaria nella frazione di Galliano a Eupilio in provincia di Como, dove si è tenuta una veglia di preghiera guidata da P. Daniele Ponzoni. Il corpo di P. Gianfranco Pessina è stato inumato il 24 febbraio 2024 nel cimitero dei Barnabiti annesso alla casa.

RICORDIAMO ANCHE

Antonio Airò deceduto a Voghera il 12 settembre 2023

Izabel dos Santos, mamma del Rev.mo Superiore Generale P. Francisco Chagas Santos da Silva, deceduta all'età di anni 96 a Belém do Pará il 21 dicembre 2023.

Renato Sala, Laico di San Paolo e Affiliato alla Congregazione, deceduto il 5 gennaio 2024 a Voghera, i cui funerali sono stati celebrati l'8 gennaio nella Parrocchia S. Maria della Salute dei Padri Barnabiti a Voghera.

Antonia Antico ved. Vitale, mamma di Padre Domenico Vitale della comunità dell'Istituto S. Luigi di Bologna, deceduta il 31 gennaio 2024.

Hernàn Almendras, Affiliato alla Congregazione nella Provincia Cilena, deceduto il 7 febbraio 2024 a Santiago del Cile.

Isaac Ortega, fratello del P. Joselito Ortega della comunità di Maumere in Indonesia della Provincia di Lingua Inglese, deceduto all'età di anni 62 il 9 febbraio 2024 nelle Filippine.

Godeberthe Nyandwi, mamma dello studente D. Epaphrodite Nshimiyimana dello Studentato di Kinshasa (Repubblica Democratica del Congo) della Provincia Africana, deceduta l'11 febbraio 2024 a Muhari, Rwanda.

Efren Carnecer Pondoc, deceduto il 12 marzo 2024, padre di P. Mark Anthony M. Baquero Pondoc, di nazionalità Filippina e iscritto nella Provincia Brasiliana.

Schedario Barnabítico

Il giorno 29 febbraio 2024 alle ore 17:30 presso la Fondazione Marco Besso - Largo di Torre Argentina 11, alla presenza di una folta e interessata assemblea comprendente anche la comunità barnabítica di San Carlo ai Catinari, è stato presentato il libro *Secretum. Intervista con Mons. Sergio Pagano* di Massimo Franco (Solferino 2024).

Il libro intervista parla di “papi, guerre, spie: i misteri dell’Archivio Vaticano svelati dal Prefetto [Mons. Pagano] che lo guida da un quarto di secolo” (Copertina del libro)

A dialogare con Mons. Pagano, oltre a Massimo Franco, sono intervenuti autorevoli autori quali Paolo Mieli, Lucio Caracciolo e Paolo Pagliaro. Tutti hanno messo in luce la qualità eccezionale del libro e l’autorevolezza di Mons. Pagano che non si è sottratto a rispondere ai loro rilievi e domande.



Antonio Labriola, *Filosofia della storia. Lezioni e appunti*, Bibliopolis, Napoli 2023.

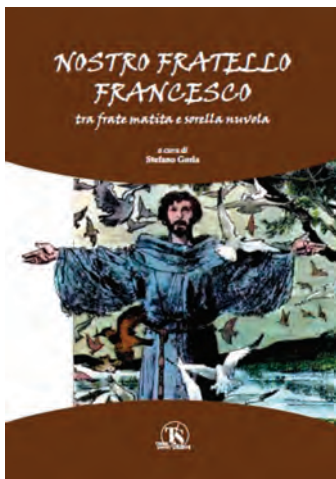
Vedono la luce, a quanto pare, per la prima volta e a cura di D. Bondì, F. Ghezzi e A. Savorelli, le lezioni che Antonio Labriola (1843-1904) tenne alla Sapienza in Roma e che ebbero come uditore padre Giovanni Semeria (1867-1931). Egli ne parla diffusamente ne *I miei tempi* (ed. Amatrix 1929), nelle pagine autobiografiche in cui ricostruisce le memorie concernenti gli anni universitari. Lo considera «il professore più vastamente e variamente istruito della Facoltà» di filosofia e nel contempo ne sottolinea «lo spirito sottile, mordace, caustico» nei confronti della religione. Ciò non toglie che «in lui l’anticlericale per quanto forte e tirannico, non uccideva il Maestro... Il determinismo ferreo era il suo idolo», nonché «l’idea marxista della classe e del fattore economico». Per poi concludere: «Imparammo assai più alle lezioni un po’ scapigliate del Labriola, che alle lezioni pedanti del cattedratico di storia moderna» (p. 55). E ciò – riconosce il Semeria – nonostante si trovasse inizialmente “frastornato”. In ogni caso anche questo avrebbe giovato alla straordinaria apertura mentale del nostro confratello, che amava cogliere le “armonie” piuttosto che il conflitto con il pensiero moderno!

La bibliografia semeriana si arricchisce di un nuovo tassello!

Renzo Maggi, *Tartarino di Tarascona, Bruto e il mistero del latte in polvere*, Festina Lente, 2023, pagg. 150, € 15,00

Finalmente torna la possibilità di vedere alcuni lavori del poliedrico e misconosciuto Renzo Maggi; la curatela del volume è del figlio Bruno Maggi che con mano sapiente ha saputo rimettere in circolazione materiale di Renzo pubblicati sulla bella rivista *Esploriamo* pubblicata da La Scuola di Brescia, rivista nata sul finire degli anni Cinquanta che contiene materiali molto interessanti e ancora attuali. Due gli interventi redazionali di particolare importanza sono di padre Stefano Gorla che inquadra storicamente la figura di Renzo Maggi e la storia della rivista *Esploriamo* [Andrea C. Ghéi]

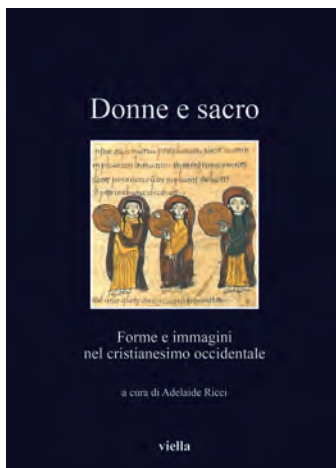
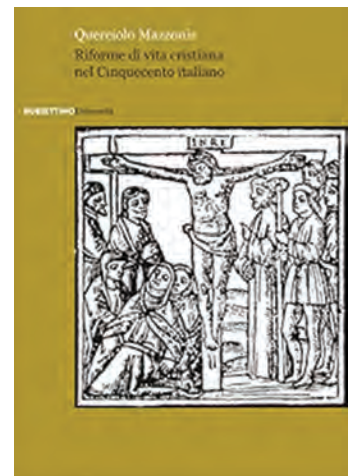




(A cura di) Stefano Gorla, *Nostro Fratello Francesco, tra frate matita e sorella nuvola*, Edizioni Terra Santa, 2023, pagg. 42 €5.00

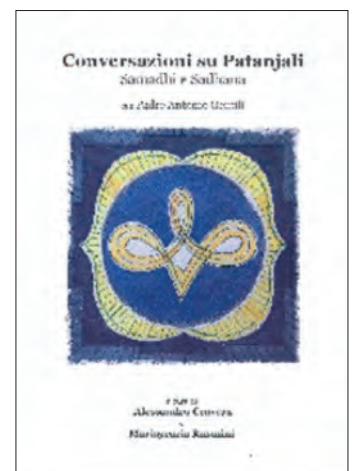
Si tratta dell'agile catalogo che accompagna la mostra a fumetti che sta girando per l'Italia, in occasione degli otto Centenari dedicati in questi anni a Francesco d'Assisi. Oltre a presentare la mostra padre Gorla, con due corposi saggetti, traccia un itinerario tra le pubblicazioni a fumetti che hanno mostrato San Francesco, sottolineando il senso della santità illustrata. Infine, racconta l'opera di Luca Salvagno poliedrico fumettista Veneto che più volte si è confrontato con la figura di Francesco. Un volumetto prezioso quanto difficilmente reperibile. [Andrea C. Ghéi]

Querciolo Mazzonis, *Riforme di vita cristiana nel Cinquecento italiano*, Rubettino, Soveria Mannelli 2020. Notevoli i riferimenti a Battista Carioni da Crema e a Paola Antonia Negri. Si veda soprattutto "La riforma dei Paolini", pp. 195-197.



Adelaide Ricci (a cura), *Donne e sacro, Forme e immagini nel cristianesimo occidentale*, Viella, Roma 2021. Molteplici i rimandi a fra Battista Carioni da Crema e a Paola Antonia (Virginia) Negri.

Alessandro Cravera e Mariagrazia Rusmini (a cura), *Conversazioni su Patanjali. Samadhi e Sadhana*, con p. Antonio Gentili, Monza 2022. *Sadhana* indica la disciplina spirituale che ha lo scopo di ottenere la liberazione dell'Io (egocentrismo), mentre *Samadhi* significa l'approdo dell'intero percorso, il cosiddetto "ottuplice sentiero", che parte dal corpo e attraverso i sensi culmina con l'illuminazione, ossia *Samadhi*.





PREGHIERA

**Padre santo,
manda il tuo Spirito
che purifica e rinnova
su tutta la Congregazione,
che si prepara a celebrare
il 138^{mo} Capitolo Generale.**

(un istante di silenzio)

**- Chi manderà il Signore,
perché sia profeta del fervore nuovo?**

- Eccoci, manda noi!

Preghiamo:

Padre santo, che ispirasti le nostre prime comunità a essere segno di una vita cristiana rinnovata, attraverso una spiritualità centrata nella conversione permanente e nella donazione generosa, rendici docili alla tua Parola, perché vinta in noi ogni resistenza e ogni timore, possiamo discernere il cammino indicatoci dalla tua volontà. Per Cristo nostro Signore.

Amen.

P. Stefano Redaelli



Mosaico di Vincenzo Greco

*Ai confratelli Barnabiti,
alle consorelle Angeliche, ai Laici di San Paolo,
ai Giovani del Movimento Zaccariano,
agli Affigliati alla Congregazione
e a quanti si sentono vicini allo spirito
della Famiglia Zaccariana, Eco dei Barnabiti
porge fervidi auguri di Buona Pasqua:
la Luce di Cristo Risorto risplenda nel cuore
e sui volti di ciascuno di voi.*

ECO
DEI BARNABITI

Anno CIV- N. 1 - 2024

Poste italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70% Roma

